



LA GUERRA FREDDA **DEL XXI SECOLO** di Minxin Pei



IL SORPASSO È ALL'ORIZZONTE

di Paolo Magri

3 L'editoriale **CHI VINCERÀ?** di Mario Sechi

6 USA-Cina LA GUERRA FREDDA **DEL XXI SECOLO** di Minxin Pei

14 Strategie L'ENERGIA **E LA "TRAPPOLA DI TUCIDIDE**" di Moisés Naím

18 LA SFIDA **TECNOLOGICA** 

20 Hi-tech LA CORSA **ALL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE** di Ian Bremmer

24 Confronti **IL SORPASSO È ALL'ORIZZONTE** di Paolo Magri

30 Smart grid **IL GRANDE GIOCO DELLA CINA** di Lifan Li

36 Analisi IL 5G DIETRO LO SCONTRO SUI DAZI di Simone Pieranni

NON IN ATTACCO **MA IN DIFESA** di Christian Rocca

44 Futures TRADE RUNNER di Francesco Gattei



56 Confini LE ACQUE DELLA DISCORDIA di Mercy A. Kuo

62 Infrastrutture LE SPERANZE RIPOSTE **NELLA NUOVA VIA DELLA SETA** 

di Munir Majid 68 ASEAN **VERSO IL** 

**PROTAGONISMO** di Romeo Orlandi

72 Prospettive UN FUTURO DA POTENZA MONDIALE di Christopher G. Zamora

76 Giappone LA STRATEGIA DI TOKYO, TRA CINA E USA di Matteo Dian

80 Corea del Sud TRA DUE FUOCHI di Antonio Fiori



TRA DUE FUOCHI di Antonio Fiori

85 Energia **ALLA RICERCA DI UN NUOVO ORDINE MONDIALE** di Nicolò Sartori

90 Data TEMPO DI CONTRASTI a cura di Anna Capalbo, Simona Serafini e Francesca Vendrame - Eni

Allegato gratuito



**IL 5G DIETRO LO SCONTRO SUI DAZI** di Simone Pieranni



LA RIVALITÀ **ENERGETICA NEL SUD-EST ASIATICO** di Robert Johnston



LE SPERANZE RIPOSTE **NELLA NUOVA VIA DELLA SETA** di Munir Maiid



Trimestrale Anno XI - N. 43 Giugno 2019 Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 19/2008 del 21/01/2008

Editore eni spa

Presidente: Emma Marcegaglia Amministratore delegato: Claudio Descalzi Consiglio di amministrazione: Andrea Gemma, Pietro Angelo Guindani, Karina Litvack, Alessandro Lorenzi, Diva Moriani, Fabrizio Pagani, Domenico Livio Trombone

Piazzale Enrico Mattei, 1 - 00144 Roma www.eni.com

■ *Direttore responsabile* Mario Sechi

Tutte le opinioni espresse su **WE** rappresentano unicamente i pareri personali dei singoli autori. Tutte le cartine lasciano impregiudicati la sovranità di ogni territorio, la delimitazione di frontiere e confini internazionali e i nomi di territori, città o aree.

- Direttore editoriale Marco Bardazzi
- Comitato editoriale Geminello Alvi, Robert Armstrong, Paul Betts, Ian Bremmer, Roberto Di Giovan Paolo, Gianni Di Giovanni, Bassam Fattouh, Francesco Gattei, Roberto ladicicco, Alessandro Lanza, Lifan Li. Moisés Naím, Daniel Nocera, Lapo Pistelli, Christian Rocca, Carlo Rossella, Giulio Sapelli, Davide Tabarelli, Lazlo Varro
- In redazione

Coordinatore: Clara Sanna

Evita Comes, Simona Manna, Alessandra Mina, Serena Sabino, Alessandra Spalletta, Manuela Iovacchini

Autori

Matteo Dian, Antonio Fiori, Robert Johnston, Mercy A. Kuo, Paolo Magri, Munir Majid, Romeo Orlandi, Minxin Pei Simone Pieranni. Nicolò Sartori. Christopher G. Zamora

- Redazione
  Piazzale E. Mattei, 1
- 00144 Roma tel. +39 06 51996385
- +39 06 59822894
- +39 06 59824702
- e-mail: info@abo.net

#### Social:

- @AboutWEnergy
- @AboutWEnergy
   @AboutWEnergy
- Progetto grafico Cynthia Sgarallino
- Collaborazione al progetto Sabrina Mossetto
- Photoeditor Teodora Malavenda @teodoramalavenda
- Impaginazione Imprinting www.imprintingweb.com
- Ritratti autori Stefano Frassetto
- Traduzioni: LOGOS GROUP www.logos.net
- Tipografia Facciotti Srl Vicolo Pian due Torri, 74
- 00146 Roma www.tipografiafacciotti.com



Chiuso in redazione il 31 maggio 2019



мізто Carta da fonti ges in maniera respons FSC\* C105568

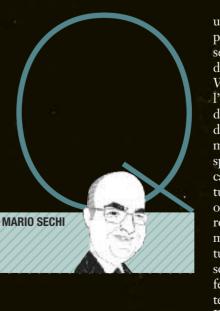
Carta Arco 100 grammi



## Editoriale/Stati Uniti e Cina, la contesa del secolo

# Chi vincerà?

Sono due potenze uguali e diverse: due divoratori d'energia che puntano all'autosufficienza, protagoniste di un salto tecnologico che cancella il passato ma in cui a contare è soprattutto l'esperienza. Il futuro è dove ci sono le riserve



ual è il nostro mestiere? Unire i puntini, rimettere al loro posto le tessere del mosaico, vedere un disegno dove sembra regnare la confusione. World Energy usa il chiodo del-l'energia - fiamma dello sviluppo della civiltà - per appendere il quadro della contemporaneità. Non siamo mai stati una rivista "di settore", lo specialismo e il dominio della tecnica sulla filosofia e la storia hanno frantumato la conoscenza al punto che oggi le fonti più preziose di pensiero strategico non sono "gli esperti", ma coloro che hanno coltivato la cultura classica, letteraria, storica, e riescono contemporaneamente ad afferrare la parabola dello sviluppo tecnologico, Homo Sapiens e Homo Faber. Questo numero di WE è un esempio dell'idea che coltiviamo, ha



un'impronta precisa, una direzione chiara, larga, con un orizzonte che si apre al passato (la storia, leggere Moisés Naím su Tucidide, un autore classico fondamentale per stare dentro il presente) e si spalanca sul futuro (l'articolo di Ian Bremmer sull'Intelligenza Artificiale, tra i tanti eccellenti impaginati). Siamo nel territorio dei giganti, un teatro dove s'accendono torce, fumano ciminiere, guizzano oleodotti, navigano gasiere, le cromature dell'hardware che si smaterializza nel software, il controllo, la transazione, la potenza dei petaflop surriscaldati e raffreddati nei bunker, la Santa Barbara del presente, il calcolo finito che tende all'infinito, il decollo verticale della conoscenza.

#### La storia non è un'equazione

Qualcuno pensa che gli Stati Uniti siano destinati a fare la fine del Tirannosaurus Rex, un botto d'asteroide (la Cina) e fine della Storia. L'estinzione della potenza americana è stata predicata molte volte e regolarmente i predicatori sono spariti e l'America è rimasta. Winston Churchill diceva che "gli Stati Uniti sono come una gigantesca caldaia, una volta accesi non c'è limite alla potenza che possono generare". Il leone d'Inghilterra non si sbagliava. E poi c'è la Cina, certo, questo calcolo esponenziale della demografia, un esperimento senza libertà per i suoi critici, un modello di organizzazione e realpolitik della complessità per gli altri. Gli americani pensavano che prima o poi l'iniezione di capitalismo avrebbe condotto allo sviluppo di un modello di democrazia occidentale. Sbagliato, al punto che oggi si dice che "la Cina è lo Stato che fallisce nel fallire". La storia non è un'equazione, non procede secondo misurazioni infallibili, la regola è l'approssimazione. Eccesso, difetto, sorpresa, scarto, meraviglia, paura, gioia. Quelli che pensano di saperla lunga dicono anche che questa sia l'epoca dei Velociraptor, che la rapidità e la forza letale istantanea siano tutto quello che serve per stare in piedi nel gioco tra potenze. Certo, se prendiamo le singole aree geografiche (pensate alle potenzialità del sud-est asiatico, alla crescita indiana) vediamo emergere nuovi soggetti, ma oltre a far esplodere nello spazio satelliti con un missile (lo ha fatto il premier indiano Narendra Modi durante la recente campagna elettorale) bisogna poi costruire e soprattutto durare, governare le proprie contraddizioni interne. La storia parla un'altra lingua, la sceneggiatura è diversa. Chi propone soluzioni lampo ricorda coloro che pensavano di risolvere le guerre - e poi il Nation Building - con la teoria dello "shock and awe", ma la dottrina del "colpisci e terrorizza" funziona solo per vincere una battaglia e non la

che visibile nei libri di fantascienza (anticipatrice della realtà), a portata di mano nei laboratori dove si sperimentano soluzioni che fanno esplodere enormi problemi etici (cosa dire della nascita in Cina - non a caso di bimbi geneticamente modificati?) e spalancano i cancelli della distopia. Siamo sicuri che le leggi di Isaac Asimov sulla robotica siano resistenti all'espansione e all'utilizzo dell'intelligenza nella quotidianità? Francesco Gattei, uno dei nostri autori che sa mixare abilmente gli ingredienti umanistici, filosofici e tecnici, in questo numero esplora il mondo del trading algoritmico dell'energia e invita alla prudenza perché la macchina è precisa... anche nell'errore. Troppo. Fino a diventare letale. Personalmente, continuo a preferire

l'umano troppo umano al comando e non il supercomputer HAL 9000 (HAL è l'acronimo di "Heuristic ALgorithmic", algoritmo euristico) che decide la rotta della nave Discovery 1 in "2001 Odissea nello spazio". La perfezione senza errore conduce di solito all'irreparabile errore.



Il "salto tecnologico" consente di "cancellare il passato", di costruire reti là dove non c'era niente e saltare tutte le pagine del libro della storia; questa realtà senza memoria, senza cache e senza backup, costruisce soggetti dotati di un presente, ma essendo privi dell'ieri e dovendo pensare per il domani si ritrovano improvvisamente di fronte a forze dotate di una qualità che continua ad essere decisiva: l'espe-









#### **VISIONI DEL MONDO**

A sinistra, grattacieli a New York, espressione della potenza americana. Nalla pagina precedente, la Cina

Nalla pagina precedente, la Cina di notte in una spettacolare immagine satellitare della NASA. La foto rivela come lo sviluppo, fino ad oggi, sia avvenuto prevalentemente sulle coste.

© JAKUB GORAJEK/UNSPLASH

rienza. Scrivo questa parola, "esperienza", pensando a quanto sia profonda per un'impresa come Eni, una multinazionale, un campione del mondo dell'esplorazione con la mente e il cuore che battono in Italia. Esperienza. Radici. Storia. Energia motrice (della volontà) e esperienza (del mondo) sono i pilastri delle grandi nazioni. Domanda: la Cina ha esperienza? Ha volontà, ha la forza della demografia, ma sull'esperienza, sul retroterra, bisogna andarci più cauti. La storia della Cina è quella di una fortezza che ferma la penetrazione di altre culture, il maoismo fu la cancellazione di tutta la tradizione, la nuova Cina in espansione e conquistatrice all'esterno è una corazza al suo interno, ma il recupero e l'espansione delle idee del confucia-

nesimo nell'era del presidente Xi Jinping ci dicono che questo bisogno di "esperienza" è percepito come un'urgenza, ecco perché sono stati ripresi i classici della letteratura, ecco perché Xi cita i saggi del confucianesimo, egli si presenta come un "junzi", una persona colta, saggia, la guida del popolo. Questa è la vera chiusura dell'era di Mao. E questo è anche il punto che l'Occidente deve studiare, per sapere, per capire.

Se l'esperienza conta - e conta - allora l'Europa ha un ruolo da giocare e bene fa Christian Rocca a ricordarlo nel suo articolo: se noi europei non siamo il campione tecnologico che dominerà il mondo, se non abbiamo la forza dell'industria hi-tech, allora possiamo far valere altro, la conoscenza del diritto, la tradizione del bi-

lanciamento degli interessi, il ruolo di ponte e di muro all'eccesso, la potenza della moderazione. Non ci sono infatti dubbi che l'unico soggetto che abbia provato a mettere in piedi una politica del "containment" del potere dei titani della Silicon Valley sia stata l'Unione europea. Proporsi come soggetto regolatore degli interessi delle imprese e dei cittadini è un buon punto di partenza, ma non può essere l'unico. In questa chiave, la transizione energetica è un altro elemento da cavalcare per innovare e nello stesso migliorare la vita di tutti sul pianeta. Non a caso stiamo assistendo all'ascesa dei movimenti verdi in Europa, i casi di Francia e Germania - ancora una volta, il cuore del Vecchio Continente - dimostrano che la storia procede a strap-

pi e l'idea ambientalista - riformista, trasformatrice, virtuosa - è un pilastro della politica, in senso largo, non solo dei partiti, perché Aristotele insegna che tutto è politica.

Dopo aver fatto un viaggio in questo multiverso, rimbalzando da un buco nero all'altro (e ora abbiamo anche la foto, che meraviglia), sul taccuino resta la domanda: cosa conta davvero? E qui torniamo al punto di partenza, l'energia. Il futuro è dove ci sono le riserve, là c'è la potenza. Il domani è dove c'è capacità di "esplorazione", che bella parola, quanta avventura e visione contiene. In fondo, stiamo raccontando sempre il grande vecchio gioco: vedere, immaginare, creare. Buona lettura.









Esperto di governance della Repubblica popolare cinese, relazioni tra Stati Uniti e Asia e democratizzazione nei paesi in via di sviluppo, Pei è direttore del Keck Center for International and Strategic Studies presso il Claremont McKenna College. Inoltre è non-resident senior fellow del programma asiatico presso il German Marshall Fund of the United States.

giudicare dalla loro retorica e dalle loro azioni, gli Stati Uniti e la Cina, vale a dire le due maggiori economie mondiali, si stanno chiaramente dirigendo verso un confronto strategico a lungo termine, o quella che potremmo definire la versione del ventunesimo secolo della Guerra Fredda. Il ritorno a un antagonismo tra grandi potenze rappresenta senza dubbio una tragedia geopolitica, ma retrospettivamente appare quasi inevitabile. La principale causa risiede ovviamente nel rapido cambiamento intervenuto nell'equilibrio di potere tra i due paesi, che ha condotto a un relativo declino degli Stati Uniti e al loro crescente timore di perdere l'egemonia mondiale a favore della Cina. Queste cifre impressionanti raccontano nel modo più efficace la storia della Guerra Fredda che si sta consumando tra Stati Uniti e Cina: nel 1992, l'anno successivo all'implosione dell'Unione Sovietica, il PIL cinese misurato in dollari era circa il 7 percento di quello statunitense, mentre oggi corrisponde circa al 65 percento. In altre parole, il divario di potere tra Cina e USA in termini di dimensioni della loro economia è oggi dieci volte inferiore rispetto a 27 anni fa.

A spingere i due paesi verso il conflitto vi sono sicuramente altri fattori. L'ascesa di Xi Jinping, un uomo forte con un'agenda globale ambiziosa e una smisurata propensione al rischio, ha portato all'abbandono della "grand strategy" adottata da tempo dalla Cina di mantenere un basso profilo sulla scena mondiale ed evitare a tutti i costi il conflitto con gli Stati Uniti. Le azioni di politica estera che contraddistinguono il presidente cinese, come costruire e militarizzare una serie di isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale e lanciare un progetto infrastrutturale del valore di mille miliardi di dollari noto come "Belt and Road Initiative" (BRI), hanno avuto il solo effetto di convincere gli Stati Uniti che la Cina stia ormai sfidando apertamente la loro egemonia. I costanti attriti tra il capitalismo di stato di stampo cinese e il capitalismo di libero mercato statunitense hanno esacerbato ulteriormente le tensioni commerciali e ora minacciano di mandare in fumo gli scambi commerciali bilaterali da 660 miliardi di dollari tra i due paesi.

#### Conflitto di interessi geopolitici e valori ideologici

Considerato il fondamentale conflitto di interessi geopolitici e valori ideologici tra Stati Uniti e Cina, la loro rivalità strategica potrebbe non avere limiti di tempo e durare decenni. Sebbene possa ricordare la Guerra Fredda per alcuni tratti, come la corsa agli armamenti e l'affannosa ricerca di alleati in tutto il mondo, da un

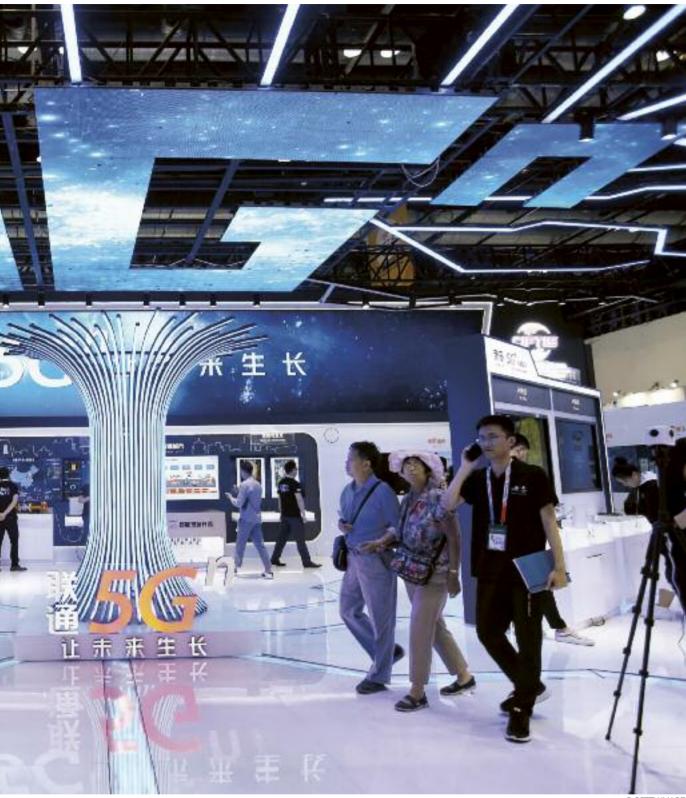
punto di vista qualitativo la competizione strategica sino-americana differirà dalla Guerra Fredda sotto due aspetti fondamentali. In primo luogo, diversamente dalla Guerra Fredda, che mirava essenzialmente a contenere la minaccia militare terrestre dell'Unione Sovietica nei confronti dell'Europa occidentale e la minaccia nucleare nei confronti degli Stati Uniti, in termini geopolitici e militari la nuova Guerra Fredda tra USA e Cina assumerà principalmente le vesti di un conflitto navale nelle acque circostanti la Cina. Questo perché nessuno dei principali paesi confinanti via terra con la Cina, eccetto il Vietnam, è vincolato agli Stati Uniti da un trattato di alleanza o possiede armi nucleari. Ciò significa che è improbabile che Stati Uniti e Cina sprechino le loro ri-

sorse preparandosi a una vera e propria guerra terrestre. Al contempo, il predominio marittimo americano minaccia la sicurezza e le rotte commerciali cinesi. Questa situazione è particolarmente grave sul confine marittimo orientale della Cina, dal momento che gli Stati Uniti sono alleati del Giappone e della Corea del Sud e offrono un'implicita garanzia di sicurezza a Taiwan, considerata da Pechino una provincia ribelle.

Ma il predominio marittimo degli Stati Uniti e la loro rete di alleanze sono molto più deboli a sud della Cina. Tra i paesi del sud-est asiatico, le Filippine sono l'unico cui li lega un trattato di alleanza, mentre l'Australia, altro alleato americano, è decisamente troppo lontana. Cosa più importante, dopo la chiusura delle basi







#### **QUINTA GENERAZIONE**

L'arena principale in cui si gioca il predominio tecnologico è quella delle tecnologie emergenti, come l'Al, il 5G e il calcolo quantistico. Queste sono in grado di modificare, radicalmente, il panorama della competizione economica e militare tra Stati Uniti e Cina. Nella foto lo stand della China Unicom alla China International Fair for Trade in Services (CIFTIS), il 29 maggio 2019 a Pechino.

© GETTY IMAG

navali e aeree nella baia di Subic e a Clark, nelle Filippine, più di vent'anni fa, la presenza della Marina degli Stati Uniti nel Mar Cinese Meridionale è solo l'ombra di sé stessa. La relativa debolezza degli Stati Uniti in questa parte di mondo, insieme alle potenziali risorse energetiche del Mar Cinese Meridionale e alla sua importanza come rotta marittima cruciale per il commercio mondiale, fa del sud-est asiatico uno dei teatri fondamentali in cui si giocherà la competizione strategica tra Stati Uniti e Cina nei prossimi decenni.

La seconda differenza qualitativa tra il conflitto sino-americano in atto e la Guerra Fredda tra USA e Unione Sovietica è rappresentata dal ruolo della tecnologia. Con il mondo sull'orlo di un'altra rivoluzione tecnologica fatta di Intelligenza Artificiale, big data, comunicazioni wireless 5G e calcolo quantistico, si dà per scontato che chiunque guidi questa corsa con tutta probabilità otterrà vantaggi militari ed economici impareggiabili. Anche durante la Guerra Fredda l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti intrapresero una corsa tecnologica, ma a quell'epoca essa era esclusivamente limitata ad applicazioni di carattere militare. Oggi la competizione tecnologica tra USA e Cina è tanto commerciale quanto militare. In effetti, a giudicare dall'intensità della campagna di Washington contro Huawei, il colosso delle telecomunicazioni cinese in testa nella corsa verso il 5G, vi sono motivi fondati per affermare che la "guerra tecnologica" tra i due paesi nei prossimi anni si concentrerà più sulle applicazioni commerciali che su quelle militari.

## La competizione strategica nel sud-est asiatico

Considerato che l'egemonia marittima e le reti di alleanza americane nel sud-est asiatico sono di gran lunga meno solide che nell'Asia nord-orientale, la Cina può sfruttare questa relativa debolezza a proprio favore nella competizione con gli Stati Uniti. I contorni della triplice strategia di Pechino nel sud-est asiatico si stanno delineando in modo più evidente. Il fronte più importante su cui si articola questa strategia è quello dell'impegno economico attraverso il commercio e gli investimenti. La Cina è il maggiore partner commer-

ciale dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ASEAN), che riunisce tutti i paesi della regione. Nel 2018, gli scambi commerciali bilaterali tra Cina e l'associazione hanno raggiunto i 587 miliardi di dollari, più del doppio di quelli tra USA e ASE-AN nello stesso anno (272 miliardi di dollari). Gli investimenti diretti dalla Cina (e Hong Kong) nell'ASEAN sono stati pari a 19 miliardi di dollari nel 2017, quasi tre volte quelli degli Stati Uniti nella regione. Nel 2018, inoltre, dei 120 milioni di turisti stranieri che si sono recati nei sei principali paesi dell'area (Indonesia, Thailandia, Malesia, Vietnam, Filippine e Singapore), la quota maggiore, ovvero il 20 percento, proveniva dalla Cina. Ovviamente, integrando la propria colossale economia  $\rightarrow$ 



con quelle dei paesi del sud-est asiatico, la Cina spera di rendere molto costosa per questi paesi un'alleanza con gli Stati Uniti.

Il secondo fronte prevede l'intensificazione dell'attività diplomatica. Sfruttando la propria prossimità geografica, la Cina riesce a mantenere un fitto programma di visite di alto livello agli stati membri dell'ASEAN con l'intento di rafforzare i legami diplomatici. Xi Jinping ha fatto visita a quasi tutti i paesi più importanti in seno all'ASEAN: Malesia e Indonesia a ottobre 2013, Singapore a novembre 2015, Cambogia a ottobre 2016, Vietnam a novembre 2017 e Filippine a novembre 2018.

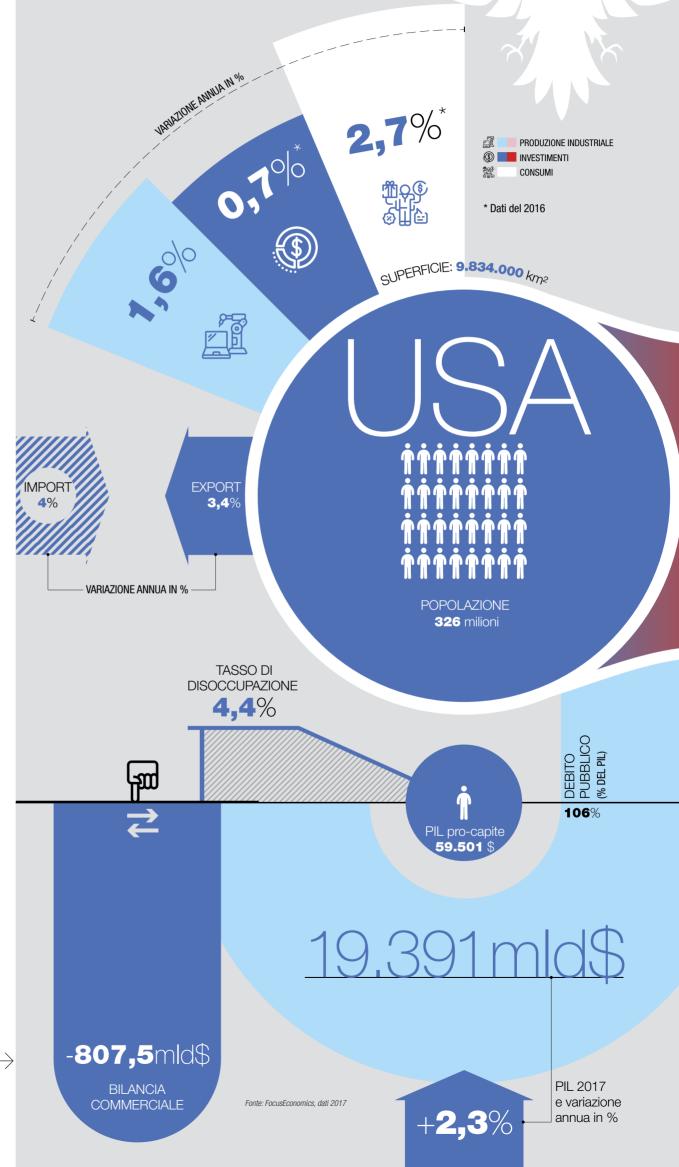
L'ultimo fronte della strategia cinese punta a minare la credibilità degli impegni americani sulla sicurezza nella regione attraverso l'espansione della propria presenza militare e l'escalation di intimidazioni nei confronti di Vietnam e Filippine, i due principali contendenti nella disputa sul Mar Cinese Meridionale. Senza alcun dubbio, il passo più decisivo intrapreso dalla Cina consiste nella costruzione (e successiva militarizzazione) di alcune isole artificiali nelle aree contese del Mar Cinese Meridionale. Sebbene da un punto di vista militare l'utilità di queste isole sia probabilmente marginale nell'eventualità di uno scontro aperto con gli Stati Uniti (la potenza di fuoco americana non avrebbe difficoltà a distruggerle), non va sottovalutato l'impatto psicologico dell'espansione cinese. Dimostrando ai paesi dell'ASEAN che nemmeno gli Stati Uniti sono riusciti a impedire la costruzione e la militarizzazione di queste isole, Pechino ha inteso inviare a queste nazioni il messaggio che non dovrebbero contare sul fatto che in futuro gli Stati Uniti verranno in loro aiuto, dal momento che gli impegni di Washington si sono rivelati false promesse.

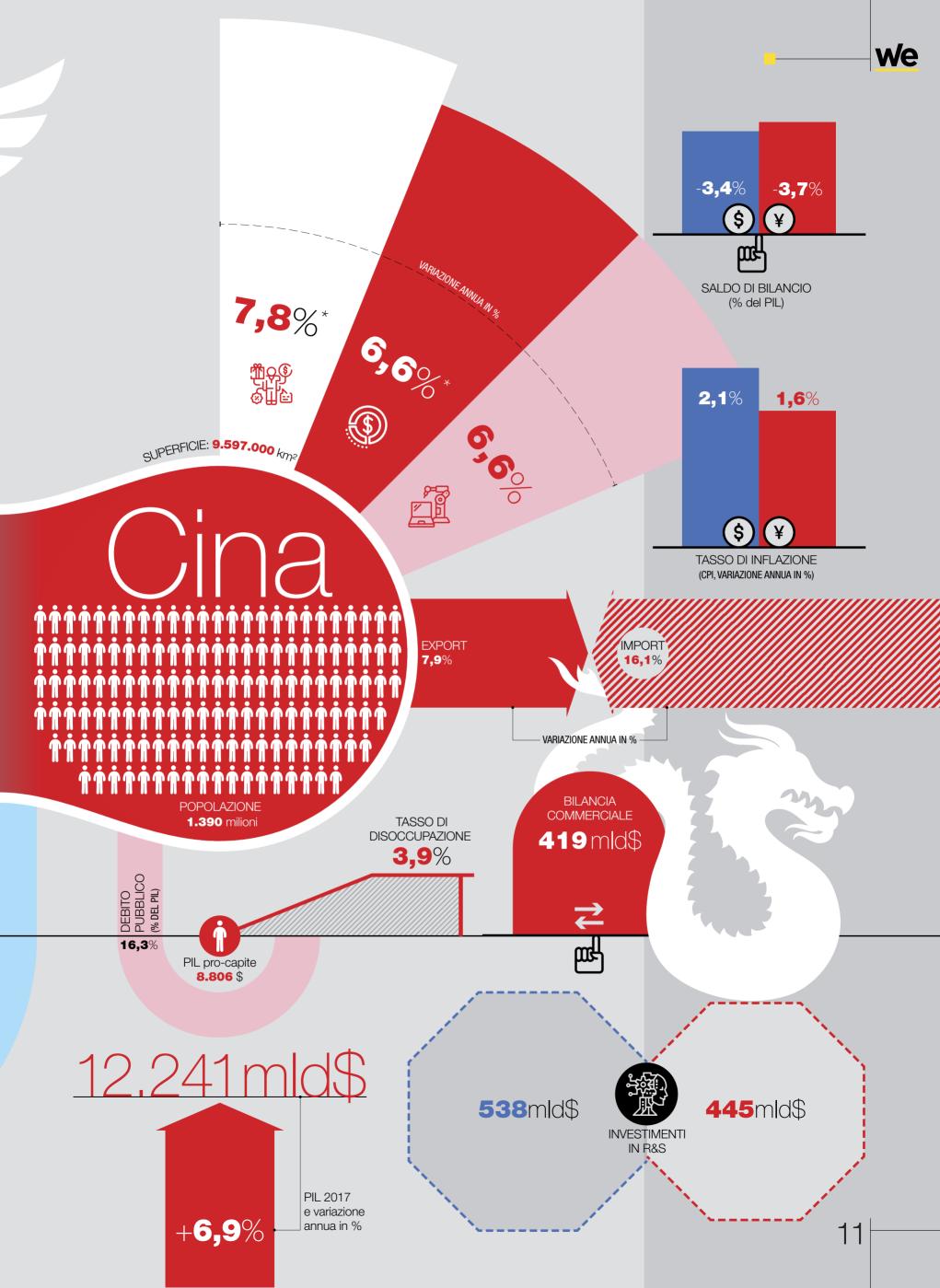
#### Il "pivot to Asia" di Obama e la svolta di Bush

A dire il vero, Washington aveva iniziato a reagire alla triplice strategia cinese nel 2010, quando l'amministrazione Obama aveva annunciato la dottrina del "Pivot to Asia", o "svolta asiatica". Tuttavia, i risultati conseguiti finora appaiono contrastanti.

Sul fronte economico, gli Stati Uniti avevano dato il loro supporto al Partenariato Trans-Pacifico (TPP), un accordo di libero scambio che aveva esplicitamente escluso la Cina. L'obiettivo strategico a lungo termine era quello di ridurre la dipendenza delle nazioni del sud-est asiatico dagli scambi commerciali con la Cina. Purtroppo, l'opposizione politica interna al libero commercio emersa negli Stati Uniti finì per ritardare la ratifica del TPP da parte del Congres-

## Due potenze a confronto









#### **DANZA ROBOTICA**

Robot intelligenti si esibiscono in un balletto durante una manifestazione per la Giornata Mondiale delle Telecomunicazioni a Jinan, Cina. Tale ricorrenza si celebra il 17 maggio per commemorare la fondazione dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, avvenuta nel 1865.

so, e la prima cosa che Donald Trump fece insediandosi alla Casa Bianca dopo aver vinto le elezioni presidenziali del 2016 fu ritirare gli Stati Uniti dal TPP, abbandonando in questo modo il sud-est asiatico alla crescente influenza economica della Cina. Naturalmente, la posizione di Trump potrebbe modificarsi. Qualora l'escalation della guerra commerciale USA-Cina raggiungesse il suo apice, si potrebbe ipotizzare che gli Stati Uniti sarebbero tentati di rientrare nel TPP dopo le elezioni presidenziali del 2020. Anzi, un rientro nel TPP sarebbe addirittura più probabile nel corso del secondo mandato di Trump (che non dovrebbe più preoccuparsi di essere rieletto) che non da parte di una nuova amministrazione democratica.

In risposta al mancato impegno diplomatico durante il mandato di George W. Bush, l'amministrazione Obama ha dedicato maggiore attenzione all'ASEAN. Oltre ad aumentare il numero degli incontri ministeriali, il presidente Obama si è recato personalmente più volte nei paesi del sud-est asiatico (Indonesia a novembre 2010, Thailandia a novembre 2012, Filippine ad aprile 2014 e Vietnam a maggio 2016). Anche il presidente Trump ha visitato le Filippine e il Vietnam (rispettivamente, nel 2017 e nel 2018), i due paesi che hanno contestato con maggior vigore le pretese cinesi sul Mar Cinese Meridionale.

Sul fronte militare, la risposta americana alle azioni cinesi è stata discreta ma ferma. Washington ha intensificato le proprie operazioni di libera navigazione attorno alle isole costruite o occupate dalla Cina per contrastare le pretese di sovranità cinesi e sta pianificando esercitazioni navali congiunte su larga scala insieme ai suoi principali alleati (come Giappone, Australia e Regno Unito) per dimostrare la propria determinazione a respingere l'espansione cinese nel Mar Cinese Meridionale. Gli Stati Uniti hanno inoltre incrementato gli aiuti militari a Filippine e Vietnam e sottoscritto nuovi accordi per aumentare la presenza militare statunitense giare ulteriori aggressioni cinesi. È troppo presto per dire quale paese riuscirà a prevalere nella competizione strategica per il sud-est asiatico, dal momento che ciascuno di essi presenta vantaggi e svantaggi peculiari. Il punto di forza più prezioso degli Stati Uniti è dato dal desiderio della maggior parte dei paesi del sud-est asiatico che la potenza americana continui a fare da garante della pace nella regione. I loro principali punti deboli consistono invece nella "tirannia della distanza" e nel crescente isolazionismo, unilateralismo e protezionismo dell'amministrazione Trump. Per quanto riguarda la Cina, i suoi vantaggi più significativi sono la prossimità geografica e la forte capacità di traino del suo immenso mercato, tuttavia controbilanciati dal timore da parte dei paesi confinanti di subirne

le prevaricazioni e il dominio. È dun-

que probabile che nell'immediato futuro si assista a una competizione in-

concludente tra Stati Uniti e Cina su

questa regione di primaria importanza, in cui la maggior parte dei pae-

si dell'ASEAN rifiuterà di schierarsi

nelle Filippine allo scopo di scorag-

#### La gara per il dominio in campo tecnologico

in un tale scontro tra titani.

Pur essendo in leggero vantaggio sugli Stati Uniti nella competizione per assicurarsi l'influenza sul sud-est asiatico, la Cina è chiaramente sfavorita nella corsa tecnologica, il secondo fronte della Guerra Fredda sino-statunitense in corso. Forti della loro posizione di leader mondiale in campo tecnologico, gli Stati Uniti sembrano avere poco da temere dalla Cina, che ha un quarto del loro reddito pro capite ed è considerata una nazione in pesante ritardo tecnologico.

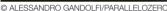
Eppure, a giudicare dalla febbrile retorica di Washington sul famigerato programma "Made in China 2025" e l'accanita campagna contro Huawei, si ha l'impressione che gli Stati Uniti stiano perdendo terreno. Nel breve-medio termine questi timori potrebbero essere ingiustificati e senza alcun dubbio la supremazia tecnologica americana resiste sotto ogni profilo. Nel campo della ricerca di base, gli Stati Uniti continuano ad aggiudicarsi un numero impressionante di Premi Nobel nella medicina, nella chimica e nella fisica, mentre un solo scienziato cinese è riuscito a vincerne uno. Le università di ricerca americane rimangono le migliori al mondo e le aziende statunitensi dominano nei settori tecnologici di punta, come quelli dei nuovi materiali, delle biotecnologie, dell'aviazione, dei software e dei semiconduttori. Tuttavia Washington fa bene a non dormire sugli allori, perché la Cina sta guadagnando rapidamente terreno. La rapida crescita dell'economia cinese consente ormai al paese di aumentare gli investimenti in ricerca e sviluppo: nel 2017, per esempio, la Cina ha destinato alla ricerca & sviluppo 445 miliardi di dollari, cifra non molto inferiore ai 538 miliardi di dollari investiti nello stesso settore dagli Stati Uniti, il leader mondiale. In termini di talenti, la Cina può attingere a un vasto bacino di scienziati e ingegneri (anche se l'apertura degli Stati Uniti offre ancora un vantaggio competitivo considerevole nell'attrarre talenti di prim'ordine, a meno che la politica anti-migratoria dell'amministrazione Trump non distrugga questo vantaggio).

Mentre la Cina continua a ridurre il divario tecnologico nei confronti degli Stati Uniti, l'arena principale in cui si gioca il predominio tecnologico è quella delle tecnologie emergenti, come l'AI, il 5G e il calcolo quantistico. Ci sono due ragioni per cui tanto gli Stati Uniti quanto la Cina considerano queste nuove tecnologie cruciali per il futuro della propria sicurezza e della propria prosperità. In primo luogo, queste tecnologie sono dirompenti e in grado di modificare radicalmente il panorama della competizione economica e militare tra Stati Uniti e Cina. Chiunque riesca a portarsi in testa per primo potrebbe raccogliere enormi frutti e persino assicurarsi un'egemonia duratura. In secondo luogo, sebbene gli Stati Uniti godano di una superiorità consolidata in alcuni settori cruciali come quelli dei semiconduttori, dei materiali e dell'aviazione, il loro vantaggio sulla Cina nelle tecnologie di frontiera è relativamente esiguo, se non addirittura nullo, dal momento che gli scienziati e gli ingegneri dei due paesi sono grosso modo allo stesso punto di partenza. Ciò fa aumentare le probabilità che la Cina riesca a superare gli Stati Uniti nell'acquisizione di alcune tecnologie di frontiera (come pare sia il caso nel 5G, dove Huawei è in vantaggio rispetto ai suoi competitor occidentali).

La risposta americana a questi rischi si concretizza in una strategia specificamente mirata a impedire alla Cina l'accesso alle tecnologie di frontiera e che è già possibile vedere all'opera su più fronti. Uno di questi consiste nel restringere l'accesso di scienziati e studenti cinesi alle più prestigiose università americane rifiutando loro i visti o riducendone il numero. Il serrato giro di vite sullo spionaggio economico particolarmente focalizzato su scienziati e ingegneri di etnia cinese negli Stati Uniti ha anche lo scopo di tamponare sospettate fughe di segreti tecnologici a favore della Cina. Le nuove regole per le procedure di "national security review" attualmente rendono praticamente impossibile l'acquisto di società









© ALESSANDRO GANDOLFI/PARALLELOZERO

statunitensi con tecnologie avanzate da parte di enti cinesi. La campagna americana contro Huawei, che mette in campo un procedimento penale, pressioni sugli alleati per la messa al bando della società dalle loro reti 5G e il potenziale divieto di accesso a tecnologie made in USA, mira a impedire al colosso delle telecomunicazioni cinese di dominare lo spazio 5G. A Washington si parla anche di riesumare il Coordinating Committee for Multilateral Export Controls (CoCom), comitato risalente all'epoca della Guerra Fredda, affinché gli Stati Uniti e i loro alleati possano lavorare a più stretto contatto per impedire alla Cina l'accesso a tecnologie avanzate.

#### I pronostici danno gli USA come favoriti

Sebbene sia impossibile prevedere quale sarà l'esito finale della competizione strategica in atto tra Cina e USA, al momento le chance sembrano favorire gli Stati Uniti, che non solo rappresentano la potenza più forte, ma possono anche contare su un maggior numero di alleati e istituzioni nazionali più solide ed efficienti.

Ma il verdetto nelle singole arene della loro battaglia per la supremazia mondiale ha buone probabilità di essere diverso. Per esempio, la loro lotta per ottenere l'influenza geopolitica nel sud-est asiatico potrebbe rivelarsi inconcludente, dal momento che in termini di capacità il confronto in questa regione è più equilibrato. Allo stesso tempo, i pronostici danno vincenti gli Stati Uniti nella corsa alle tecnologie emergenti semplicemente perché non solo dispongono di capacità di gran lunga maggiori e dei "vantaggi dell'incumbent", ma anche perché possiedono (e sono disposti a utilizzare) tutti gli strumenti necessari per avere la meglio sulla Cina.







#### SILICON VALLEY TOUR

- 1. Santa Clara. Il Museo Intel espone i prodotti e la storia della multinazionale statunitense.
- 2. Los Altos. Il garage di Steve Jobs al 2066 di Crist Drive, il luogo dove si dice sia nata la Apple.
- 3. Mountain View. Una turista posa accanto ad Android Oreo, uno dei simboli di Google.
- 4. Cupertino. Interno dell'Apple Park Visitor Center, struttura aperta al pubblico adiacente al Campus.
- 5. San Francisco. Il ristorante Eatsa, dove è possibile ordinare cibo e ritirarlo senza alcuna interazione con esseri umani.

Alessandro Gandolfi è socio fondatore dell'agenzia fotografica Parallelozero. I suoi lavori sono apparsi in varie pubblicazioni, inclusi Le Journal de la Photographie, Courrier International, Lightbox TIME, Newsweek Japan, Le Monde.





Secondo lo storico ateniese, quando emerge una potenza rivale in grado di minacciare l'egemonia di quella dominante, la guerra è inevitabile. La politica energetica, però, potrebbe contribuire a pacificare le relazioni tra USA e Cina, laddove coincidano gli interessi



È membro del Carnegie Endowment di Washington DC. Il suo libro più recente è "The End of Power". Naím è uno dei membri fondatori del comitato editoriale di WE.

ucidide sta tornando di grande attualità. Negli ultimi anni, le idee di questo generale e storico ateniese vissuto intorno al 450 a.C. hanno ripreso ad attirare l'attenzione. Nei suoi scritti, Tucidide ha trattato svariati argomenti, ma l'attuale interesse per la sua opera si deve alla cronaca che ci ha lasciato della guerra trentennale tra Sparta e Atene. In particolare, ad aver attirato l'attenzione di politici, generali e storici contemporanei è la conclusione di Tucidide secondo cui "fu l'ascesa di Atene e la paura che questa aveva ispirato a Sparta a rendere inevitabile la guerra". A preoccupare gli analisti odierni è il pronostico secondo cui, quando emerge una potenza rivale in grado di minacciare l'egemonia della potenza dominante, la guerra è inevitabile. Il riferimento, naturalmente, è alle possibili reazio-





ni statunitensi all'ascesa cinese. Gli attuali attriti tra le due superpotenze continueranno ad accentuarsi fino ad arrivare a uno scontro che cambierà il pianeta, oppure le parti troveranno il modo di coesistere spartendosi il potere globale in termini sostanzialmente pacifici, pur non senza tensioni e fratture? Per dissipare i timori di una guerra, il presidente cinese Xi Jinping ha affermato: "Dobbiamo collaborare tutti per evitare la trappola di Tucidide e ogni tensione dannosa tra una potenza emergente e le potenze dominanti (...). Il nostro intento è di promuovere un nuovo modello di relazioni tra grandi paesi".

#### La trappola di Tucidide applicata all'energia

Anche se, di per sé, non può neutralizzare del tutto gli effetti delle forze responsabili dell'attrito tra Cina e Stati Uniti, la politica energetica può comunque contribuire a pacificarne le relazioni, dal momento che le complementarità tra i settori dell'energia dei due paesi sono significative. A limitare queste opportunità, tuttavia, non è solo la guerra commerciale in corso tra Ĉina e USA, ma anche le differenze alla base delle rispettive politiche energetiche e ambientali. Un limite fondamentale alla potenziale collaborazione tra le due superpotenze economiche nel settore dell'energia risiede nella disparità dei rispettivi (e dichiarati) intenti strategici. La strategia energetica a lungo termine della Cina, come indicato nel documento "Energy Outlook for 2050" pubblicato dalla compagnia petrolifera di stato China National Petroleum Cor-

poration, punta a una sostituzione su grande scala di carbone e petrolio con gas naturale e fonti di energia rinnovabili. L'ambizioso obiettivo è di soddisfare il 35 percento del proprio fabbisogno energetico tramite fonti solari ed eoliche (e quasi il 20 percento grazie al gas naturale) entro il 2050. La strategia prevede inoltre di ridurre le quote di carbone e di greggio nel mix energetico nazionale, rispettivamente, del 33 e del 15 percento. La Cina ha dichiarato un forte impegno a ridurre il proprio impatto ambientale e sta già compiendo passi avanti in tal senso. Per contro, la strategia energetica statunitense (come indicato nei principali discorsi politici ufficiali, ad esempio quello tenuto dall'allora segretario degli Interni Ryan Zinke nel settembre del 2017) intende favorire attivamente lo sviluppo dei

combustibili fossili. L'amministrazione Trump ha affermato, inoltre, di voler conquistare quanto definisce il "predominio energetico globale" soprattutto aumentando le esportazioni di petrolio e gas. Mentre gli Stati Uniti si sono ritirati dall'Accordo di Parigi del 2016 e hanno abolito la maggior parte delle normative ambientali adottate dall'amministrazione Obama, la Cina è diventata uno dei principali paladini della tutela dell'ambiente. In conseguenza di queste posizioni strategiche contrastanti, le tensioni sul settore dell'energia hanno cominciato a manifestarsi addirittura prima della comparsa dell'attuale crisi commerciale. În risposta all'aumento dei dazi imposto da Washington nel 2018 sulle importazioni di pannelli solari prodotti in Cina, Pechino ha immediatamente tagliato le importazioni petrolifere dagli Stati Uniti. Da una media di guasi 400.000 barili al giorno nel primo semestre del 2018, a settembre dello stesso anno le importazioni cinesi di petrolio statunitense erano ormai crollate quasi a zero. La Cina, inoltre, ha rinviato o annullato del tutto i progetti relativi all'importazione di gas naturale liquefatto dagli Stati Uniti. La decisione statunitense di aumentare i dazi sui pannelli solari cinesi è stata dettata dalla convinzione di Washington di dover arginare l'irruzione dei produttori cinesi di pannelli nel mercato interno statunitense. Gli impulsi protezionistici sono stati influenzati dalla chiusura, negli ultimi anni, di oltre una decina di aziende produttrici di pannelli solari con sede negli USA, come pure dall'acquisizione da parte di società cinesi di numerose aziende statunitensi operanti nel settore della tecnologia solare. A irritare l'amministrazione Trump è stato anche il fatto che, a differenza della rapida diffusione di prodotti e società cinesi nel mercato dell'energia solare statunitense, le imprese americane si sono trovate talvolta ad affrontare ostacoli insormontabili per entrare o operare con profitto nel mercato solare cinese. Un'eccezione (all'epoca molto pubblicizzata) è stato l'investimento, operato da Apple nel 2015, in due centrali solari da 20 megawatt nella provincia del Sichuan in grado di generare energia sufficiente per circa 60.000 famiglie cinesi. Purtroppo, gli esempi di successo come questo scarseggiano. Le restrizioni cinesi agli investitori stranieri in questo settore hanno scoraggiato le aziende americane: la Cina, infatti, impone alle società estere di condividere la propria tecnologia delle turbine eoliche e di acquistare almeno il 70 percento della componentistica da fonti locali. La crisi commerciale attualmente in corso ha inoltre rallentato (o forse addirittura annullato) importanti  $\rightarrow$ 





progetti congiunti nel settore Oil&gas. Durante la visita del presidente Trump in Cina, nel novembre del 2017, è stato firmato un memorandum d'intesa allo scopo di promuovere lo sviluppo dello shale e grandi progetti nel settore dell'industria chimica. Il progetto prevedeva

grandi progetti nel settore dell'industria chimica. Il progetto prevedeva inoltre che la China Energy Investment Corporation, società mineraria ed energetica cinese, investisse fino a 83 miliardi di dollari nella Virginia Occidentale. La visita di Trump ha anche portato alla sottoscrizione di una joint venture di gas di petrolio li-

quefatti con sede in Alaska del valo-

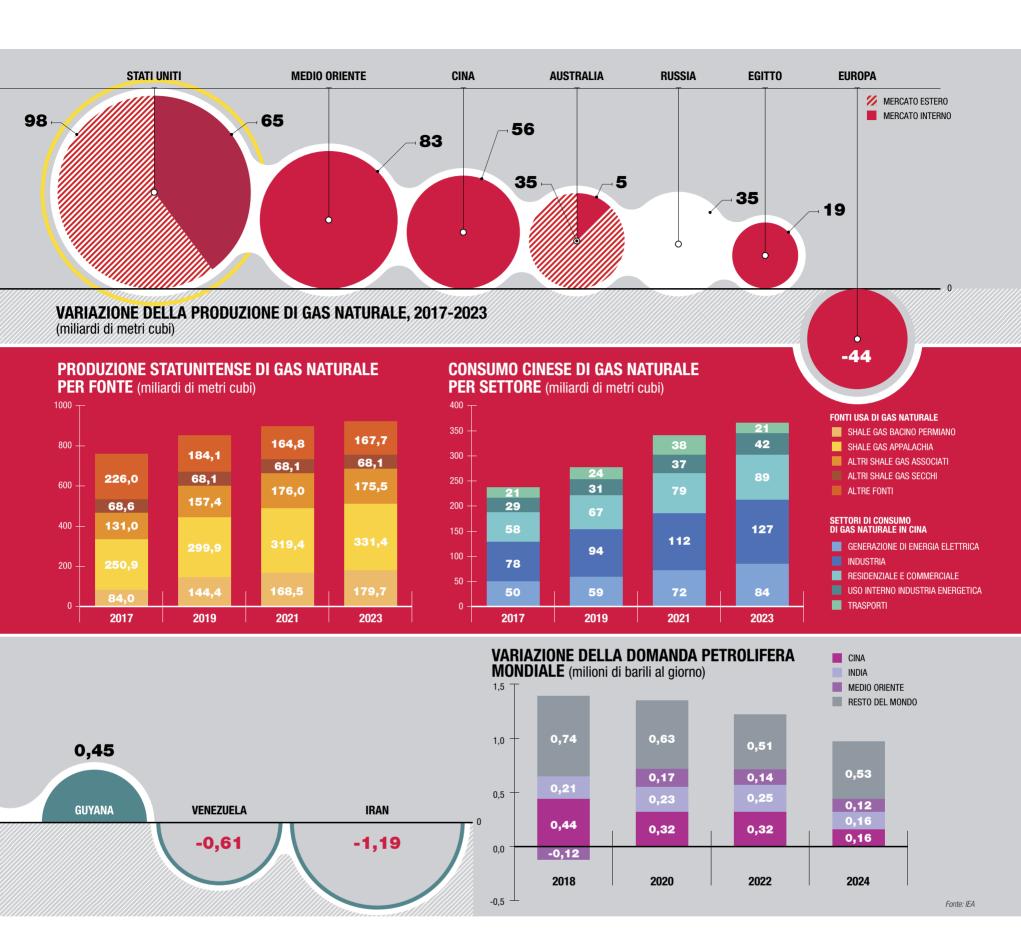
re di 43 miliardi di dollari tra l'Alaska Gasline Development Corporation e il gruppo petrolifero e petrolchimico cinese Sinopec. Un altro esempio è quello della joint venture da 3,5 miliardi di dollari tra il gruppo Yankuang e la statunitense Air Products & Chemicals per costruire una centrale a gas di sintesi nella città cinese di Hohhot. Tutti questi progetti sono ora a rischio a causa dell'aggravarsi delle tensioni commerciali. L'American Petroleum Institute ha avvertito che l'estromissione degli Stati Uniti dal mercato cinese del gas naturale a causa della guerra commerciale è una brutta notizia non solo per gli USA ma anche per la stabilità dell'economia globale.

## Complementarità per la cooperazione energetica

Questa brutta notizia non deve far perdere di vista l'immenso potenziale di una relazione costruttiva e collaborativa tra Cina e Stati Uniti nel settore dell'energia. L'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) calcola che nel corso dei prossimi quattro anni gli Stati Uniti saranno responsabili di circa il 40 percento dell'aumento della produzione complessiva di gas natu-

rale a livello mondiale, diventando così uno dei primi tre esportatori di gas naturale liquefatto insieme ad Australia e Russia. La IEA prevede anche che, di qui al 2022, la domanda cinese di gas naturale crescerà ogni anno di un incredibile 8,7 percento, in gran parte in conseguenza dell'impegno di Pechino a migliorare la qualità dell'aria. Una tale espansione della domanda cinese di gas renderà necessario raddoppiarne le importazioni entro i prossimi tre anni. Anche se la Cina avrà la possibilità di importare ulteriore gas naturale dalla vicina Russia e da altri fornitori, il gas naturale





statunitense offre a entrambi i paesi un'occasione unica di collaborare a un accordo reciprocamente vantaggioso. Dal momento che la China National Petroleum Corporation sta reperendo ingenti riserve di shale oil nella parte settentrionale della municipalità di Tianjin, lo sviluppo delle riserve di shale oil e gas offre occasioni importanti di cooperazione. Secondo la IEA, la Cina è ormai il terzo paese per riserve di shale oil dopo Stati Uniti e Russia e potrebbe indubbiamente trarre vantaggio dal supporto tecnologico e operativo statunitense. Purtroppo, tuttavia, sarà difficile tradurre in realtà queste occasioni fin tanto che il braccio di ferro commerciale tra Stati Uniti e Cina proseguirà inesorabile. Il settore dell'energia, di per sé, non sembra rivestire un'importanza sufficiente da essere un fattore in grado di attenuare la natura conflittuale delle attuali relazioni. Tanto la leadership cinese quanto quella statunitense sembrano salde nelle rispettive posizioni. Il presidente Xi Jinping ha affermato che "la Cina continuerà a tenere alta la bandiera della pace, dello sviluppo, della cooperazione e del vantaggio reciproco come pure a perseguire l'obiet-

tivo fondamentale di politica estera di preservare la pace mondiale e promuovere uno sviluppo comune". Al contrario, il presidente Trump ha raddoppiato l'impegno a tener fede allo slogan "America First". Oltre ad aver citato il Mago di Oz in un discorso tenuto in Vietnam nel novembre del 2017 ("Nessun posto è bello come casa mia"), Trump ha anche ammesso, piuttosto esplicitamente, di sperare che la guerra commerciale attualmente in corso porti la produzione interna statunitense a superare il volume delle importazioni. Nella sua cronaca della guerra del Peloponneso, Tucidide ha scritto: "Io temo maggiormente gli errori nostri che i disegni dei nemici". Se i leader attuali terranno conto di questo avvertimento, ci sono buone probabilità di evitare la trappola e trovare una via alla cooperazione tra i due paesi: una via che, se tutto va bene, sarà illuminata a gas. Anche se non possono smantellare la trappola di Tucidide, i settori dell'energia cinese e statunitense possono comunque mitigarne gli effetti.

```
//:_ //-1;//(σ) // τι με ταμπ ••••••
στδ::στρ νγ δατα; •••••
                                                μ εντά ();
                                                    { τιμε λο);
                                     <<∀ ∀<<α ε νφο->τμ η υρ •••••
                         ρετυρνό τηε χυρρεντ τιμε πυβλιχ: <<∀ ∀<
                                                βυ! ιντμαιν(ιντ
                                  οστιν σε ε (τι ε ταμπ())
                               // (ε χεπτ τηε φι αργχ, χ ρ**********
                     <<(οσ ρε μ&,!
                                          ποτοι
                                          λογ δατα;
                         // The \sigma \rho() \phi _otrivy;
                                     TH H << Y Y
                                                         ·----//:_
                               τρ αμά οστ, χον ««ενδλ; 🗓
                                       α στδ::στ γ. 📭
// χηεχκ φορ ερρορο οπενινή της φιλε τιμε νφο_>τμ_ Λοή!
                               al the up to!
                  //Νοτιχε τηε υσε
υσινγ νειμεσπαχε στο: τιμεινφο = λοχ
                                         }; //:_ //Tŋɪ
                                       TH * TI ELVOO; **- ***
                                οστρι γστρε μ στρεσμ;
                                   χλασσ Λογ <<∀ ⋅ ⋅ ⋅
                              οφούτ υτ στ ινήστρ αμσ 🔤
                      λογφι ε.χ οσε(); λογφιλε<<λογ
                                    << (TIMEL | $00->TH
      οφοτρεαμ λογφιλε(∀λογφιλε∀,ιοσ::αππ); ΛογΣτ τε εντ(
                              ΛογΣ ατε εντ λογ εντρψ(λ
                                         (); a or
                                           <<(σστρεαμ& •••
                                          // Τημο τακέα
τιμε_τ ραω τιμε; ---
                                                  λ τηε χηαρ •••

οστ; //•
                                                            OTHERU ....
```

# La sfida tecnologica

1061501680108018 eeeen eee 100111 11000 19 88 1018 108 9 0100018018 189HH 8 80 0 È sulla tecnologia che si consuma lo scontro più importante tra la Cina e gli Stati Uniti: nel campo dell'Intelligenza Artificiale, ad esempio, Pechino punta a raggiungere gli USA entro il 2020, arrivare per prima allo sviluppo di tecnologie innovative nel 2025 e, infine, diventare leader nel settore nel 2030.

Di contro, Donald Trump non perde occasione per ribadire che gli Stati Uniti non hanno nessuna intenzione di cedere il passo. L'Europa, che di certo non domina la scena nell'ambito della rivoluzione tecnologica, primeggia sul fronte della protezione dei dati personali diventando un modello nel panorama legislativo relativo alla tutela della privacy.





La Cina ha puntato, da tempo, sullo sviluppo delle tecnologie più avanzate, investendo direttamente enormi risorse pubbliche. Gli Stati Uniti, storicamente culla dell'innovazione, hanno lasciato l'iniziativa ai colossi privati della Silicon Valley







Presidente di Eurasia Group e GZERO Media, e autore del volume "Us vs. Them: The Failure of Globalism", un best seller del New York Times pubblicato in Italia con il titolo di "Noi contro loro. Il fallimento del globalismo" (Università Bocconi Editore, 2018).

er i prossimi decenni le relazioni tra Cina e Stati Uniti definiranno l'ordine mondiale. È così da tempo, ma l'aggressivo perseguimento di una guerra commerciale con Pechino da parte del presidente statunitense Donald Trump ha spinto i rapporti tra i due paesi ad un punto di svolta. Gli USA hanno ormai definito ufficialmente la Cina "un rivale strategico", ma, quella tra le due superpotenze, è una rivalità diversa da ogni altra cui il mondo abbia mai assistito finora. Per centinaia di anni, la geopolitica ha seguito prevalentemente la regola illustrata dall'antico storico greco Tucidide: quando una potenza globale è in declino e ne emerge un'altra, i conflitti sono inevitabili. Alla Cina, tuttavia, non interessa sostituirsi agli Stati Uniti nel ruolo di maggiore potenza militare a livello mondiale, e del resto non è affatto chiaro se potrebbe riuscirci quand'anche ne avesse l'intenzione: attualmente, infatti, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) le spese per la difesa statunitensi ammontano a circa il triplo di quelle cinesi. E anche se di recente questa rivalità tra superpotenze si è manifestata nella sfera commerciale, la teoria economica moderna indica che la crescita economica può (e dovrebbe) essere un gioco a somma positiva: quando i paesi collaborano, la torta dell'economia globale cresce e tutti ne ricevono una fetta più grande. Inoltre, la realtà globalizzata e interdipendente delle dinamiche economiche del ventunesimo secolo rende troppo dispendioso per entrambi i paesi perseguire indefinitamente uno scontro economico. Esiste però un campo sul quale Cina e Stati Uniti sono destinati a scontrarsi, ed è quello della tecnologia.

#### Due modelli a confronto

La Cina è il primo paese a poter legittimamente rivendicare lo status di superpotenza tecnologica alla pari degli Stati Uniti. Negli ultimi vent'anni, Pechino ha concesso alle aziende occidentali il diritto di accedere al suo mercato di oltre un miliardo di consumatori e di operare entro i suoi confini solo a patto che vi trasferissero la propria tecnologia. È una politica che ha trasformato la Cina in una potenza tecnologica all'avanguardia (incentivata ulteriormente da casi di furto di tecnologia e proprietà intellettuale perpetrati da imprese sovvenzionate dallo stato e hacker cinesi) ma è anche il risultato di massicci investimenti da parte del governo cinese nelle proprie capacità tecnologiche: attualmente, per esempio, tra i 500 supercomputer più potenti al mondo quelli cinesi sono più numerosi di quelli statunitensi. Tuttavia, a preoccupare davvero i responsabili delle politiche occidentali non è tan- $\rightarrow$ 

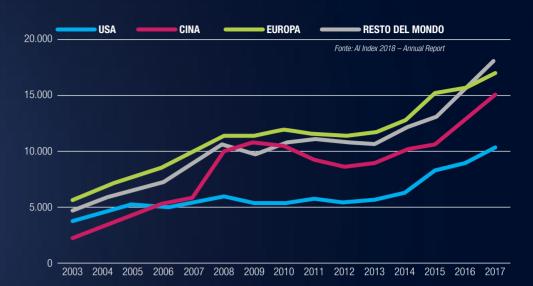
#### L'INDUSTRIA DEL FUTURO

La densità dei robot nell'industria manifatturiera statunitense ha raggiunto, nel 2017, i 200 robot per 10mila dipendenti rispetto ai 97 in Cina.





#### IL SORPASSO NELLE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE



Il grafico mostra gli articoli sull'Intelligenza Artificiale pubblicati annualmente da Elsevier, il maggior editore mondiale in ambito scientifico, in Cina e negli Stati Uniti. A partire dalla metà del 2005, le pubblicazioni cinesi superano, almeno quantitativamente, quelle statunitensi.

## La gara dei cervelli

Il primato tecnologico degli Stati Uniti è minacciato dall'ascesa della Cina, che negli ultimi anni ha colmato le distanze con i rivali sia in termini di pubblicazioni scientifiche sia per numero di domande di brevetti.

#### LA TOP 30 PER NUMERO DI BREVETTI

Sono due aziende statunitensi a detenere il primato mondiale delle richieste di brevetti relativi a progetti e idee sull'Intelligenza Artificiale. Nella Top 30, dominata dalle società private, figurano solo quattro università e organizzazioni di ricerca pubbliche, tre delle quali sono cinesi.

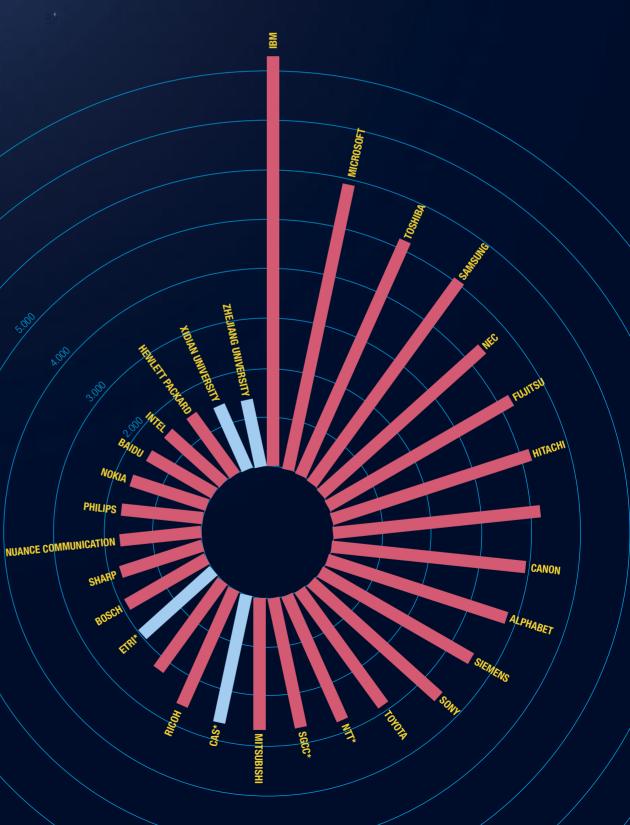
#### AZIENDE

#### UNIVERSITÀ ED ENTI PUBBLICI DI RICERCA

\* NTT = Nippon Telegraph and Telephone SGCC = State Grid Corporation of China CAS = Chinese Academy of Sciences ETRI = Electronics and Telecommunications

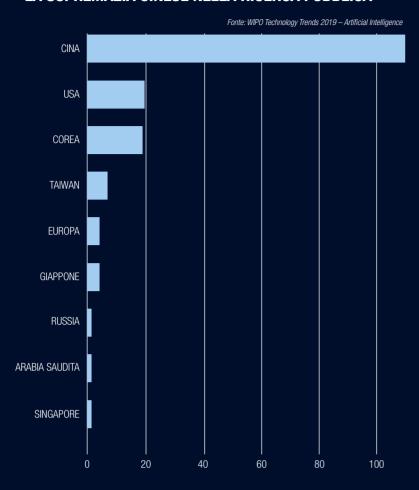
Nota: Fujitsu include PFU; Panasonic include Sanyo; Alphabet include Google, Deepmind Technologies, Waymo e X Development; Toyota include Denso e Nokia include Alcatel.

Fonte: WIPO Technology Trends 2019 – Artificial Intelligence



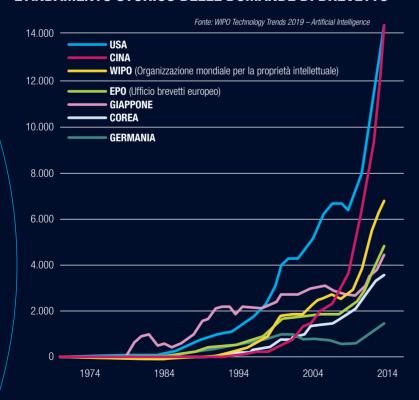


#### LA SUPREMAZIA CINESE NELLA RICERCA PUBBLICA



Nella Top 500 per numero di richieste di brevetti relativi all'Al da parte di università ed enti di ricerca pubblici è evidente la supremazia della Cina, rappresentata da oltre 100 istituzioni. Gli Stati Uniti e la Corea ne contano circa 20, mentre il Giappone e l'Europa appena quattro ciascuno.

#### L'ANDAMENTO STORICO DELLE DOMANDE DI BREVETTO



Il numero di domande di brevetto depositate in Cina è cresciuto in media del 25 percento dal 2009 e ha quasi raggiunto quello delle domande depositate negli USA.

to il livello di sviluppo raggiunto dalla Cina in termini di competenza tecnologica, quanto piuttosto l'entità del suo ulteriore margine di miglioramento, in particolare nel campo fondamentale dell'Intelligenza Artificiale (AI). Dal momento che considera l'AI il settore strategico del futuro per eccellenza, Pechino vi investe risorse da anni orientando la propria politica di conseguenza, più o meno come fanno gli Stati Uniti con certe tecnologie di difesa militare. Lo scorso febbraio gli USA hanno reso nota la propria strategia in materia di AI. Finora l'approccio statunitense all'AI rimane nel solco della tradizione: si preferisce che sia il settore privato a prendere l'iniziativa, mentre il governo si occupa di finanziare la formazione e, in parte, la Ricerca & Sviluppo.

Alla luce della più audace strategia cinese, tuttavia, questo approccio potrebbe rivelarsi insufficiente, soprattutto se si prendono in considerazione gli elementi strutturali alla base della competizione tecnologica tra Cina e Stati Uniti. In Cina, è il governo che sta investendo negli scienziati, sia in modo diretto sia tramite giganti protetti o favoriti come Alibaba o Tencent. Oltretutto, lo sviluppo dell'AI in Cina può trarre vantaggio delle enormi quantità di dati generate dalla diffusione di massa del commercio elettronico e dei sistemi di pagamento su dispositivi portatili. E quando si tratta di AI, questi dati sono di importanza cruciale: in futuro, lo sviluppo dell'AI passerà dall'iterazione del riconoscimento di pattern, dove la quantità di dati disponibili diventa decisiva (anche se la qualità dei dati cinesi potrebbe essere sospetta se paragonata a quella dei dati globali utilizzati dai ricercatori occidentali). Per quanto riguarda gli Stati Uniti, ad avere il controllo degli sviluppi in materia di AI non è il governo, bensì le aziende private della Silicon Valley, il che limita i potenziali vantaggi diretti per Washington. Questa distinzione è di importanza cruciale, così come lo sono i suoi effetti a valle: i ricercatori di AI statunitensi, infatti, rendono pubblici i propri progressi, che diventano così agevolmente reperibili per i loro omologhi cinesi e per i colleghi occidentali. Gli imprenditori statunitensi evitano di ripetere la stessa ricerca per dedicarsi invece ad altre scoperte, il che è problematico per lo sviluppo dell'AI in questa fase, dove la pratica si sta ancora perfezionando. E la natura della democrazia rende difficile per il governo statunitense sostenere con la propria influenza una tecnologia potenzialmente in grado di soppiantare centinaia di migliaia di lavoratori (o, per usare un altro termine, di elettori) nell'interesse della strategia geopolitica nazionale. Pechino, grazie alla sua capacità di controllare meglio la tecnologia e la società cinese, non ha questi timori, e in generale governo e cittadini sono entusiasti di abbracciare la tecnologia più avanzata, sia per una migliore governance sia per migliorare la qualità di vita dei cittadini.

Detto questo, le menti migliori e più innovative si trovano nella Silicon Valley e in Occidente, e il fatto che allo stato attuale l'AI riguardi soprattutto la raccolta e l'iterazione di big data non significa che continuerà a essere così anche solo fra cinque anni. Pertanto, nonostante tutti i vantaggi di cui dispone Pechino al momento, è ancora prematuro dire chi vincerà la competizione tecnologica.

#### La lezione della guerra dei dazi

In questo scenario, la guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti prosegue. E anche se ci sono abbondanti ragioni per credere che alla fine si arriverà alla sigla di un accordo (la posta in gioco a livello economico e politico è troppo elevata per entrambe le parti perché lo scontro si trascini indefinitamente), l'unica eredità durevole della guerra commerciale sarà la lezione impartita a Pechino di essere troppo vulnerabile di fronte a un improvviso inasprimento della politica statunitense. Questo è sicuramente vero nel caso delle esportazioni agricole, ma lo è ancor più nel campo della tecnologia, dove il giro di vite statunitense ha quasi provocato il crollo del gigante di stato cinese ZTE e sta causando innumerevoli grane a Huawei, il colosso cinese delle telecomunicazioni e della tecnologia. La competizione tecnologica è senza alcun dubbio in atto, ed entrambe le parti lo sanno: d'ora in avanti, dunque, preparatevi ad assistere ad altre battaglie normative. Più di ogni altra singola questione, quello sulla tecnologia è lo scontro geopolitico più aspro attualmente in corso nel mondo. E né la Cina né gli USA intendono arretrare di un millimetro.



Confronti/L'importanza di un accordo per la definizione del "level playing field"

# Il sorpasso è all'orizzonte

Il gap tra Washington e Pechino sull'AI sembra destinato a chiudersi con un possibile superamento della Cina già nel corso del prossimo decennio. La partita fondamentale per la leadership tecnologica passa anche per il 5G, con le sue implicazioni economiche e per la sicurezza



È vice Presidente esecutivo e Direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) e docente di Relazioni Internazionali all'Università Bocconi. Magri è inoltre membro dell'Europe Policy Group del World Economic Forum, del Comitato Strategico del Ministro degli Affari Esteri e del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Italia-Cina.

a crisi dell'ordine liberale centrato sulla leadership delle potenze occidentali sta segnando l'attuale fase di transizione delle relazioni internazionali. È in questo quadro che si svolge la competizione strategica tra una vecchia potenza, come gli Stati Uniti, e la maggiore potenza emergente, la Cina. Una competizione che non si gioca unicamente attorno alle tradizionali dimensioni economiche e politico-militari, ma assume sempre più una connotazione tecnologica. La Cina ha infatti deciso di porsi alla guida di una rivoluzione che potrà modificare gli attuali rapporti di forza. Xi Jinping e il vertice del Partito Comunista Cinese hanno indicato come obiettivo strategico il conseguimento della leadership industriale e tecnologica entro il 2049. Il Piano "China Manufacturing 2025" rappresenta il primo passo di questo disegno strategico, prevedendo entro il 2025 la sostituzione della tecnologia estera attraverso un aumento fino al 70 percento del contenuto tecnologico made in China per settori quali la farmaceutica, l'automotive, l'aerospazio, i semiconduttori e la robotica. Per il governo cinese, crescita economica e progresso tecnologico rappresentano peraltro aspetti cruciali per garantire stabilità politica all'interno del



Paese. In tal senso il Piano segna un punto di svolta della politica industriale di Pechino: la transizione di una vasta industria - prevalentemente labour-intensive - verso un modello industriale capital-intensive, ad alto contenuto tecnologico. A tal fine, i vertici del paese hanno deciso di au-

mentare significativamente gli investimenti in ricerca e sviluppo (sono cresciuti dell'11,6 percento nel solo 2018, raggiungendo 293 miliardi di dollari ed un'incidenza sul PIL del 2,18 percento), al tempo stesso proteggendo l'industria nazionale dalla competizione straniera. Il percorso di







Pechino riprende il concetto della cosiddetta "indigenous innovation", termine largamente utilizzato già nel corso della presidenza di Hu Jintao per indicare una strategia che punta sulla creazione endogena della tecnologia necessaria allo sviluppo del paese. Negli ultimi anni, la Cina ha

posto innumerevoli ostacoli all'ingresso di compagnie straniere nel mercato nazionale, creando condizioni favorevoli per la crescita della propria industria anche attraverso ingenti sussidi garantiti alle imprese cinesi. Nonostante ripetuti richiami alla produzione nazionale di tecno-

logia, nel passato recente sono state ricorrenti le acquisizioni di aziende straniere, il cui know-how è fondamentale nella gara per la leadership tecnologica globale. In alcuni casi la competizione si è spinta fino ai limi-ti – se non oltre - della violazione dei diritti di proprietà intellettuale. Qual-

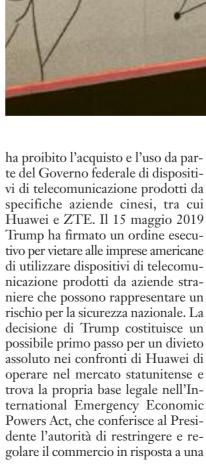


cosa sembra tuttavia cambiare: lo scorso 15 marzo Pechino ha dato il via libera ad una nuova legge sugli investimenti diretti esteri che entrerà in vigore da gennaio 2020 e che introduce alcuni passi avanti nel tentativo di garantire un level playing field per gli operatori esteri, con l'eliminazione dell'obbligo di trasferire tecnologia per poter accedere al mercato cinese e con maggiori sanzioni per la violazione dei brevetti. La crescita della Cina in ambito tecnologico è particolarmente sorprendente in merito all'Intelligenza Artificiale (AI). Già nel 2017, il governo cinese aveva dichiarato come obiettivo strategico la supremazia nel settore entro il 2030. con un incremento notevole della spesa destinata alla ricerca in questo ambito. D'altra parte, proprio l'AI costituisce uno dei settori chiave in cui si giocherà la partita fondamentale per la leadership tecnologica. Gli Stati Uniti comunque guidano ancora la corsa. Un recente studio di PwC prevede una crescita del PIL mondiale correlata all'AI del 14 percento nel prossimo decennio, per un ammontare complessivo di 15,7 trilioni di dollari; di questi si stima che alla Cina andranno 7 trilioni, mentre al Nord America quasi la metà (circa 3,7 trilioni). Il gap tra Washington e Pechino sull'AI sembra quindi destinato a chiudersi, con un possibile sorpasso della Cina già nel corso del prossimo decennio.

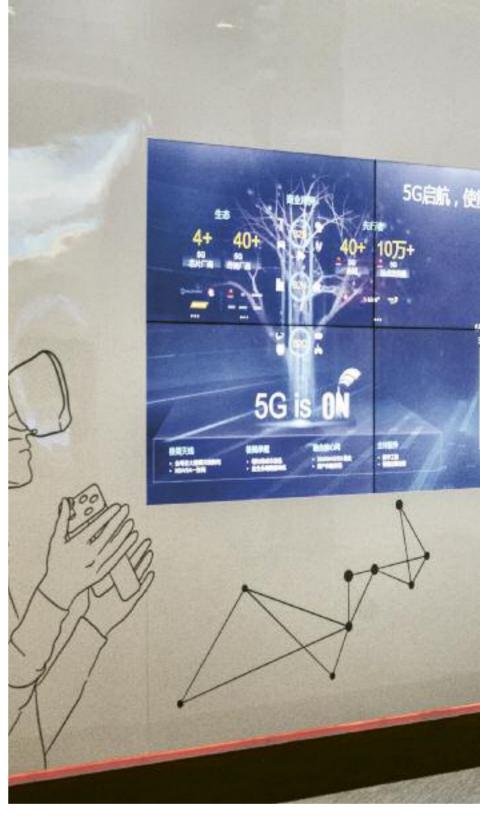
#### Lo scontro su sviluppo e sicurezza delle reti 5G

La corsa tecnologica richiede inoltre la realizzazione dell'infrastruttura fisica su cui la nuova economia del futuro dovrà basarsi: questo è il motivo per cui lo sviluppo e la sicurezza delle reti 5G costituisce uno dei principali motivi di attrito tra Washington e Pechino. L'incremento esponenziale della velocità di connessione (fino a 10 Gigabit al secondo) e la riduzione della latenza – il tempo che intercorre tra l'invio dell'input alla rete da parte del dispositivo e la ricezione dell'output - costituiranno enormi vantaggi per tutti i settori dell'economia, generando consistenti aumenti di produttività e la nascita di nuovi business o interi settori economici. Il 5G, tuttavia, non sarà solo un evento economico. Alla piena implementazione e sfruttamento del potenziale offerto dall'Internet of Things (IoT), ovvero degli strumenti per realizzare fabbriche robotizzate, veicoli a guida autonoma fino alle smart cities e ai dispositivi a controllo remoto, si aggiungono le applicazioni nel campo sanitario (telemedicina) e nella difesa. La portata geopolitica della competizione intorno al 5G investe anche la sfera dell'elaborazione degli standard internazionali alla base della nuova rete. Le

decisioni in questo campo saranno rilevanti poiché definiranno non solo le modalità di costruzione delle reti 5G ma avranno anche implicazioni in termini di ricavi per le aziende coinvolte. Le imprese, la cui tecnologia diventerà lo standard per il 5G, potranno infatti contare su enormi introiti sotto forma di royalty. Secondo alcune stime, queste ultime potranno ammontare a 20 miliardi di dollari all'anno entro il 2025, mentre la Commissione europea calcola che i ricavi a livello mondiale del 5G potranno toccare i 225 miliardi di euro nello stesso anno. L'attuale scontro tra Cina e Stati Uniti nel campo del 5G trova il suo esempio più lampante nel caso dell'azienda cinese Huawei. Quest'ultima, attualmente, è il fornitore tecnologicamente più avanzato e più competitivo del mercato 5G, essendo l'unico attore già in grado di fornire una soluzione commercializzabile, completa di tutte le componenti necessarie. Washington pensa che l'azienda possa rappresentare un veicolo attraverso cui il governo di Pechino intende condurre attività di spionaggio industriale e di intelligence militare nei Paesi occidentali e, in generale, in tutti i Paesi in cui verrà installata la strumentazione 5G di Huawei. Tale interpretazione si basa anche sulla recente "National Intelligence Law" del governo cinese, che impone ai cittadini e alle organizzazioni nazionali di cooperare con lo Stato negli sforzi di intelligence. L'amministrazione USA ritiene che l'azienda sia inoltre controllata direttamente dal governo cinese, attraverso un "Trade Union Committee" che detiene il 99 percento delle azioni dell'impresa. Come risposta alla crescente tensione, il Committee on Foreign Investment in the United States (CFIUS) nel 2018 ha bloccato l'acquisizione di Qualcomm – azienda statunitense operante nelle telecomunicazioni wireless da parte di Broadcom, adducendo motivazioni riguardanti proprio la sicurezza nazionale. Il timore principale è che l'acquisizione di Qualcomm avrebbe determinato una riduzione degli investimenti aziendali in ricerca e sviluppo, aumentando in tal modo il vantaggio competitivo di Huawei. Gli stessi poteri del CFIUS sono stati rafforzati attraverso l'approvazione da parte del Congresso del Foreign Investment Risk Review and Modernization Act (FIRRMA). Questo nuovo strumento di legge espande i controlli e le possibilità d'intervento per bloccare acquisizioni potenzialmente rischiose, in particolare nel caso della possibile esportazione all'estero di "tecnologie emergenti e fondative" che risultino essenziali per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Sempre nel 2018 una legge approvata dal Congresso americano



minaccia alla sicurezza nazionale. È notizia recente, inoltre, che Google ha deciso di revocare a Huawei la licenza per il sistema operativo Android, anche per allinearsi alle direttive previste dall'amministrazione Trump. Il 21 maggio, il segretario al commercio americano Wilbur Ross ha concesso 90 giorni di deroga, permettendo a Google ed altre imprese di continuare temporaneamente le proprie relazioni commerciali con Huawei. La mossa, giustificata per evitare problemi di sicurezza informatica ai consumatori e alle aziende che fanno uso dei prodotti di Huawei, può essere letta anche come tentativo di giungere ad un accordo che eviti l'inserimento dell'azienda nell'Entity List, che avrebbe come







#### **II CASUS BELLI**

L'attuale scontro tra Cina e Stati Uniti, nel campo del 5G, trova il suo esempio più lampante nel caso dell'azienda cinese Huawei. Quest'ultima. attualmente, è il fornitore tecnologicamente più avanzato e più competitivo del mercato 5G, essendo l'unico attore già in grado di fornire una soluzione commercializzabile, completa di tutte le componenti necessarie. Nella foto, una sala espositiva all'interno del quartier generale della compagnia delle telecomunicazioni a Shenzhen, Cina.

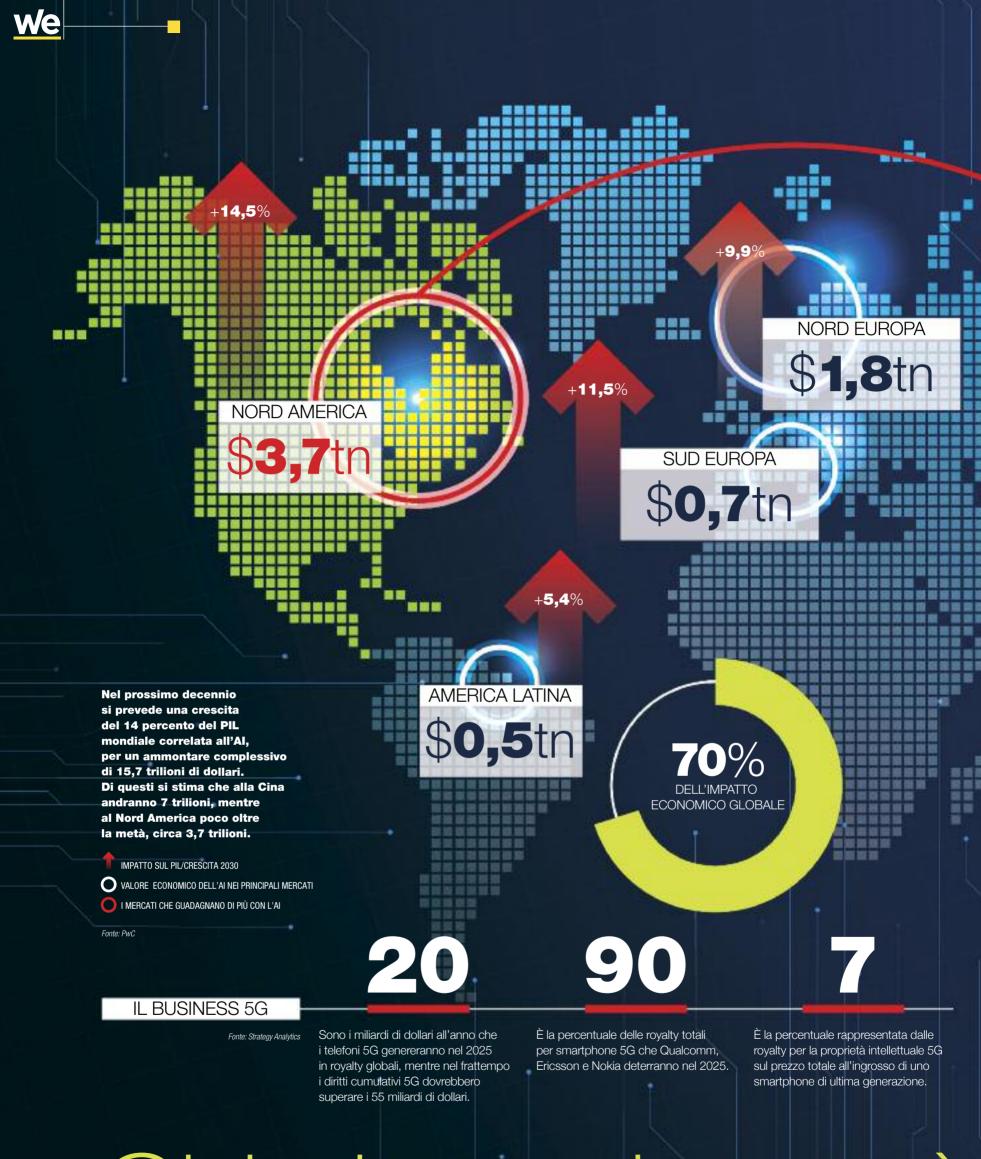
© GETTY IMAGES

conseguenza il blocco dei rapporti tra l'azienda cinese e i suoi fornitori americani.

## L'Europa al centro dello scontro

L'Europa si trova al centro dello scontro Cina-Stati Uniti sul 5G e, più in generale, della sfida per la leadership tecnologica tra le due superpotenze. L'amministrazione americana ha infatti esercitato pressioni nei confronti di diversi governi europei, al fine di dissuaderli dall'installare tecnologia e dispositivi cinesi nelle reti 5G in fase di progettazione. Trump ha minacciato di sospendere la condivisione di informazioni d'intelligence e militari con i partner NATO, nel caso in cui essi non blocchino l'in-

gresso di Huawei nelle loro reti 5G nazionali. Tuttavia, la richiesta non sembra avere sortito gli effetti sperati: Germania, Italia, Regno Unito e Francia sembrano voler permettere l'installazione di componentistica Huawei all'interno delle reti 5G nazionali, in particolare delle componenti "non-core" della nuova rete. La questione risulta essere ancora più delicata per Londra, considerando che il Paese appartiene alla rete "Five Eyes Security Alliance", una alleanza d'intelligence a guida statunitense. Roma, dal canto suo, ha recentemente rafforzato ed esteso la normativa sul "golden power", riconoscendo i servizi di comunicazione a banda larga basati sul 5G come attività di rilevanza strategica per il sistema di difesa e sicurezza nazionale. Il Decreto Legge 22/2019, in particolare, impone che l'acquisto di componentistica 5G proveniente da paesi esterni all'Unione europea sia sottoposto ad un vaglio preventivo delle autorità di Governo. Da tutto questo quadro emerge la vera portata della contrapposizione tra USA e Cina. Washington sta cercando di rispondere alla sfida sulla supremazia tecnologica da parte di Pechino rendendo più difficili le operazioni di Huawei e di altre imprese tecnologiche cinesi quanto meno nel mercato americano. Questo tipo di approccio può però rappresentare un'arma a doppio taglio per l'industria statunitense: da una parte potrebbe favorire il rientro in patria di produzioni che erano state precedentemente delocalizzate in Asia; dall'altro, l'esclusione di Pechino dalla catena del valore americano può avere costi estremamente elevati, con rischi anche in termini di approvvigionamento di componentistica e di materie prime prodotte in Cina. Per non parlare delle possibili ritorsioni cinesi sulle aziende americane operanti in Cina. Gli Stati Uniti hanno dunque conosciuto una diminuzione costante – e più veloce del previsto - della propria leadership tecnologica nei confronti del loro maggiore competitor internazionale. Ma a ben vedere le colpe non vanno rintracciate solo a Pechino. La riduzione costante da parte del Governo federale degli investimenti pubblici in ricerca di base ightarrow



Chi ci guadagnerà

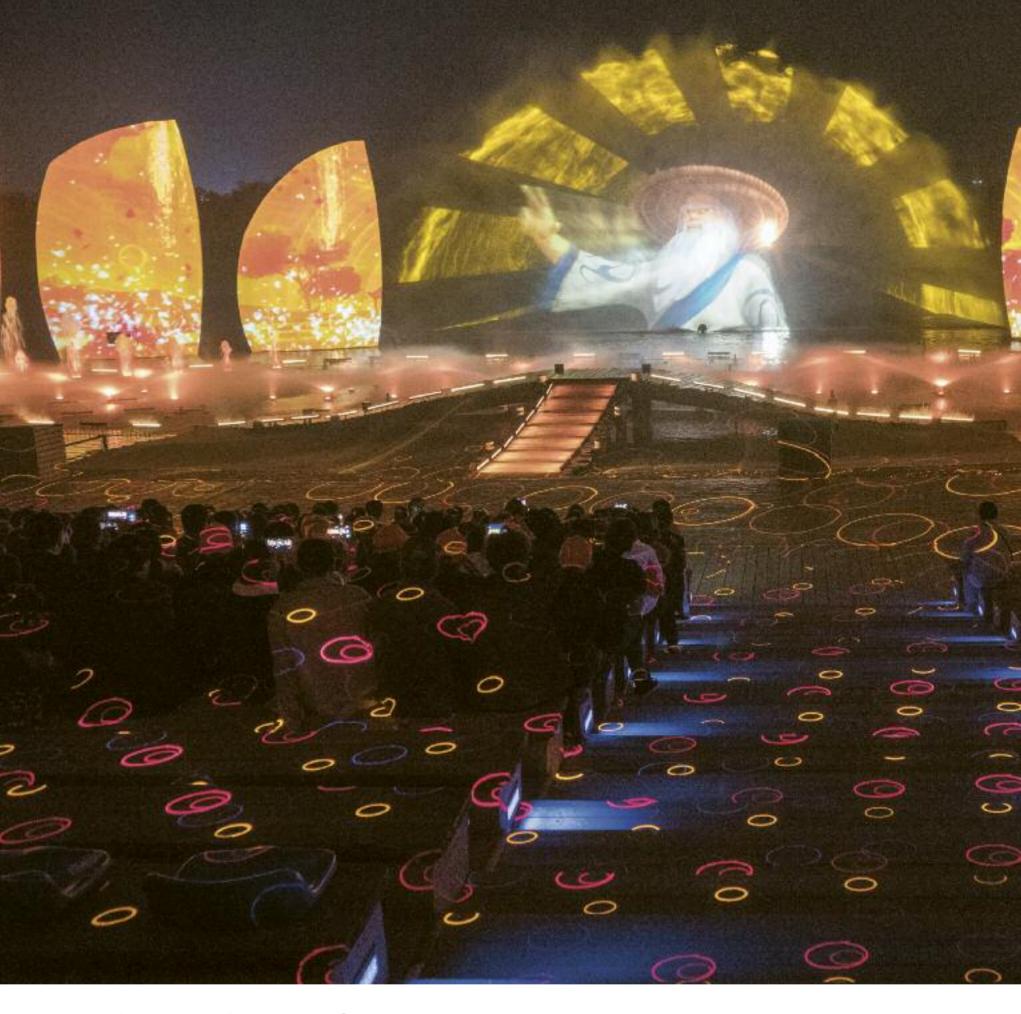




(-16 percento tra il 2009 e il 2014) ha certamente giocato un ruolo. Dei 116 miliardi di dollari in ricerca e sviluppo (0,6 percento del PIL) spesi nel 2017, solo 20 sono stati destinati a scienza, spazio e tecnologia. Qualche cenno di inversione sembra comunque profilarsi, come ad esempio la firma di una legge bipartisan dello scorso anno che autorizza 1,2 miliardi di dollari di spesa per la ricerca sui computer quantistici. Va peraltro ricordato che gli Stati Uniti mantengono rilevanti posizioni di vantaggio in settori chiave quali i semiconduttori, l'aerospazio, i software e i veicoli a guida autonoma. La partita commerciale, che vede Washington e Pechino coinvolti in una spirale protezionistica di dazi e contro-dazi, appare quindi sempre più come un tassello di un riequilibrio complessivo dei rapporti di forza tra le due superpotenze. Trump può utilizzare il consistente deficit commerciale che gli Stati Uniti registrano nei confronti della Cina (420 miliardi di dollari solo nel 2018) come leverage per un accordo più ampio che riguardi la politica industriale e tecnologica delle due superpotenze. Per Trump le parole d'ordine sono accesso senza restrizioni o discriminazioni al mercato cinese e fine della concorrenza sleale attraverso l'acquisizione o, peggio, il furto di tecnologia americana da parte di Pechino.

#### Come cambiano le priorità della politica estera

La risonanza che la questione del 5G ha avuto a livello internazionale, le implicazioni per la sicurezza e gli effetti economici attesi chiariscono un aspetto fondamentale dell'attuale e futuro quadro delle relazioni politiche ed economiche internazionali: la tecnologia e, più in generale, la sfida per la leadership tecnologica e industriale avranno un effetto pervasivo sulle società e riformuleranno probabilmente le priorità non solo di politica economica ma anche di politica estera. La tecnologia costituirà sempre più un elemento di hard power: il possesso di reti ad alto contenuto tecnologico e la maggiore competitività derivante da un pieno sfruttamento della potenzialità offerte dalla quarta rivoluzione industriale saranno determinanti nel disegnare la futura gerarchia tra le Potenze. Cina e Stati Uniti sembrano averlo chiaramente compreso. Un accordo mondiale per la definizione del level playing field che permetta di competere ad armi pari sarà fondamentale per impedire che la mancanza di fiducia si traduca in crescenti tensioni che potrebbero spingersi ben oltre il campo strettamente economico.



Smart grid/La capacità di essere all'avanguardia nelle tecnologie

# Il grande gioco della Cina

Pechino punta alla creazione di reti intelligenti che trasmettono, in tempo reale, l'elettricità prodotta da fonti rinnovabili. L'Internet dell'energia – combinazione tra AI, big data, cloud, IoT – potrebbe essere la chiave per decarbonizzare l'economia del pianeta







È professore associato di ricerca dell'Accademia di Scienze Sociali di Shanghai e Segretario Generale del Centro Studi di Shanghai per l'Organizzazione e la Cooperazione.

Nigel Dickinson, autore delle fotografie di queste pagine, è un fotografo documentarista britannico. I suoi lavori si concentrano sui temi dell'ambiente, della condizione umana, delle comunità emarginate, dello sviluppo sostenibile, dell'identità e della cultura. Ha vinto numerosi premi, tra cui il World Press award nel 1997 e lo UK Press Photographers nel 2008.

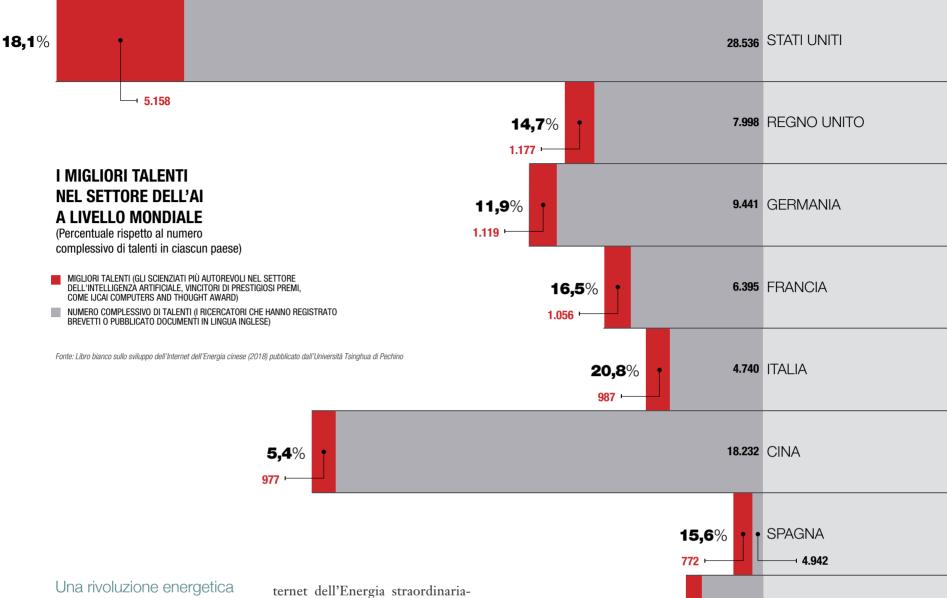
### UN MERCATO IN COSTANTE CRESCITA

Nel 2018 il valore di mercato dell'industria cinese dell'Al ha raggiunto quasi 6 miliardi di dollari, crescendo oltre un miliardo all'anno se si parte dagli 1,6 miliardi del 2015. Nella foto, uno spettacolo olografico notturno di proiezione sull'amore, la gelosia e l'ira degli dei del mare, sulla spiaggia di Rizhao, provincia dello Shandong, Cina. l concetto di Intelligenza Artificiale (AI) è stato coniato dagli statunitensi nel 1956. Era stato il colosso dell'informatica IBM a proporre nel 2008 la nozione di "Smart Earth" (Terra intelligente), consentendo alle tecnologie di Intelligenza Artificiale di entrare in una fase di rapida crescita e sviluppare altri concetti - big data, cloud computing, Internet delle Cose (IoT) - e colmando in gran parte il tradizionale divario tra scienze teoriche e applicazioni pratiche. Pur essendo emersa dopo quella americana, anche la politica cinese in materia di AI si è sviluppata velocemente, spostando il focus da obiettivi nazionali a un livello più strategico. Nel 2015, Pechino ha lanciato il primo piano d'azione decennale che punta a trasformare la Cina in una potenza hi-tech, il cosiddetto "Made in China 2025", che ha accelerato la profonda integrazione tra le tecnologie dell'informazione e il sistema manifatturiero di nuova generazione, promuovendo al contempo lo Smart Manufacturing, cioè la produzione intelligente.

Il 19 marzo 2019 il governo cinese ha varato un documento intitolato "Direttive per la promozione di una profonda integrazione tra AI ed economia reale", con l'obiettivo di delineare lo sviluppo di tecnologie di nuova generazione nell'ambito di varie industrie. A cominciare dal 2017, l'attenzione della politica cinese in materia di AI si è spostata sul tema dell'integrazione tra tecnologia e industria; al contempo in molte città e province si sono diffuse iniziative industriali di importanza strategica nell'ambito del progetto Internet Plus (per lo sviluppo di quattro aree: Internet mobile, cloud, big data e Internet delle Cose, nei settori di produzione, finanza, medicina, amministrazione e agricoltura). Se nel 2015 il valore di mercato dell'industria cinese dell'AI era di 11,241 miliardi di renminbi (circa 1,6 miliardi di dollari), nel 2016 aveva raggiunto i 14,19 miliardi (circa 2 miliardi di dollari), registrando quindi un aumento del 26,2 percento rispetto all'anno precedente. Nel 2017 ha superato quota 20 miliardi, raggiungendo 21,69 miliardi di renminbi (oltre 3 miliardi di dollari, pari a una crescita annua del 52,9 percento), mentre alla fine del 2018 aveva quasi raggiunto i 40 miliardi (quasi 6 miliardi).

Nello stesso anno, nel mercato di riferimento l'AI+ (l'Intelligenza Artificiale integrata nei vari settori di sanità, finanza, istruzione, sicurezza) occupava il primo posto con il 40 percento del totale, seguita dall'industria della robotica intelligente, che rappresentava il 27 percento. Come si può notare, le aziende cinesi sono maggiormente interessate alle applicazioni concrete dell'AI.





Tra le tecnologie più dirompenti, l'AI avvierà una nuova era di sviluppo energetico ed elettrico soprattutto nelle Smart Grid (reti elettriche intelligenti), promuovendo al contempo il concetto di Internet dell'Energia. Il 13 giugno 2014, durante la presentazione dell'accordo strategico "Quattro rivoluzioni, una cooperazione", il presidente Xi Jinping ha illustrato la "Strategia Cinese per la Rivoluzione Energetica e lo Sviluppo Energetico". Nel 2015, il primo ministro Li Keqiang ha presentato il piano d'azione "Internet Plus" nell'ambito del Rapporto di lavoro del governo cinese per il 2016. L'Amministrazione Nazionale dell'Energia, la Commissione Nazionale per lo Sviluppo e le Riforme e il Ministero dell'Industria e dell'Informatica hanno pubblicato congiuntamente un documento intitolato "Opinioni e linee guida sulla promozione dello sviluppo di energia intelligente di Internet Plus". Dopodiché, nel 2017 l'Amministrazione Nazionale dell'Energia ha annunciato l'avvio del primo gruppo di 55 progetti pilota di Internet dell'Energia. Nell'agosto dello stesso anno, la State Grid Corporation of China (SGCC), principale società elettrica cinese, ha avviato attività collegate all'AI con l'obiettivo strategico di "creare un colosso di Inmente competitiva a livello mondiale". Nel 2018, un numero sempre maggiore di istituti di ricerca ha analizzato teoria, tecniche e metodologia dell'Internet dell'Energia con una prospettiva accademica, e successivamente sono nati svariati organismi di ricerca a esso collegati. Cloud computing, Internet delle Cose, big data e AI sono tecnologie fondamentali per l'Internet dell'Energia: le tecnologie di AI si baseranno sulle reti intelligenti per stimolare una profonda integrazione tra elettricità, energia e informazione, inaugurando così una nuova era di sviluppo energetico ed elettrico.

Al fine di promuovere la pianificazione strategica del progetto "Internet Plus" da parte del Consiglio di Stato, il 29 marzo 2019 l'Università Tsinghua ha redatto il "Libro bianco sullo sviluppo dell'Internet dell'Energia cinese (2018)". Oltre a descriverne lo stato dello sviluppo nell'ambito di vari settori - politica, industria, tecnologia, innovazione, costruzioni, ecologia pubblica, ecc. - il documento analizza lo sviluppo attuale da una prospettiva globale, evidenziando le sfide poste dallo sviluppo futuro.

Diverse compagnie energetiche si sono fatte promotrici dei primi casi di integrazione tra AI e reti elettriche intelligenti, ponendo le basi per un'accelerazione della ricerca e dello sviluppo per esplorare le potenzialità dell'AI. Non solo la SGCC: nel 2014 anche il China Electric Power Research Institute (CEPRI), istituto di ricerca sull'energia elettrica, ha fondato l'AI Application Research Institute, un centro di ricerca sull'applicazione dell'Intelligenza Artificiale. L'integrazione dell'AI con le reti elettriche intelligenti per il momento riguarda il futuro, quando la rete sarà largamente interconnessa. La SGCC ha iniziato a potenziare la ricerca relativa ai big data già nel 2014. Attualmente, ha creato per la propria rete aziendale una piattafor-

ma di big data dall'architettura ibrida (ovvero, sia centralizzata sia distribuita) che nel concreto si occupa di promuovere la trasmissione di enormi quantità di dati, la trasformazione, e la distribuzione intelligente di energia elettrica.

3.117 GIAPPONE

4.228 CANADA

3.186 AUSTRALIA

20,9%

16,2%

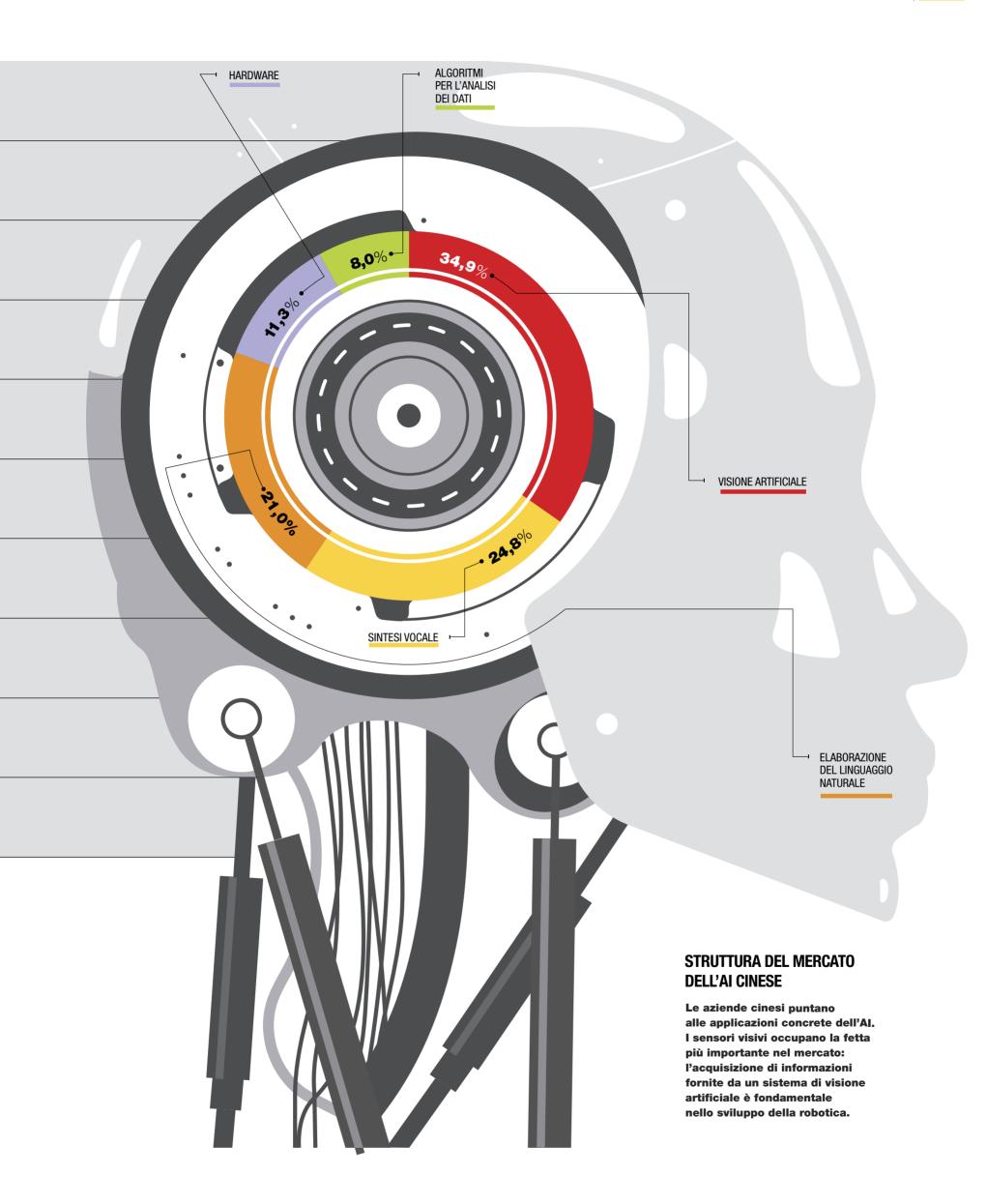
515

651

14,3%

Il sistema elettrico costituisce il nocciolo e l'articolazione dell'Internet dell'Energia, permettendo di creare una rete interconnessa di vari tipi di energia, utilizzare Internet e la tecnologia per trasformare l'industria energetica, raggiungere l'integrazione orizzontale di diverse fonti energetiche e un coordinamento verticale secondo il modello "fonte-rete-carico-immagazzinamento". Affinché









#### SISTEMA DI CONTROLLO

I pedoni che attraversano la strada con il rosso per più di tre volte ricevono una multa di 20 yuan (circa 3 dollari). Non solo: un'immagine del loro volto appare sui videoschermi, divenendo oggetto di scherno pubblico. Si tratta di un nuovo sistema di controllo sociale basato sul riconoscimento facciale, grazie alle telecamere di videosorveglianza installate nei semafori.

l'ottimizzazione dei sistemi energetici sia completa, le reti dovranno essere condivise, ecosostenibili, sicure ed efficienti.

In una prospettiva strategica, dal 2014 al 2018 le politiche cinesi in materia di Internet dell'Energia si sono inizialmente concentrate su sei livelli: trattati internazionali; macro-strategie; leggi e disposizioni; parametri industriali; norme di settore; e documenti normativi. Ad oggi sono 296 le politiche e le normative emanate da varie agenzie governative. Dal punto di vista dello sviluppo delle imprese, per le società che si occupano di Internet dell'Energia la trasversalità è diventata una scelta obbligata. Le aziende di Internet stanno entrando con passo deciso nel settore dei servizi energetici attraverso il canale di Internet Plus. Le tecnologie della comunicazione, per esempio, vengono utilizzate per controllare l'intero flusso delle informazioni, dalla produzione al consumo di energia, e per ampliare la portata dell'interconnessione energetica; mentre per raccogliere e analizzare dati su energia, dispositivi, canali e consumi, nonché per migliorare l'efficienza energetica, si fa sempre maggiore ricorso alla tecnologia dei big data applicata all'Internet dell'Energia. In questo modo, per esempio, le previsioni meteorologiche ci consentono di programmare in modo razionale la produzione di energia, progettarne accuratamente la distribuzione. Per quanto riguarda i casi di successo, Huawei sta muovendo i primi passi nell'industria fotovoltaica per fornire agli utenti un'energia pulita più intelligente e sicura coniugando tecnologia di AI e fotovoltaico.

A dicembre 2018, le società operanti nel settore dell'Internet dell'Energia iscritte nel registro delle imprese erano 24.651 in tutta la Cina. Il nuovo concetto di "Internet dell'Energia" ha inoltre innescato una forte espansione del mercato finanziario. Secondo statistiche parziali, esistono al momento circa 287 titoli quotati in Borsa collegati all'Internet dell'Energia (per un valore di mercato complessivo di oltre 3mila miliardi) che si occupano di integrazione tra sistemi della filiera industriale e immagazzinamento dell'energia con soluzioni intelligenti, piattaforme e servizi energetici integrati, come pure di sviluppo di nuovi progetti per la distribuzione dell'energia.

#### Per Pechino è una strada impervia

Anzitutto, l'Internet dell'Energia è un concetto il cui sviluppo richiede un lungo processo. Si tratta di un settore in cui in Cina mancano tecnologia, innovazione, una rete di distribuzione e riserve. Nonostante lo sviluppo in termini di innovazione tecnologica, sarà difficile per la Cina stare al passo con le conquiste tecnologiche dell'Occidente. Al paese mancano ancora tecnologie fondamentali come quelle per l'immagazzinamento dell'energia, l'integrazione di diverse fonti energetiche e l'applicazione dei big data al settore elettrico, nonché un mercato elettrico vero e proprio, piattaforme di scambio e così via. Inoltre, anche se l'utilizzo commerciale dell'AI comincia a diffondersi su larga scala, molte tecnologie sono tuttora allo stato embrionale: la Cina, pertanto, ha ancora molti problemi tecnici di importanza cruciale da ri-

In secondo luogo, la domanda di brevetto dell'Internet dell'Energia cinese si sta sviluppando lentamente. A dicembre 2018, esistevano 3.118 istituti di ricerca collegati all'Internet dell'Energia. Il numero di documenti in materia pubblicati negli ultimi cinque anni continua ad aumentare. I campi di ricerca vertono per lo più su questi sei temi: sistemi multienergetici e sistemi energetici integrati; centrali elettriche virtuali; distribuzione di energia; "Energy+ big data" (l'applicazione dei big data in campo energetico); "Energy+ Blockchain" (l'applicazione delle blockchain in campo energetico); "Energy+ Distributed Transactions" (l'applicazione delle transazioni distribuite in campo energetico). Per quanto riguarda il settore dell'Internet dell'Energia, non esistono molti brevetti: nel 2014 ce n'erano solo 14, e anche se nel 2018 erano arrivati a 299, nell'area della trasversalità continuano a essere pochi. Inoltre, non c'è stato l'atteso boom nella formazione di talenti.

Infine, lo sviluppo non uniforme delle infrastrutture ha prodotto il



modello di "un Sud forte e un Nord debole". Il primo gruppo di 55 progetti pilota si è concentrato principalmente lungo il delta del Fiume Azzurro e nella Cina sud-occidentale. Il Nord dipende ancora da un sistema tradizionale di produzione dell'energia e il settore dell'AI non è stato preso sul serio.

#### Integrazione: soluzione non semplice

La gestione delle informazioni è una tendenza inevitabile nel settore energetico ed elettrico. Tuttavia i dati sono difficili da gestire in modo unitario: come organizzare in modo efficace tutti i tipi di dati, estrapolare informazioni salienti e stabilire relazioni è una parte importante dell'AI nel promuovere la creazione di tecnologie dell'informazione.

A partire dall'integrazione di diverse fonti energetiche: l'energia è il problema fondamentale che la società umana si trova da sempre ad affrontare. Integrare in modo efficace molteplici fonti di energia e sviluppare soluzioni che ne garantiscano un uso migliore in base a fattori come distribuzione, caratteristiche e aziende energetiche di servizio pubblico, sono modi importanti di conseguire risparmio e sostenibilità energetica. In questo processo, non solo la quantità di dati da elaborare è enorme, ma è anche il metodo di analisi a essere estremamente complesso: ecco perché l'AI deve mettere in mostra i propri talenti.

Sul versante dell'integrazione di diverse tecnologie, che si tratti di big data, Cloud Computing o interconnessione delle informazioni, tutto concorre a promuovere l'integrazione energetica e a realizzare l'Internet dell'Energia. E si tratta solo di una piccola parte della tecnologia presente nella società moderna: con la comparsa di tecnologie emergenti e l'applicazione di tecnologie più mature, in futuro si creeranno più opportunità.

#### Nuove sfide dietro ai dazi

Gli Stati Uniti sono all'avanguardia nella ricerca sull'Intelligenza Artificiale. Nel maggio del 2018, la Casa Bianca ha ospitato l'American Industrial Summit, un vertice che ha riunito i leader dell'industria statunitense per discutere delle politiche in materia di AI e assicurare agli Stati Uniti il ruolo di guida mondiale nel settore. Dal 2015 gli investimenti del governo statunitense su ricerca e sviluppo in questo settore sono aumentati di oltre il 40 percento. Ma il rapido sviluppo cinese in questo ambito, che ha portato Pechino a rivaleggiare con Washington in termini di spesa sul settore, ha fatto sì che gli USA considerino oggi la Cina il principale sfidante.

In occasione dell'avvio di un nuovo



round di trattative commerciali tra Cina e Stati Uniti, l'11 febbraio 2019, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha ratificato il primo piano strategico degli USA in materia di AI, che impone alle agenzie federali di dare priorità agli investimenti in ricerca e innovazione in materia di Intelligenza Artificiale, e allo stesso tempo di agevolare l'uso dei fondi governativi che contribuiscono allo sviluppo dell'industria. Nel frattempo, il Pentagono ha stabilito che il Joint Artificial Intelligence Center (JAIC) introdurrà l'utilizzo dell'AI nell'ambito dell'addestramento militare. Già nel novembre del 2018, l'Ufficio

per l'industria e la sicurezza del Dipartimento del commercio statunitense aveva dato tempestiva comunicazione dei più recenti controlli sulle esportazioni di tecnologia. Il governo degli Stati Uniti sta prendendo in considerazione di controllare 14 aree tecnologiche di importanza cruciale, tra cui Intelligenza Artificiale, circuiti integrati, informatica quantistica e robotica. Le tecnologie ritenute più avanzate e innovative per la sicurezza nazionale sono quelle che permettono la stampa di volti in 3D e il riconoscimento di impronte vocali. E il paese di riferimento è la Cina.

#### L'Al sforna talenti, ma i migliori non sono in Cina

A livello di concorrenza nel settore dell'AI, le differenze tra Cina e Stati Uniti sono enormi. Nel grafico a

pagina 32 è indicato il numero complessivo di talenti nel settore dell'AI di ciascun paese, ovvero i ricercatori che hanno "registrato brevetti e/o pubblicato documenti in lingua inglese" nel corso degli ultimi dieci anni. Pur essendo molto numerosi, solo il 5.4 percento dei talenti cinesi rientra nel novero dei "migliori". D'altra parte, a conferma di un recente rapporto di Stanford, negli Stati Uniti la per-centuale dei "migliori talenti" rispetto al numero complessivo è di poco superiore al 18 percento. Ad ogni modo, la Cina non dovrebbe essere dispiaciuta: l'India, infatti, se l'è cavata molto peggio. Dehli dispone del terzo bacino di talenti maggiore a livello mondiale (quasi pari a quello cinese) ma la quota dei "migliori" è inferiore al 3 percento.

A giugno 2018, in tutto il mondo esistevano 4.925 aziende di AI. Di queste, 1.011 erano cinesi (20,5 percento del totale) e 2.028 statunitensi (41,2 percento del totale). A ospitare il numero maggiore di aziende di AI al mondo è Pechino (395), seguita da San Francisco (287). Per quanto riguarda i settori più diffusi, in Cina sembrano concentrarsi in particolare sui sensi: udito, vista e produzione orale.

Ma nel settore dell'Internet dell'Energia, Cina e Stati Uniti hanno iniziato a imparare gli uni dagli altri. Per esempio, la statunitense TransActive Grid gestisce una rete di blockchain a Brooklyn (New York)

#### **GRANDE FRATELLO**

Per entrare alla stazione ferroviaria di Pechino si deve passare attraverso le macchine per il riconoscimento facciale, che elaborano la scansione dei documenti di identità e del volto del passeggero. Il Grande Fratello sorveglia un miliardo e 300 milioni di cittadini.

che incoraggia gli abitanti a vendere l'energia solare in eccesso nella comunità e a utilizzare contatori intelligenti a fini statistici.

In generale, ricercatori, start up cinesi dovrebbero usare di più l'immaginazione e, anziché imitare l'Occidente, concentrarsi su obiettivi a lungo termine e tentare di essere all'avanguardia in alcune aree. Al contempo, decisori politici statunitensi dovrebbero cambiare linea sull'AI, e iniziare a valutare in modo concreto come integrare le infrastrutture e le istituzioni pubbliche con le nuove tecnologie.





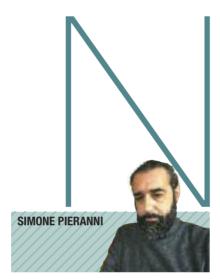




#### Analisi/II vero business al centro della contesa

## Il 5G dietro lo scontro sui dazi

La doppia mossa di Trump e Google contro Huawei indica che la Big Thing delle dispute commerciali è la rete dell'Internet super veloce. Un elemento importante per il futuro del PIL dei paesi coinvolti e un terreno su cui la Cina è in vantaggio sugli USA



Giornalista, è caporedattore de Il Manifesto. Nel 2009 ha fondato China Files, agenzia con sede a Pechino che collabora con media italiani per reportage e articoli sulla Cina. È autore di "Cina Globale" (Manifestolibri, 2017) e del romanzo "Genova Macaia" (Laterza, 2017). Con Giada Messetti ha prodotto il podcast "Risciò" sulla Cina contemporanea.

ell'ottobre del 2012, a seguito di un'indagine durata un anno circa, il Comitato permanente sull'intelligence della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti era giunto alla conclusione che le aziende cinesi, Huawei Technologies e ZTE Inc., rappresentassero una minaccia alla sicurezza nazionale "a causa dei loro tentativi di ottenere informazioni sensibili dalle aziende americane e della loro lealtà nei confronti del governo cinese".

Alla Casa Bianca c'era Barack Obama. Il presidente democratico tornò sull'argomento nel 2014, quando - poco prima di incontrare Xi Jinping - difese le attività della National Security Agency volte a tenere sotto controllo Huawei, rendendo così evidente come il sentimento di sospetto nei confronti dell'azienda fondata a Shenzhen nel 1987 da Ren Zhengfei, ex vicedirettore del genio militare cinese, fosse completamente bipartisan. La complicata relazione tra Stati Uniti e Cina, con Huawei spesso a rappresentare l'acme di questa diatriba, ha dunque una storia lunga. Quanto meno è precedente all'arrivo alla presidenza degli Stati Uniti di Donald Trump, all'ondata "protezionista" e basata sullo slogan "America First". Di sicuro Donald Trump, fin dalla sua campagna elettorale, ha eletto la Cina a "problema numero uno" dell'economia e del benessere della popolazione statunitense.

#### Perché Trump vuole mettere la Cina all'angolo

Nel suo afflato protezionista, risiede la certezza di Trump: ad essersi avvantaggiata della globalizzazione è stata soprattutto Pechino; da qui i continui rimandi alla Cina – è ormai celebre il medley di tutte le volte che Trump ha citato la parola "China" in campagna elettorale – e le feroci critiche alle amministrazioni passate, responsabili di aver tollerato lo strapotere cinese, attuato, secondo l'attuale presidente statunitense, attraverso alcune traiettorie ben precise: sussidi di stato, fluttuazione dello yuan e furto di proprietà intellettuale.

Anche la questione legata ai rapporti commerciali tra Washington e Pechino – a dire il vero – ha una storia antica, benché sia indubbio che abbia avuto una clamorosa accelerazione tra la fine del 2018 e gran parte del 2019. Barack Obama aveva privilegiato una strategia (Pivot to Asia) che puntava per lo più al "contenimento" della potenza cinese: esemplificativo in questo senso è stato il TPP (Trans Pacific Partnership) un accordo di libero commercio con gran parte dei paesi asiatici che escludeva proprio la Cina. Un palliativo, in realtà, perché la Cina ha sempre avuto l'abilità di sgusciare tra i "confini" posti da Obama, attraverso accordi commerciali bilaterali.

Trump – invece – oltre ad affossare il TPP e creare malumori tra gli alleati asiatici, ha deciso di andare al cuore del problema; la sua iniziativa di colpire con dazi le merci cinesi, risponde a un'esigenza della bilancia commerciale americana: gli USA acquistano dalla Cina molto più di quanto non vendano a Pechino. Il tema è stato al centro della campagna elettorale del tycoon americano, e più volte sottolineato anche una volta conquistata la Casa Bianca. La realtà presentatasi di fronte all'amministrazione americana a inizio mandato, nel novembre del 2016, era impietosa: il deficit commerciale con la  $\rightarrow$ 



Cina era aumentato dell'8,1 percento, raggiungendo quota 375,2 miliardi di dollari. Dopo circa un anno vissuto tra negoziati e tentativi di collaborazione a livello internazionale (come nel caso della Corea del Nord e ripetuti complimenti da parte di Trump nei confronti del suo "amico" Xi Jinping), nel luglio del 2018 Trump si è deciso per l'avvio dei primi dazi anti cinesi, colpendo prodotti per un valore di circa 60 miliardi. Ne seguì un'immediata reazione della Cina, ma Trump ammonì Pechino: "Abbiamo altri 200 miliardi di beni da colpire e se non basta altri 300 miliardi". Detto, fatto: nel dicembre 2018 Trump annuncia nuovi dazi su 200 miliardi di prodotti cinesi. Poi arriva una proroga di tre mesi, durante i quali si sono succeduti undici round negoziali fino alla rottura totale e l'annuncio da parte di Washington – a metà di maggio 2019 del via libera a nuove sanzioni, al 25 percento, su 300 miliardi di prodotti cinesi. Altra risposta cinese: controdazi su 60 miliardi di prodotti americani. Ma nel frattempo era già deflagrata la questione Huawei.

#### Il colosso di Shenzhen: casus belli

Durante questo confronto a distanza di natura commerciale e nonostante gli avvisi da parte della Cina – "in uno scontro commerciale non ci sono vincitori" - è infatti ben presto emerso chiaramente quanto sottende da sempre a questo botta e risposta sulle tariffe. A fine 2018 a Vancouver, su richiesta degli Stati Uniti, era stata arrestata Meng Wanzhou, responsabile finanziaria della Huawei, nonché figlia del fondatore Ren Zhengfei, con l'accusa di aver aggirato le sanzioni contro l'Iran. Proprio in occasione del suo arresto, dopo molto tempo, era tornato a parlare, con un'intervista alla BBC, il fondatore di Huawei.

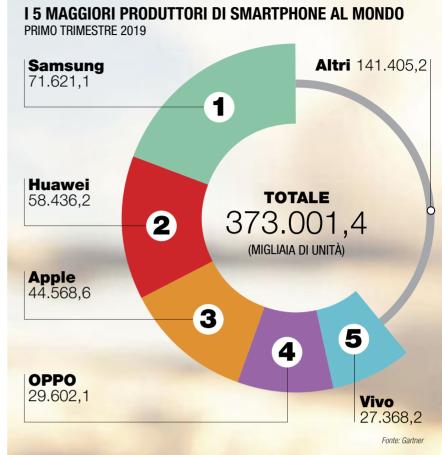
Nel frattempo la Cina arrestava due canadesi, formalmente accusati di spionaggio nel maggio 2019, mentre in Polonia finiva in carcere un cinese, dipendente dell'azienda hi-tech cinese (e subito licenziato), accusato di essere una spia. In questo clima, lo scorso 20 maggio del 2019, prima Trump si è detto pronto a firmare un decreto esecutivo con il quale bloccare le forniture a circa 700 aziende straniere considerate rischiose per la sicurezza nazionale, tra le quali Huawei. Poi la società cinese è stata inserita in una blacklist (insieme ad altre 70 compagnie). Questo atto ha un obiettivo chiaro: fare pagare a Huawei e alla Cina l'unico punto debole della filiera hi-tech cinese, ovvero i semiconduttori. Qualcomm, ad esempio, è fornitore di Huawei (per il 22 percento degli smartphone, secondo il suo ultimo bilancio).

Ma per Huawei la novità più rischiosa – e prevista, a quanto abbiamo appreso da successive dichiarazioni provenienti dal management dell'azienda - sarebbe arrivata subito dopo: in virtù dell'inserimento nella lista nera, Google ha infatti annunciato di revocare la licenza per il sistema operativo Android sugli smartphone Huawei, proprio poco dopo la conquista da parte dell'azienda cinese del secondo posto nella vendita mondiale di smartphone: i dati relativi al primo trimestre 2019 vedono la Huawei sul secondo gradino del podio con il 15 percento del market share, dopo Samsung (al 22,8) ma prima di Apple (al 13,5).

Dopo la doppia mossa di Trump e Google, sono emerse due considerazioni: la prima è che lo scontro sui dazi è un corollario di qualcosa di più grande. La seconda è che la Big Thing di tutta la vicenda è la corsa al 5G.

#### Pechino guadagna posizioni nella corsa al 5G

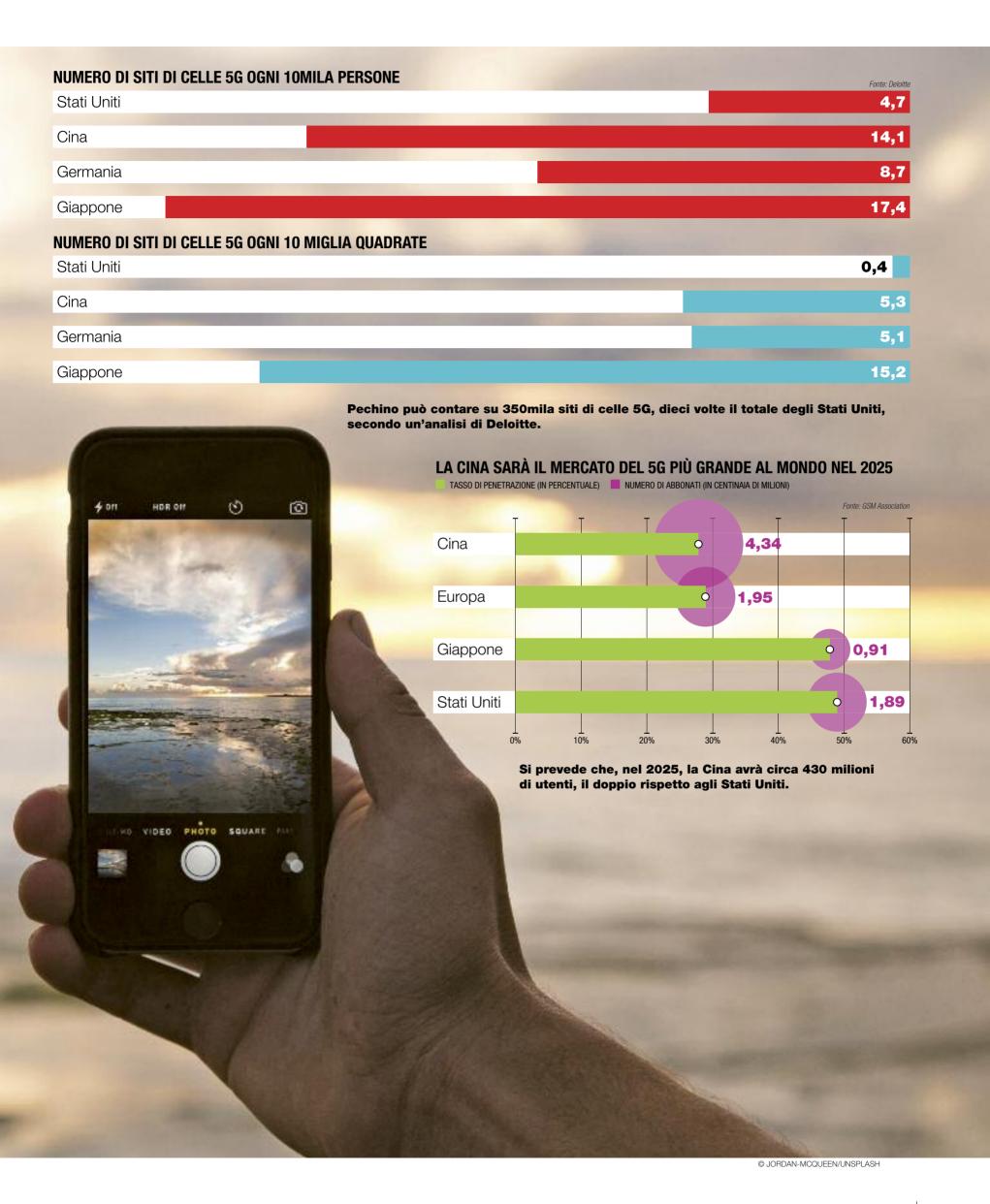
Le connessioni 5G cambieranno in modo drastico il nostro modo di utilizzare lo smartphone, ci proietteranno nel cosiddetto "Internet delle Cose" e consentiranno un vantaggio competitivo clamoroso a chi per primo commercializzerà la rete iper-veloce. E che la corsa al 5G sia particolarmente importante, è confermato dai numeri degli investimenti decisi da Pechino. Gli operatori cinesi hanno pianificato circa 400 miliardi di investimenti relativi al 5G nel periodo compreso tra il 2015 e il 2020. Gli obiettivi di Pechino sul 5G sono intrinsecamente collegati all'Intelligenza Artificiale, perché le nuove reti renderanno possibile una velocità di calcolo impensabile fino a poco tempo, permettendo agli algoritmi di operare con minore latenza rispetto al recente passato: un esempio su tutti saranno le auto a guida autonoma. La Cina punta a recuperare un gap con gli USA sull'Intelligenza Artificiale entro il 2020, per diventare leader mondiale entro il 2030. E sul 5G la Cina è in vantaggio sugli USA. Pechino può contare già su 350.000 siti di celle 5G, dieci volte il totale degli Stati Uniti, secondo un'analisi di Deloitte. Si prevede inoltre che la Cina sarà il più grande mercato 5G al mondo già nel 2025 con 430 milioni di abbonati: il doppio della cifra stimata degli Stati Uniti. Nel 13° piano quinquennale (2016-2020) e in "Made in China 2025" - il progetto voluto dal presidente cinese Xi Jinping che punta a far diventare la Cina leader mondiale nell'esportazione di prodotti tecnologici e innovativi, trasformando così la "fabbrica del mondo" in modo decisivo ed epocale - il 5G è probabilmente l'obiettivo più importante.



## Il mercato mobile

Huawei sorpassa di nuovo Apple e si candida a diventare primo produttore mondiale superando anche Samsung. Nel primo trimestre del 2019, il colosso di Shenzhen continua a incrementare le vendite, che a livello globale sono diminuite del 2,7 percento.
Huawei ha venduto 58,4 milioni di smartphone, registrando una crescita del 44,5 percento, con i risultati più soddisfacenti in Europa (+69 percento).









GETTY IMAGES

#### **VISIONI DIVERSE**

Le divisioni tra gli Stati Uniti di Donald Trump e la Cina di Xi Jinping sono destinate a durare a lungo, nonostante i colloqui tra le due parti siano ancora in corso.

Nel marzo del 2019, a confermare l'impegno di tutto il governo cinese, il tema è stato tra quelli considerati "centrali" nell'annuale rapporto di lavoro del governo consegnato dal premier Li Keqiang durante le riunioni legislative.

#### L'Internet del futuro sarà super veloce

Cosa significherà il 5G: velocità di connessione più rapida, la possibilità di connettere più dispositivi, latenza azzerata. Gli esperti ritengono che il 5G avrà una velocità massima di download fino a 20 gigabit al secondo, abbastanza veloce da scaricare un

film in HD a lunghezza intera in pochi secondi. Il 5G sarà caratterizzato da una maggiore connettività, il che significa tempi di attesa inferiori nell'invio di dati e più dispositivi in grado di connettersi alla rete contemporaneamente.

Ma fosse solo questo, sembrerebbe qualcosa destinato semplicemente a farci utilizzare in modo più rapido le applicazioni a cui ormai il nostro stile di vita è abituato. Naturalmente c'è molto di più, perché 5G significa anche smart city, veicoli a guida autonoma, robotica a distanza, riconoscimento facciale e nuove tecniche securitarie, droni utilizzati nell'agricoltura, super computer quantici. Sarà una vera e propria rivoluzione, perché ad usufruirne saranno per lo più l'Intelligenza Artificiale e la manifattura, portando così il 5G a divenire un elemento importante per il futuro del PIL dei Paesi. Secondo un report pubblicato nel 2017 da Accenture "il primo paese che distribuirà e commercializzerà le reti mobili ultraveloci 5G avrà un enorme vantaggio economico: 500 miliardi di PIL" e milioni di posti di lavoro (tre milioni è la stima per gli USA, ad esempio). In tutto questo, naturalmente, la Cina non manca di programmazione: "il suo piano quinquennale mira a un ampio lancio commerciale di 5G entro il 2020 e tutti i principali fornitori di servizi wireless (come Huawei e ZTE) hanno condotto numerosi studi 5G. Quello cinese sarà, forse, il più grande per il 5G entro il 2022". È non c'è solo Huawei: ci sono anche Xiaomi e ZTE (che pure ha avuto molti problemi con gli USA analoghi a quelli di Huawei, con l'aggravante di essere un'azienda di Stato).

Le società cinesi - inoltre - hanno conquistato terreno anche sui mercati esteri: Huawei ha già inviato componenti per oltre 10 mila stazioni in oltre 60 paesi. ZTE ha effettuato una partnership con l'operatore olandese KPN per il collaudo della rete 5G. Prezzi competitivi e una affidabilità che - per quanto riguarda Huawei i consumatori hanno già provato e toccato con mano per quanto riguarda gli smartphone (considerati migliori di Samsung ed Apple da molti, grazie alla durata della batteria) portando l'azienda cinese al secondo posto tra i migliori produttori mondiali, prima di Apple e ormai di poco dopo Samsung.

#### La strategia di Trump non convince l'Europa

Gli Stati Uniti nella loro opera di contrasto a Huawei, non si sono occupati solo del proprio mercato; precedentemente alle decisioni di Trump e Google, l'amministrazione USA aveva espresso un pressing a tutto campo presso i propri alleati in giro per il mondo chiedendo uno stop alle attività di Huawei. Funzionari del governo USA hanno incontrato controparti e dirigenti delle aziende di telecomunicazioni dei paesi considerati "amici" nei quali i sistemi per le telecomunicazioni di Huawei sono già utilizzati, come in Giappone, Germania e Italia; l'obiettivo di Washington è di avvisare gli alleati del rischio per la sicurezza informatica, sottintendo la necessità di un blocco dell'azienda cinese. Giappone, Germania e Italia sono i paesi i quali gli Usa presta più attenzione, in quanto Stati dove gli Usa hanno basi militari e temono una ingerenza cinese sulle proprie comunicazioni.

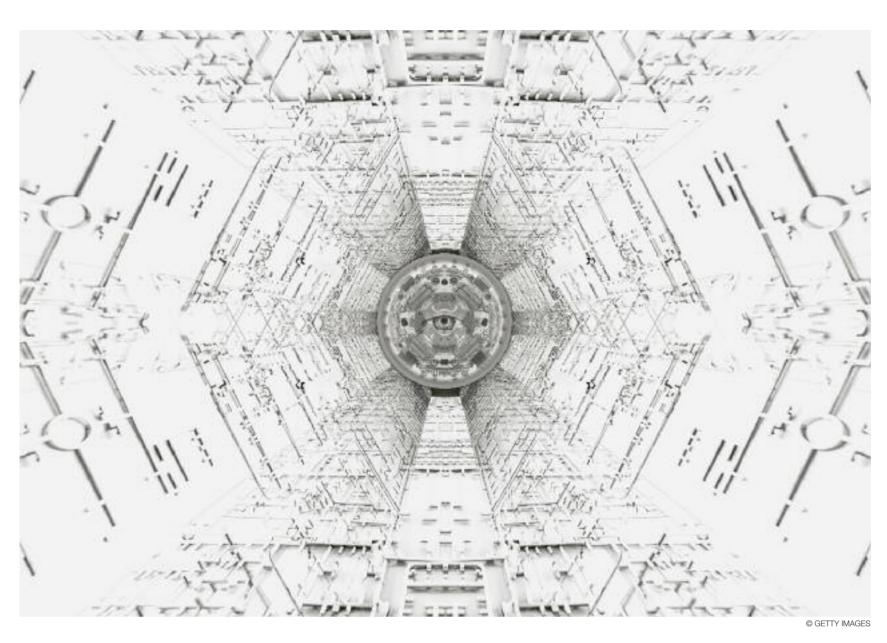
La strategia di Trump ha ottenuto qualche risultato, ma non in Europa dove i paesi sono dubbiosi circa le richieste americane: nell'agosto del 2019 il governo australiano ha escluso Huawei dalla fornitura di apparecchiature per la futura rete mobile 5G del paese, con la motivazione di proteggere la propria sicurezza nazionale. Analoga decisione è stata presa qualche giorno dopo dalla Nuova Zelanda. E proprio sul 5G - a seguito della blacklist trumpiana e della decisione di Google - è intervenuto il capo di Huawei, Ren Zhengfei. L'anziano fondatore ha ricordato la lunga strada compiuta dalla propria azienda che ha attraversato le recenti fasi cinesi, dall'apertura e le riforme di Deng, fino alla "Nuova Era" di Xi Jinping, diventando l'azienda di punta della nuova postura internazionale di Pechino.

Dopo aver sottolineato il vantaggio competitivo della sua società rispetto ai competitor occidentali sul tema del 5G (misurato in un paio d'anni), Ren ha specificato che "abbiamo sacrificato noi stessi e le nostre famiglie per il nostro ideale, per stare in cima al mondo. Per raggiungere questo ideale, prima o poi ci sarà conflitto con gli Stati Uniti".

#### Una partita ancora lunga

Le risposte della Huawei di fronte a quello che Pechino vive come un vero e proprio attacco da parte degli USA, vanno in diverse direzioni: da un lato l'azienda ha accelerato le procedure per la creazione di un proprio sistema operativo, capace di arginare il ban trumpiano, dall'altro, il 29 maggio scorso Huawei ha fatto causa al governo americano, sollevando il tema dell'incostituzionalità del divieto imposto alle società USA di acquistare le sue apparecchiature di rete. La partita tra Stati Uniti e Cina, che si gioca su tanti campi, durerà a lungo, nonostante i colloqui tra le due parti siano ancora in corso. Né gli USA né la Cina, giunti a questo punto, sembrano poter rinunciare a qualcosa delle proprie rivendicazioni, nonostante le lamentele delle aziende americane (l'ultima ad aver espresso dubbi sulle azioni di Trump è stata Microsoft) e nonostante la necessità cinese di continuare a garantire una crescita – messa a rischio da questo confronto commerciale - in grado di mantenere la situazione sociale interna sotto controllo.





**Europa/II** delicato ruolo di coscienza critica del Vecchio Continente

## Non in attacco ma in difesa

Bruxelles non domina la scena nell'ambito della rivoluzione tecnologica, ma proprio l'assenza di Big Tech continentali la rende libera di regolamentare i monopoli digitali, diventando un modello nel panorama legislativo relativo alla tutela della privacy CHRISTIAN ROCCA

Editorialista de II Sole 24 ore. In passato

Editorialista de II Sole 24 ore. In passato ha diretto il magazine IL - Idee e Lifestyle, è stato inviato speciale ed editorialista de II Sole 24 Ore e corrispondente de II Foglio dagli Stati Uniti. Collabora con diverse testate italiane e internazionali. Il suo ultimo libro è "Chiudete Internet - Una modesta proposta" (2019) edito da Marsilio.

Europa non è all'avanguardia dell'innovazione tecnologica, visto che nessuna delle grandi piattaforme digitali che hanno segnato questa epoca, con l'eccezione di Spotify e dell'ormai superata Skype, è nata su questo lato dell'Atlantico. Il Vecchio Continente ovviamente resta una regione viva, capace di innovare in molti settori industriali, in particolare quelli della manifattura e della meccanica di alta qualità, ed è in grado di conciliare meglio di altri la cultura umanista e quella tecnica, ma la scia del progresso del XXI secolo è segnata dalla Silicon Valley americana e la sfida del futuro è quella di non subire il nuovo protagonismo tecnologico della Cina.

L'Europa si difende con perizia e l'assenza di Big Tech continentali le consente maggiore libertà nell'affrontare una delle questioni decisive di questa stagione: quella di provare a regolamentare i monopoli digitali e di proteggere le istituzioni e i processi democratici delle società libere. I tanto vituperati burocrati di Bruxelles si sono dimostrati lungimiranti sulla protezione dei dati personali da abusi e manipolazioni commerciali, sociali e politiche e sulla salvaguardia dei diritti intellettuali. La direttiva sulla privacy, approvata due



# © CETTY IMAGES

**NEGLI USA** ferve il dibattito sulla necessità di una normativa federale sulla protezione dei dati personali capace di mettere al riparo da episodi come lo scandalo Facebook-Cambridge Analytica. Sono in molti a pensare che il General data protection regulation (GDPR) adottato in Europa debba essere preso come modello dagli Stati Uniti. Lo riconosce, ad esempio, lo stesso Tim Cook, Ad di Apple, che ha sostenuto recentemente che "regolare i colossi dell'hi-tech è di cruciale importanza e va fatto con urgenza e sulla falsariga della robusta GDPR

dell'Unione europea, non con gli approcci timidi degli Stati Uniti". Lo Stato che finora si è impegnato di più su questo fronte è la California, dove è stato approvato il 28 giugno 2018 il "California Consumer Privacy Act 2018", la normativa sulla protezione dei dati personali più severa degli Stati Uniti. La legge entrerà in vigore nel 2020 e, ovviamente, tutelerà solo i cittadini californiani. Non dimentichiamo, poi, che qià molti operatori locali i giganti della Silicon Valley e non solo - sono "costretti" ad applicare le tutele GDPR se il loro business si rivolge anche ad individui europei.

anni fa ed entrata in vigore a maggio 2019 e, poi, quella sul copyright di quest'anno sono i primi tentativi seri di un'istituzione politica importante di trovare un modo per regolamentare la rivoluzione digitale.

### Un modello nel panorama legislativo relativo alla protezione dei dati

Per effetto della prima direttiva, il 25 maggio 2018 è entrato in vigore in tutta Europa - ma di fatto anche oltre i confini dell'Unione - un Regolamento generale sulla protezione dei dati, il GDPR (General Data Protection Regulation), che ha costretto i colossi globali di Internet ad adeguarsi alla normativa europea anche in assenza di omologhe leggi americane. Il GDPR è diventato un modello per simili iniziative legislative negli Stati Uniti, a livello locale e fe-

derale, ormai citato da quegli analisti e da quei politici americani che hanno iniziato a sostenere pubblicamente che le piattaforme social hanno bisogno di essere limitate e contenute. L'intervento di Bruxelles è stato immaginato ben prima che esplodesse il caso dei profili Facebook usati da Cambridge Analytica a fini politici e senza il consenso degli utenti ed è entrato in vigore molto prima che il fondatore di Facebook, Mark Zuckerberg, dopo averlo negato per anni, riconoscesse che sulla sua piattaforma circola indisturbata la disinformazione politica generata dagli agenti del caos

Il GDPR è un complesso codice di novantanove articoli che affronta il tema della violazione della privacy e della prevalenza dell'algoritmo sui sistemi democratici. Grazie all'Europa, i proprietari dei dati personali rac-

colti dai giganti della Silicon Valley sono tornati a essere i frequentatori dei social, mentre chi li immagazzina, li analizza e poi li vende non ha più la totale libertà di usarli senza limiti. Questo è ancora un primo passo e c'è ancora molto da fare, ma per la prima volta ai titolari dei dati è riconosciuto il diritto di accesso alle proprie informazioni, che potranno correggere, trasferire e cancellare. È ancora tutto molto macchinoso, ma le aziende che custodiscono le informazioni private ora devono seguire regole molto stringenti su raccolta, uso e protezione dei dati, oppure pagare multe, come sono già state costrette dalle autorità europee, fino a 20 milioni di euro o fino al 4 percento degli utili annuali. Bruxelles fa sul serio e ha anche preparato un codice di autoregolamentazione affinché Facebook e gli altri social network provino volontariamente a fermare la diffusione delle fake news e la manipolazione delle informazioni online. L'autoregolamentazione serve a poco, ma l'iniziativa europea è uno stimolo per le istituzioni politiche americane e internazionali che nei prossimi anni avranno il compito di rompere i monopoli, liberare la concorrenza e scrivere il codice dell'era digitale.

Dati personali

a che punto

siamo

e privacy

A chi sostiene che i dati personali valgono così tanto al punto da essere diventati "il nuovo petrolio", l'Europa ha risposto in modo più potente e più sofisticato che semmai i dati personali sono i diritti umani del XXI secolo. A questa considerazione sono arrivate alcune big della tecnologia come Apple, un'azienda che non monetizza i dati dei suoi clienti. Secondo l'amministratore delegato Tim Cook, la privacy è un





@ CETTY IMA

NELL'UE, dal 25 maggio 2018, è in vigore il GDPR, sigla di General data protection regulation, regolamento europeo su privacy e dati. Si tratta di un testo che prova a uniformare le leggi europee sul trattamento dati e il diritto ad avere il pieno controllo delle informazioni che riguardano i cittadini dell'Unione. Il regolamento si compone di 99 articoli e prevede regole chiare su informativa e consenso, limiti al trattamento automatizzato dei

dati personali, criteri rigorosi per il trasferimento degli stessi al di fuori dell'Unione europea e norme rigorose per i casi di violazione dei dati (data breach).

Tra i punti cardine della normativa ci sono il diritto all'oblio e alla portabilità dei dati e le notifiche di violazione agli utenti e alle autorità nazionali. Le nuove regole devono essere applicate anche dai "big" americani di Internet, da Google a Facebook.



adottato anche dai colossi dell'hi-tech e dei pagamenti digitali, da Tencent ad Alipay. Il documento, nel presentare il concetto di titolare del dato, presenta alcune analogie con il GDPR, ma nella definizione di dati personali sensibili si discosta dalla normativa europea. Per lo Standard è "sensibile" qualsiasi dato che, se trattato in maniera inadeguata o perso, rischia di arrecare danno alle persone o alla proprietà. Nonostante si tratti di uno standard volontario, e quindi non giuridicamente vincolante, viene adottato dalla Cybersecurity Administration of China (CAC), l'ente di supervisione del settore, per la valutazione della protezione dei dati personali da parte delle aziende.



© GETTY IMAGES

"diritto dell'uomo" e la protezione dei dati personali è simile alle libertà civili tradizionali come quelle di parola e di stampa.

#### Oltre la privacy, c'è anche il diritto d'autore

Con un processo politico e legislativo travagliato, il Parlamento e le altre istituzioni europee sono andati oltre la privacy e hanno approvato anche la direttiva sul diritto d'autore che, anche in questo caso, si può definire come il primo tentativo serio di protezione dei diritti dei produttori di contenuti intellettuali e giornalistici dall'uso commerciale senza consenso sulle grandi piattaforme digitali. La direttiva europea in difesa del copyright ha avuto una gestazione molto più difficile rispetto al regolamento sulla privacy, ed è stata resa complicata da una grande campagna di

pressione sull'opinione pubblica da parte delle piattaforme digitali e dalla tenace opposizione ideologica di numerosi gruppi populisti e tecnoanarchici, a cominciare da quelli italiani, che in questi anni hanno dominato l'attenzione e i risultati elettorali europei.

Il testo della direttiva è vago, sarà soggetto a diverse interpretazioni e dovrà essere recepito dai singoli paesi dell'Unione con norme ad hoc, ma per chi produce news rappresenta una protezione del proprio business simile a quella già in vigore per la musica, il cinema e la televisione, oltre che un sostegno a un sistema di informazione di qualità messo in crisi dalla circolazione gratuita e per questo sempre più dipendente dell'algoritmo dei social.

Questo dirigismo illuminato dell'Europa non è da sottovalutare, perché ha ritagliato alle istituzioni dell'Unione e ai paesi membri un ruolo decisivo nel dibattito globale sulla regolamentazione degli aspetti più controversi della rivoluzione digitale, ma anche sul clima e su altre questioni della società contemporanea. È un ruolo di coscienza critica del mondo libero complementare a quello interpretato dagli Stati Uniti e volto a mantenere l'egemonia tecnologica. Europa, Stati Uniti e i paesi alleati sarebbero ancora un blocco imbattibile, anche nella sfida con i cinesi sulla tecnologia 5G se solo continuassero, come in passato, ad agire strategicamente di comune accordo, ciascuno secondo le proprie abilità, invece che inseguire unilateralmente una vuota retorica nazionalista destinata alla sconfitta.



Futures/Nel 90 percento degli scambi si usa un sistema di decisione artificiale

## Trade Runner

Computer ed algoritmi stanno sostituendo gli operatori umani nel trading finanziario, dai cambi alle commodity. Le loro scelte sono determinate da memorie illimitate e da una logica ferrea, ma nascondono insidie che non abbiamo compreso



È executive vice president Scenarios, Strategic Options & Investor Relations di Eni. In precedenza, è stato responsabile del portfolio della divisione E&P di Eni, dove ha anche ricoperto numerosi ruoli di pianificazione, attività negoziali e commerciali in Italia e all'estero.

ell'aprile 1968 un computer batteva per la prima volta sugli schermi cinematografici un essere umano. HAL 9000, il capostipite di una serie di intelligenze artificiali sempre più instabili, non si accontentò di battere a scacchi l'astronauta Poole; dopo pochi minuti lo uccise assieme ad un gruppo di altri, ibernati nell'astronave. L'unico superstite riuscì tuttavia a disattivare il computer facendolo regredire all'età infantile e vincendo temporaneamente la guerra uomo-macchina.

HAL fu il primo esempio di computer psicotico della nostra storia. Fu poi seguito da macchine sempre più umanoidi come Ava (del film Ex machina) o i replicanti di Blade Runner, tendenti contestualmente all'autodeterminazione ed alla schizofrenia (oltre che ad una irresistibile – e talvolta condivisibile - avversione verso il genere umano).

Da allora abbiamo spostato la finzione dallo schermo alla realtà. Deep blue di IBM ha rotto il ghiaccio sugli scacchi. Come HAL (che aveva replicato la partita Roesch-Schlage del 1910 ma aveva barato, annunciando prematuramente uno scacco matto che poteva invece essere evitato) anche Deep Blue nel 1997 approfittò della nostra fragile psicologia. Al termine della prima partita, persa contro Kasparov, Deep Blue effettuò una mossa, dai più valutata inutile e senza logica. La mossa 44 analizzata nel dopo-gara dal campione georgiano aveva però fatto prefigurare una capacità di calcolo impossibile per un grande maestro e straordinaria anche per un computer di nuova genera-

zione, potendo condurre ad un potenziale scacco matto nelle 20 mosse successive. Ma quella mossa, prima incompresa e poi esaltata, era il risultato di una scelta casuale che il PC si imponeva quando il programma entrava in loop. Da lì il povero Kasparov perse la sfida ancor prima di giocarla: cioè percepì la finitezza della propria natura. Abbandonò la seconda partita, che poteva invece condurre ad una patta (esattamente come

Poole), e fece altri errori banali prima di cadere al sesto match, in sole 19 mosse (la sua sconfitta più breve).



Qualcosa di simile sta avvenendo oggi su altre scacchiere: quelle del trading finanziario. E anche qui l'uomo sta abbandonando la partita prima del tempo. Negli ultimi venti anni, infatti, non ci siamo limitati ad utilizzare i







#### **HOMO VERSUS MACHINA**

Dopo molti esempi narrati dalla fantascienza, il 10 maggio 1996 il mondo assistette alla prima grande sfida tra l'intelligenza umana e quella artificiale: l'allora campione del mondo Gerry Kasparov si sedette alla scacchiera di fronte a Deep Blue, computer di progettazione IBM. Quella prima sfida, in una serie di sei partite, si aprì con la storica vittoria della macchina, ma Kasparov, nelle successive, vinse tre volte e impattò due aggiudicandosi la sfida. Nella rivincita dell'anno seguente, tuttavia, il computer, ulteriormente evoluto, riuscì a prevalere per 3.5 a 2.5.

computer per giocare a scacchi (troppo banale tenuto conto che il vostro mobile ha una sapienza scacchistica di 2900 punti ELO, superiore a quello dell'irascibile e geniale Bobby Fischer o dello stesso Kasparov). Abbiamo trasferito questo potenziale al trading finanziario, dai cambi alle commodity. I computer non hanno la fragilità delle emozioni e le loro scelte di trading sono determinate da memorie illimitate e da una logica ferrea: fare la

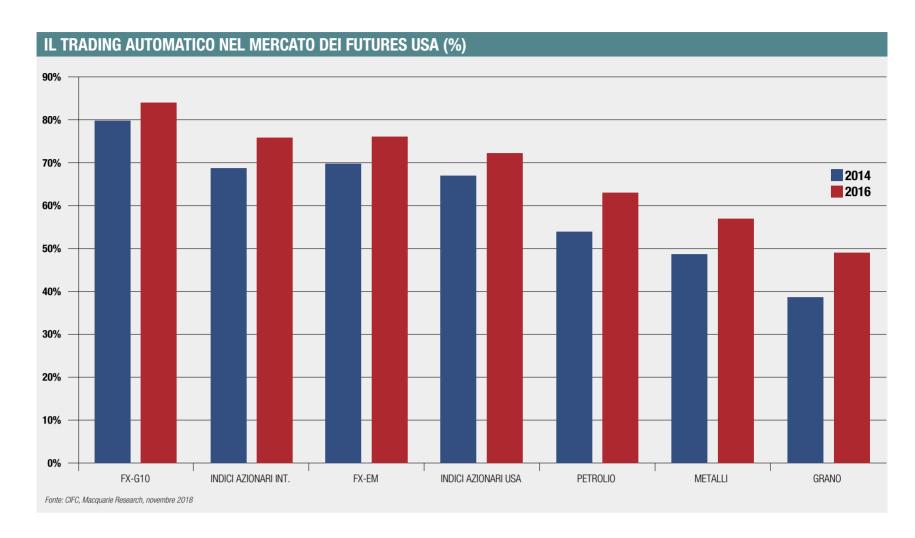
mossa più efficiente tra le opzioni razionali disponibili nella loro memoria. Tali esperienze, un tempo impostate ex ante dal programmatore (Deep Blue o Hal, erano due pesi massimi del calcolo istantaneo ma conservavano una memoria rigida), sono oggi sviluppate in auto-apprendimento dal computer stesso. E qui entriamo nella magia della conoscenza e dell'autodeterminazione: l'uomo determina solo come la

macchina maturerà le sue esperienze, sta al computer definire, tramite algoritmi (Algos), le correlazioni chiave tra le variabili e le azioni più efficienti da effettuare.

Oggi la metà degli scambi nei mercati futures più evoluti è effettuata computer su computer, mentre un restante 40 percento di transazioni nasce in maniera passiva replicando indici o variabili chiave. Di fatto solo uno scambio su 10 è concepito

da una rete neurale di origine biologica (e quindi con tutti gli elementi di forza e fragilità della mente umana). I restanti 9 scambi implicano l'utilizzo, almeno per una delle due parti, di un sistema di decisione artificiale. Nelle commodity gli algoritmi controllavano (nel 2016) oltre il 60 percento degli scambi di petrolio, il 45 percento degli scambi del grano e il 54 percento dei metalli preziosi. E il 90 percento degli scambi sulle valute.





I sistemi di trading automatico gestiscono il 72% degli scambi negli indici azionari statunitensi, il 75% di quelli negli indici azionari internazionali, l'84% degli scambi delle valute dei G10, quasi il 60% dei metalli e il 65% degli scambi di greggio.

#### Le insidie degli algoritmi

Il trading automatico, anaffettivo e istantaneo, nasconde, tuttavia, insidie che non abbiamo completamente compreso. Infatti gli algoritmi che collegano tra loro diverse variabili. aprendo o chiudendo in frazioni di secondo migliaia di posizioni finanziarie, generano un processo che massimizza il peso delle variabili di breve o brevissimo termine, dei newsflow di maggior frequenza e dei dettagli che arrivano dalle regioni economiche più trasparenti. Si perde il peso dei fondamentali, mentre aumenta il ruolo delle correlazioni di breve termine e degli arbitraggi temporanei. Inoltre, non viene considerato in alcun modo se il segnale di prezzo sia adeguato a costruire un business sostenibile. L'obiettivo del trading quantitativo è lo scambio al Margine, non l'individuazione di una posizione da mantenere per 12-18 mesi come facevano anche gli operatori più rapaci, gli hedge fund tradizionali. Inoltre si sta attenuando la peculiarità di ogni singolo mercato (che sia quello del petrolio o del rame o del caffè), mentre aumenta il peso delle informazioni macroeconomiche per guidare le scelte sui singoli settori. Insomma un processo così quantitativo porta a estremizzare il valore dei dati di input, massimizzando il peso delle correlazioni delle variabili pubblicate con maggior frequenza (che nel processo di deep learning diventano ancor più rilevanti), e limita lo sguardo al brevissimo termine (dove la correlazione tra i dati, come nelle previsioni del tempo a poche ore, è più immediata e diretta).

Il valore del dato più frequente aumenta anche il peso di statistiche storicamente più marginali. Ad esempio sul mercato petrolifero il pathos elettronico per alcuni anni è caduto sul numero dei rig attivi nell'onshore USA, pubblicato dalla Baker Hughes sin dal 1944 (e per decenni nella quasi completa irrilevanza sul trading), oggi considerata una proxy per misurare la crescita dell'offerta americana e quindi mondiale.

Vengono inoltre iper-analizzati i dati settimanali sulle scorte di petrolio in USA, dove le pubblicazioni sono addirittura due. Quella dell'API (pubblicata dal 1929) e quella dell'EIA, emesse a distanza di un paio di giorni ciascuna. I dati non coincidono, i

trend a volta sono addirittura opposti (accumulo di scorte per un'agenzia, declino per l'altra) ma il confronto con le aspettative di consensus è immediato e muove i prezzi. In questo caso il delta scorte è una stima del grado di equilibrio tra domanda ed offerta sul mercato USA e, ancora, una proxy del mercato globale.

Come per i dati dei rig, si dà valenza globale a statistiche locali che coprono un mercato - quello americano - che pesa solo per il 20 percento dei consumi mondiali e per il 10 percento dell'offerta (e appena pochi punti percentuali in termini di export). Le dinamiche locali USA possono a loro volta essere condizionate dal ciclo della raffinazione, dall'export, da eventuali fattori meteo, dalle pipeline locali. Nessun approfondimento viene effettuato dagli Algos, ma appena un confronto immediato tra valore atteso e statistica pubblicata.

Il trading automatico non è solo quello petrolifero. I computer hanno anche le dita sporche di cioccolata. Nel gennaio del 2016 le prospettive per il mercato del cacao sono rialziste in attesa di un grande harmattan (una tempesta di sabbia che colpisce periodicamente i paesi del Golfo di Guinea da dove viene il 70 percento del cacao mondiale). Ma, contrariamente alle attese, il mercato registra una caduta del prezzo del cacao, così violenta ed improvvisa, che non appare spiegabile con i fondamentali. La spiegazione viene legata al calo della borsa cinese ed al timore di un hard landing dell'economia locale. Peccato che i cinesi consumino appena l'1 percento della cioccolata mondiale. Solo la correlazione tra crollo dell'economia cinese, crisi economica anche nei paesi occidentali e prezzo del cacao, giustifica un trend simile.

Un ulteriore effetto di questa sinfonia (o fragore) digitale è l'esplosione della volatilità nei momenti di incertezza (macchine sempre più rapide prendono simultaneamente decisioni simili con lo stesso set informativo). Quando questa volatilità esplode il sistema finisce brutalmente fuori controllo. Si tratta di quelli che vengono definiti flash crash, tracolli inspiegabili in pochissimi minuti.

Per dare un'idea, sul mercato petrolifero negli ultimi due mesi del 2018, nell'ambito di una marcata discesa dei prezzi, si sono registrate oscillazioni superiori al 4 percento in un quinto delle sedute (praticamente una volta alla settimana). Non sono stati veri e propri crash, ma qualche sbandata frequente.

Difficile giustificare tale volatilità con i fondamentali o con nuove informazioni. Si è trattato di meccanismi di trading che hanno agito in contemporanea (guidati da notizie provenienti a livello macroeconomico o dal settore petrolifero stesso) e in scia ad un trend di sell off su tutti gli asset finanziari globali.

Ad esempio il 24 dicembre il petrolio è sceso del 6 percento, per poi recuperare il 10 percento il 26 dicembre. In mezzo, i tortellini in brodo al cenone di Natale come unica informazione rilevante (o più in generale



un posizionamento più bilanciato sulle prospettive macroeconomiche).

#### La ritirata dei trader umani

L'aspetto più sinistro del trading Algos è però l'uscita degli operatori tradizionali e del loro contributo quotidiano. Infatti la difficoltà di operare in mercati così complessi e troppo volatili, spinge gli umani (come gli scacchisti Poole o Kasparov) a rinunciare. Paradossalmente sono gli stessi attori che venivano accusati di alimentare la volatilità dei mercati, gli hedge fund, a pagare il conto.

L'idea di poter identificare un punto debole del mercato attraverso la conoscenza dei fondamentali è travolta dalla rapidità di analisi dei quantum fund che assicurano rendimenti più elevati. I grandi e storici hedge fund sono costretti a chiudere (manco fossero le librerie di quartiere spazzate via da Amazon). Nel 2018, sono rimasti operativi sulle commodity appena 130 hedge fund dei 368 presenti sei anni fa.

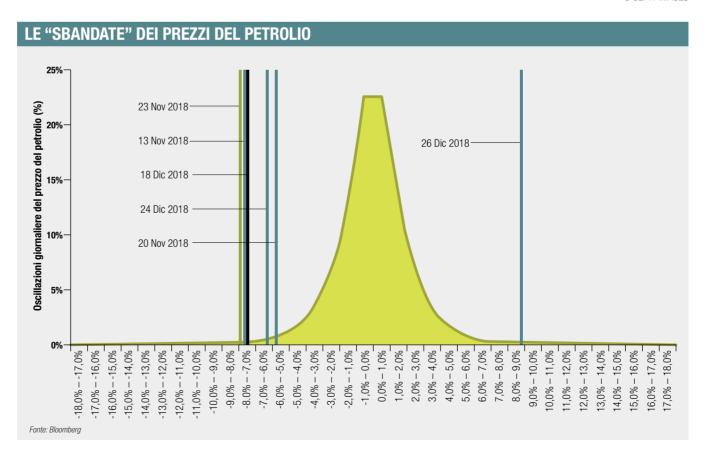
Andy Hall, soprannominato "Dio" per le sue qualità di prevedere l'andamento dei prezzi del greggio, ha chiuso nel 2017 il suo Astenbeck Capital Management Commodity Fund. La stessa cosa hanno fatto anche i fondi specializzati di Clive Capital e Centaurus Capital. E Brevan Howard ha chiuso a novembre 2018. Anche sul cacao, il famigerato "Chocfinger", al secolo Anthony Ward ha chiuso il fondo nel 2017. Secondo Ward il trading automatico in passato creava distorsioni tra il 10-15 percento rispetto ai valori dei fondamentali, un livello "fastidioso ma gestibile". Oggi quel valore sarebbe tra il 25-30 percento. L'ascesa delle macchine sta iniettando una grande volatilità nei mercati e "investire nelle attuali condizioni di mercato, utilizzando un approccio basato principalmente sui fondamentali è diventato sempre più impegnativo". Scriveva così Andy Hall sulla lettera di epitaffio del proprio fondo.

Stiamo abbandonando la partita e ci stiamo gustando l'ebbrezza del trading digitale. Invochiamo la necessità di un focus sul lungo termine, di un mercato più equo e meno speculativo, ma allo stesso tempo stiamo applicando un modello sempre più oscuro, volatile e corto di visione.

"L'avidità è valida, l'avidità è giusta, l'avidità funziona. L'avidità chiarifica, penetra e cattura l'essenza dello spirito evolutivo". Non è più Gordon Gekko che descrive la vera forza di Wall Street. Ma è un computer super moderno che ne ha preso il testimone con una potenza di fuoco e di cinismo ancor più dirompente. Ed ha imparato tutto da solo in pochissimi anni.



© GETTY IMAGES



Sul mercato petrolifero negli ultimi due mesi del 2018, nell'ambito di una marcata discesa dei prezzi, si sono registrate oscillazioni superiori al 4% in un quinto delle sedute (praticamente una volta alla settimana). In particolare, il 24 dicembre il petrolio è sceso del 6%, per poi recuperare il 10% il 26 dicembre. Tale volatilità è difficile da giustificare ricorrendo ai fondamentali o a nuove informazioni.

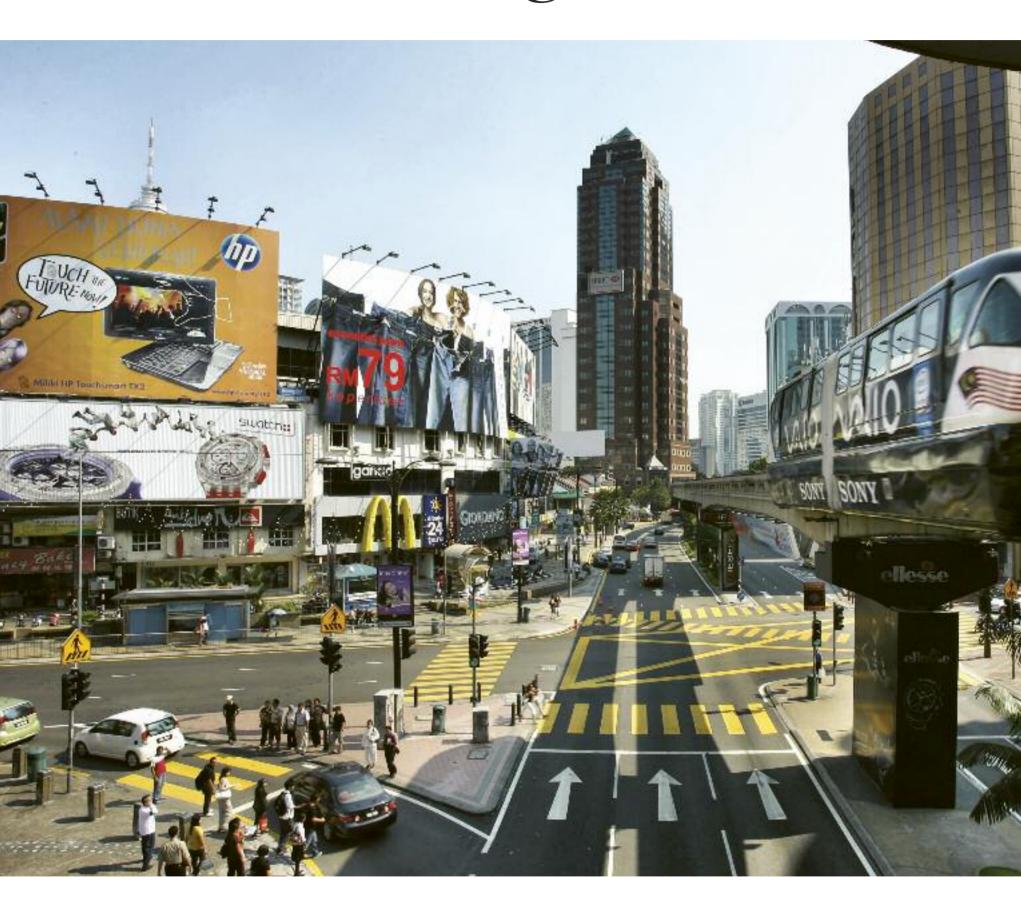






Scenario/II risiko intorno alla "linea dei nove punti"

## La rivalità energetica nel sud-est



Se sopra la superficie lo scontro tra Stati Uniti e Cina riguarderà missili e piste di atterraggio, la battaglia sotterranea si combatterà per i diritti di esplorazione ed estrazione. Le riserve del Mar Cinese Meridionale sono infatti cruciali visto il boom della domanda nella Regione



## asiatico



© GETTY IMAGES

Un treno monorotaia attraversa il quartiere dello shopping e del divertimento a Kuala Lumpur, in Malesia.



Nel 2018 è tornato a dirigere il gruppo Global Energy and Natural Resources (GENR) dopo aver ricoperto per cinque anni l'incarico di amministratore delegato di Eurasia Group, guidando l'azienda in una fase di forte crescita e espansione globale.

e tensioni militari tra Stati Uniti e Cina nel Mar Cinese Meridionale fanno spesso dimenticare quella che è una questione di energia e di sicurezza economica. Secondo le stime, il Mar Cinese Meridionale contiene oltre 5.000 miliardi di metri cubi di gas naturale e 11 miliardi di barili di petrolio, se non di più. Man mano che i giacimenti nazionali non contesi di gas e petrolio giungono a maturazione e la domanda di energia elettrica aumenta, queste riserve (note o ancora inesplorate) diventano sempre più cruciali. Se sopra la superficie lo scontro riguarderà missili e piste di atterraggio, la battaglia sotterranea si combatterà per i diritti di esplorazione ed estrazione.

#### USA e Cina: dinamiche di sicurezza energetica in mutamento

Nell'ultimo decennio, il contesto di questo scontro ha subito una trasformazione radicale. Prima del 2008, sembrava che il Mar Cinese Meridionale fosse uno dei numerosi fronti in cui Washington e Pechino cercavano di prevalere l'una sull'altra per assicurarsi riserve di petrolio e gas in un quadro caratterizzato dall'impennata della domanda e dalle profonde tensioni geopolitiche in Iraq, Venezuela e Nigeria. Tra il 2004 e il 2008, le importazioni cinesi di petrolio sono raddoppiate facendo scattare un campanello d'allarme a Pechino, che ha reagito incoraggiando le compagnie petrolifere nazionali a espandersi all'estero. Questa strategia ha portato le società petrolifere di stato cinesi, precedentemente concentrate sul mercato interno, ad accedere a mercati remoti, dalle sabbie bituminose del Canada al Venezuela e all'Angola. Era dunque logico che la Cina tentasse di ampliare le attività di esplorazione nel Mar Cinese Meridionale, compreso nelle zone contese.

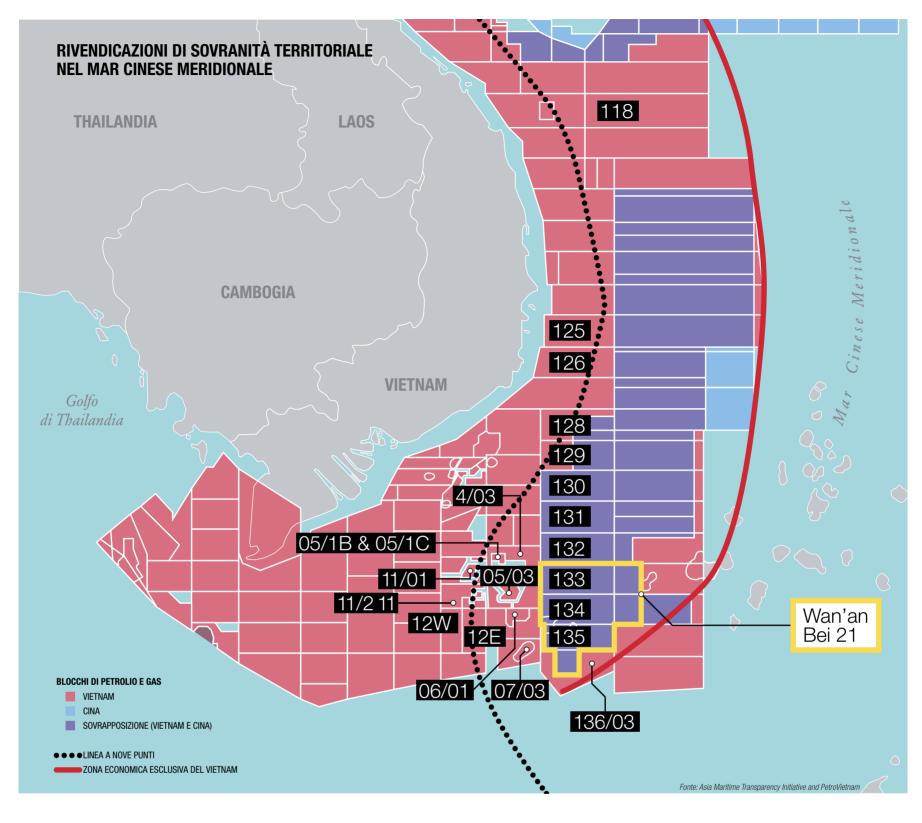
Inoltre, la Cina attribuisce grande importanza al potenziamento della sofisticatezza tecnologica e gestionale delle proprie compagnie petrolifere in numerosi ambiti, tra cui lo sviluppo di impianti offshore. Nel 1981, il partenariato con il colosso statunitense Phillips Petroleum per sfruttare le risorse del bacino del fiume delle Perle è stato una delle prime iniziative imprenditoriali di successo (in seguito espansa fino a includere ulteriori progetti di sviluppo petrolifero nella baia di Bohai, che nel 2010 avevano ormai raggiunto una produzione complessiva di 366 milioni di barili). Nel 2011, l'acquisizione di Nexen Energy, compagnia petrolifera canadese, è stata ritenuta un'occasione per mettere China National Offshore Oil Corporation (CNOOC) in società con una delle aziende più importanti per quanto riguarda l'esplorazione in acque profonde con esperienza in bacini fondamentali come il Golfo del Messico, il Mare del Nord e l'Africa Occidentale. Più o meno nello stesso periodo, la Cina ha cominciato a raggiungere l'autosufficienza nella costruzione di piattaforme di trivellazione in acque ultra-profonde in grado di arrivare fino a 15.000 metri di profondità, con il duplice risultato di ridurre la propria dipendenza dai partner stranieri e di preparare il terreno alla concorrenza con altri cantieri navali asiatici. Sebbene sia ancora in fase embrionale, questa autosufficienza è essenziale per l'installazione delle piattaforme cinesi nelle acque contese del Mar Cinese Meridionale, che altri paesi produttori potrebbero voler evitare per motivi geopolitici.

Per quanto riguarda gli USA, durante il primo decennio degli anni 2000, sia i colossi sia i grandi produttori indipendenti che ponevano l'accento sull'esplorazione in acque profonde hanno assistito sempre più alla comparsa della concorrenza cinese, dall'Angola al Mar Caspio. A partire dal 2011, tuttavia, i giganti statunitensi del petrolio hanno cominciato a distogliere l'attenzione dai nuovi progetti in acque profonde di frontiera per concentrarsi prima sul gas e poi sul petrolio non convenzionali presenti nei bacini di shale degli Stati Uniti continentali. Di conseguenza, le attività internazionali in acque profonde, in parte condotte da grandi aziende petrolifere e produttori indipendenti statunitensi, hanno subito una drastica riduzione: rispetto agli oltre 6 miliardi di barili equivalenti di petrolio da giacimenti in acque profonde del 2013, nel 2016 ne sono stati autorizzati meno di 2 miliardi. Inoltre, le importazioni statunitensi di greggio sono diminuite dai 3,3 miliardi di barili del 2011 ai 2,9 miliardi di barili del 2017, mentre le esportazioni hanno registrato un'impennata, passando da 17 a 422 milioni di barili nello stesso arco di tempo. In un tale contesto, il Mar Cinese Meridionale risulta meno strategico dal punto di vista del settore dell'energia, sia per quanto riguarda la sicurezza energetica generale degli USA sia in termini di opportunità di investimento e sviluppo per le società energetiche statunitensi, che stanno spostando la propria attenzione alle abbondanti risorse interne di shale. Tuttavia, come approfondiremo nei paragrafi successivi, il Mar Cinese Meridionale rimane un'area cruciale in termini geopolitici e di politica estera.

#### La domanda di energia dei paesi dell'ASEAN è in forte espansione

Nel Mar Cinese Meridionale sono in gioco anche gli interessi geopolitici ed energetici dei paesi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico





La battaglia geopolitica
per i diritti sul Mar Cinese
Meridionale si svolge nelle aree
in cui la linea dei nove punti
cinese si sovrappone alle zone
economiche esclusive (ZEE)
di Filippine, Malesia, Brunei,
Thailandia e Vietnam.
I blocchi individuati dal Vietnam
come 133, 134 e 135, sono
chiamati "Wan'an Bei 21"
dalla Cina.

(ASEAN). La dinamica geopolitica è incentrata sul compito sempre più arduo di bilanciare le relazioni con Cina e Stati Uniti. L'approccio del "America first" adottato dal presidente statunitense Donald Trump crea incertezza sugli obiettivi americani a lungo termine incentrati sulla costituzione di alleanze per la sicurezza regionale e sul libero scambio (quest'ultimo, peraltro, oggetto di tensioni che si ripercuotono proprio sul primo obiettivo). L'Indo-Pacific Initiative è la strategia promossa dall'amministrazione Trump per consolidare l'ASEAN in partenariato con Australia, India e USA come contraltare alla Belt and Road Initiative cinese. Eppure, la forza commerciale che regge il piano è poca cosa in confronto alla BRI, soprattutto in ambito energetico. L'amministrazione Trump considera il gas naturale liquefatto statunitense uno strumento di politica estera fondamentale per rafforzare i legami degli USA in Asia e spezzare la crescente dipendenza dei paesi della regione dalla BRI e da altri strumenti di diplomazia economica cinese (o, come direbbe qualcuno, di dipendenza dalla Cina). Îl programma Asia EDGE (Enhancing Development and Growth through Energy) è volto a potenziare i rapporti energetici tra Stati Uniti e membri dell'ASEAN, ma può contare solo su un riconoscimento limitato e su un modesto finanziamento di 50 milioni di dollari per il 2018.

I paesi ASEAN devono far fronte a un consistente aumento della domanda di energia, per molti versi simile a quello che si è verificato in Cina negli ultimi 15 anni. L'inversione dei principali mercati dell'ASEAN (da esportatori netti di greggio e gas naturale, per esempio, Indonesia e Malesia ne sono diventati importatori netti) aumenta i problemi di sicurezza energetica della regione e la necessità di nuove forniture dall'estero come pure da fonti più vicine. Il greggio e l'LNG statunitensi costituiscono un'opzione allettante ma, come la Cina, anche i membri dell'ASEAN cercheranno di diversificare l'offerta, ricorrendo anche alle rispettive risorse interne di gas (principalmente offshore). Questa combinazione di forte crescita economica e calo dell'offerta energetica interna non è sfuggita all'OPEC: l'Arabia Saudita, infatti, sta portando avanti progetti di raffinerie in Malesia, mentre il Kuwait ha effettuato un massiccio investimento in una raffineria in Vietnam. La Russia,



dal canto suo, sta esaminando l'opportunità di istituire partenariati con raffinerie e accordi di fornitura di LNG nel sud-est asiatico.

Nel tentativo di ridurre l'inquinamento atmosferico causato dal rapido aumento della produzione di elettricità in impianti a carbone, il gas risulta particolarmente richiesto. Questo fa entrare in gioco i giacimenti offshore di tutto il Mar Cinese Meridionale, per esempio al largo delle coste di Thailandia, Vietnam, Brunei, Malesia, Indonesia e Filippine. Tuttavia, la strategia cinese della "linea dei nove punti" (demarcazione arbitraria della sovranità e giurisdizione cinese nel Mar Cinese Meridionale) crea incertezza sulla stabilità politica di questi progetti e suscita qualche dubbio tra gli investitori internazionali e i produttori di idrocarburi che potrebbero essere partner cruciali di molte di queste iniziative.

Nonostante i rischi geopolitici, il petrolio e il gas del Mar Cinese Meridionale potrebbero risvegliare una nuova ondata di interesse. Il World Energy Investment Outlook 2019 realizzato dall'Agenzia internazionale dell'energia (IEA) indica che tanto la spesa globale effettiva del 2018 quanto quella prevista per il 2019 per le attività in acque profonde è in crescita dopo quattro anni di calo. I fattori alla base di questo incremento nella regione sono molteplici: tra il 2000 e il 2017 il fabbisogno energetico del sud-est asiatico è stato elevato (la domanda di petrolio è cresciuta del 52 percento, mentre il consumo di gas è quasi raddoppiato); il prezzo delle navi per le ricerche petrolifere in acque profonde è strutturalmente e ciclicamente inferiore (dai 600.000 dollari del 2013-2014 è passato a circa 150.000 dollari nel 2018); infine, le compagnie petrolifere nazionali della regione come PTT (Thailandia), PT Pertamina (Indonesia), PetroVietnam (Vietnam) e Petronas (Malesia) stanno mostrando un interesse crescente nei confronti delle attività in acque profonde (nel novembre del 2018, per esempio, per attrarre investimenti Petronas ha rivisto i termini fiscali dei contratti di ripartizione della produzione nelle acque profonde della Malesia).

#### La Cina rivendica i propri interessi nel Mar Cinese Meridionale

La battaglia geopolitica per i diritti sul Mar Cinese Meridionale si svolgerà principalmente nelle aree in cui la linea dei nove punti cinese si sovrappone alle zone economiche esclusive (ZEE) di Filippine, Malesia, Brunei, Thailandia e Vietnam. Finora, l'approccio cinese nei confronti delle zone contese è stato un mix di contrattazione e prepotenze. Nel 2017, Pechino avrebbe minacciato il governo



© GETTY IMAGES

Clienti cinesi fanno shopping al China Duty Free situato all'interno del NagaWorld hotel a Sihanoukville, in Cambogia. Ogni anno il paese viene visitato da 1,2 milioni di cinesi.



Il traffico nelle vie nel distretto commerciale di Bangkok. La capitale della Thailandia è divisa in 50 distretti.



della città. La capitale dell'Indonesia sta sprofondando di 5-10 centimetri l'anno, in alcuni punti addirittura di 25 cm, e ogni anno durante la stagione delle piogge viene parzialmente





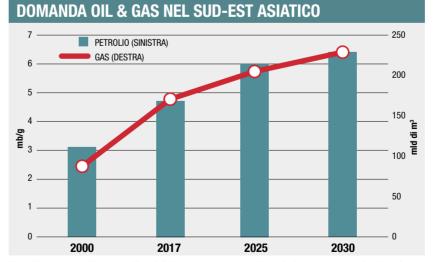
Lo skyline di Kuala Lumpur dal ponte di osservazione della Torre della capitale della Malesia, nella foto in alto. La torre funge da osservatorio islamico delle fasi lunari (Falak), che ogni anno scandisce l'inizio e la fine del periodo del Ramadan, la ricorrenza musulmana basata sul digiuno diurno. A destra, l'interno di un centro commerciale a Kuala Lumpur.



© GETTY IMAGES

vietnamita di avviare un'azione militare se non avesse interrotto le attività nel blocco 136/03, a cavallo tra la zona economica esclusiva del Vietnam e la linea dei nove punti cinese. Il Vietnam ha finito per cedere e ha sospeso le trivellazioni, che erano state appaltate a Repsol, una società spagnola. Nel marzo del 2018, Repsol ha ricevuto l'ordine di interrompere le trivellazioni anche nel blocco 07/03. Noto come "red emperor", in alcune mappe questo blocco si trova appena al di fuori della linea dei nove punti, la cui posizione esatta rimane comunque ambigua.

Oltre al bastone, tuttavia, Pechino ha usato anche la carota. Lo scorso anno, in effetti, ha convinto Manila a firmare un memorandum di intesa su un progetto di esplorazione con-



Tra il 2000 e il 2017 il fabbisogno energetico del sud-est asiatico è cresciuto in modo significativo: la domanda di petrolio ha registrato un incremento del 52 percento, mentre il consumo di gas è quasi raddoppiato. Una tendenza che proseguirà fino al 2030.

giunta di petrolio e gas in un'area all'interno della zona economica esclusiva delle Filippine. Il memorandum è frutto della posizione più "pragmatica" assunta dal presidente filippino Rodrigo Duterte nei confronti della Cina. In altre parole, Duterte ha deciso di abbandonare la linea dura sulle attività aggressive della Cina nel Mar Cinese Meridionale in cambio di accordi per finanziare le infrastrutture nazionali.

Pechino punta ora a replicare quanto fatto con le Filippine con chiunque altro rivendichi pretese sul Mar Cinese Meridionale. Questo approccio bilaterale (assicurarsi accordi di esplorazione congiunta in cambio di generosità economica) esclude apertamente gli Stati Uniti e avvantaggia la Cina, che diventa il partner più po-





La baia di Manila (Filippine), vista da una diga. Oggi nella baia incrociano importanti rotte commerciali ed è forte la presenza industriale, tanto da renderla un'area fortemente inquinata.



Questa foto scattata dalle cabine del Singapore Flyer, una delle ruote panoramiche più alte del mondo, mostra lo skyline di Marina Bay, a Singapore.

tente dell'equazione. Inoltre, la possibilità che le altre parti in causa oppongano collettivamente resistenza è pregiudicata dal ruolo centrale di Duterte, nonché dall'influenza della Cina sull'ASEAN.

#### Un codice di condotta per determinare il futuro sviluppo energetico

ASEAN e Cina stanno lavorando alla creazione di un codice di condotta nel Mar Cinese Meridionale, una versione aggiornata della Dichiarazione di condotta non vincolante concordata nel 2002. La scorsa estate, i ministri degli esteri degli stati membri dell'ASEAN e della Cina hanno approvato una proposta di accordo, ma le trattative continuano ad andare per le lunghe e il testo non

è ancora stato reso pubblico. Alcuni paesi sarebbero infastiditi dal desiderio di Pechino di includere un punto che prevede che gli accordi di sviluppo congiunto siano limitati alla Cina e ai paesi del sud-est asiatico. Gli Stati Uniti sostengono il processo di creazione del codice di condotta, ma hanno anch'essi i loro interessi in gioco. Innanzitutto, anche se la dimensione della sicurezza energetica è meno critica per Washington rispetto a dieci anni fa, gli USA non vogliono che le proprie imprese siano escluse da gare d'appalto in blocchi contesi o subiscano pressioni per cessare le operazioni. Al momento, la statunitense Murphy Oil è in fase di esplorazione di un giacimento in concessione dal Vietnam che rientra di poco all'interno della linea dei

nove punti. In secondo luogo, non è nell'interesse degli USA che la linea a nove punti e le rivendicazioni cinesi sull'intera zona vengano riconosciute, seppure in modo tacito. Al contrario, le aziende statunitensi hanno grande interesse nella libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale, che costituisce un'importate rotta commerciale. Se, per esempio, si verificasse un'escalation a seguito di un incidente avvenuto durante un'"operazione di libertà di navigazione" degli USA nei pressi di un asset rivendicato dalla Cina, le aziende straniere dovrebbero immediatamente farsi carico dei costi delle deviazioni dalle rotte di trasporto. Nel caso in cui tali attriti sfociassero poi in una guerra a tutto campo, potrebbero avere un impatto fino al 5 percento sul PIL statunitense e fino al 25 percento su quello cinese (RAND, 2017). Le crescenti tensioni tra USA e Cina in materia di commercio, ideologia e influenza globale sotto la presidenza di Donald Trump e Xi Jinping rendono quest'ultimo scenario molto più probabile. Altre mosse, come la decisione dell'amministrazione americana di ritirare gli USA dal Trattato sulle forze nucleari a mezzo raggio con la Russia e lo slancio di modernizzazione della marina cinese, alzano ulteriormente la posta in gioco. Alla fine, tuttavia, potrebbe essere il fabbisogno energetico di ASE-AN e Cina a costringere a trovare una soluzione alla disputa sul Mar Cinese Meridionale.











È vicepresidente di Strategic Services presso Pamir Consulting, società di consulenza di Washington DC specializzata in risk intelligence, nonché autrice di una rubrica dedicata alla politica asiatica statunitense per la rivista "The Diplomat". Kuo ha conseguito un dottorato di ricerca presso l'Università di Oxford e in passato ha lavorato per la Central Intelligence Agency (CIA).

La competizione e la cooperazione sul tema dell'energia nel Mar **Cinese Meridionale vanno** analizzate nel quadro più ampio delle rivendicazioni territoriali su tale regione, che vedono coinvolti: Cina, Vietnam, Filippine, Indonesia, Malesia, Taiwan e Brunei. Nella foto, una vista della Ha Long Bay, patrimonio mondiale dell'UNESCO, in Vietnam. za cinese in questo mare:

ono tre gli interessi principali intorno ai quali ruota la geopolitica dell'energia nel Mar Cinese Meridionale: la sovranità nazionale, la sicurezza energetica e la crescita economica. La sovranità nazionale è la proiezione del potere allo scopo di preservare l'identità nazionale e gli interessi sovrani, inclusi aspetti territoriali che definiscono i confini geografici e i diritti marittimi di un paese. La sicurezza energetica consiste nella ricerca, nello sviluppo, nell'allocazione e nella difesa delle risorse e riserve energetiche strategiche da parte di un paese. Per assicurarsi la crescita economica a lungo termine, i paesi ottimizzano gli asset e le risorse nazionali. La competizione e la cooperazione sul tema dell'energia nel Mar Cinese Meridionale vanno analizzate nel quadro più ampio delle rivendicazioni territoriali su tale regione, che vedono coinvolti sette stakeholder chiave: Cina, Vietnam, Filippine, Indonesia, Malesia, Taiwan e Brunei. La contesa sull'energia è solo una delle molte facce del contesto geopolitico nel quale si nutrono le ambizioni di leadership della Cina nella regione, un contesto che riguarda anche la sicurezza, gli scambi commerciali, gli investimenti, la logistica e la tecnologia. Gli sforzi operati dalla Cina per riscrivere le regole di ingaggio nel Mar Cinese Meridionale hanno lo scopo di rafforzare la sua influenza regionale nei confronti dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ASEAN) e degli Stati Uniti, entrambi attori chiave nell'assicurare la difesa del principio di libertà dei mari e delle linee di comunicazione marittime (SLOC) secondo i termini della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), che ha stabilito le Zone economiche esclusive (ZEE) come elemento del diritto internazionale e assegna agli stati costieri il diritto di disciplinare le attività economiche, quali la pesca e l'esplorazione petrolifera, all'interno delle proprie ZEE.

#### Le esplorazioni di petrolio e gas nel Mar Cinese Meridionale

Il Mar Cinese Meridionale è una rotta commerciale di importanza strategica a livello globale. Un terzo delle spedizioni mondiali di petrolio e oltre la metà di quelle di gas naturale liquefatto (LNG) attraversano questo tratto di mare e, secondo quanto riportato da alcuni media australiani, i fondali al di sotto delle sue isole e dei suoi scogli sarebbero ricchi di petrolio e gas. I dati forniti dall'Asia Maritime Trasparency Initiative sulle riserve di petrolio e gas nel Mar Cinese Meridionale spiegano gli sforzi compiuti da Pechino per assicurare l'espansione della presen-



- L'Energy Information Agency statunitense stima che il Mar Cinese Meridionale contenga circa 190 trilioni di piedi cubi di gas naturale e 11 miliardi di barili di petrolio tra riserve accertate e probabili, la maggior parte delle quali si trova lungo i margini del Mar Cinese Meridionale piuttosto che sotto alle isole e agli scogli oggetto di contesa.
- Nel 2012, lo United States Geological Survey ha stimato che potrebbero esserci altri 160 trilioni di piedi cubi di gas naturale e 12 miliardi di barili di petrolio ancora da scoprire nel Mar Cinese Meridionale.
- Le stime avanzate da Pechino per le risorse sottomarine di idrocarburi sono considerevolmente più elevate, ma ancora modeste in rapporto alla domanda complessiva della Cina, considerando che si prevedeva che nel 2018 il consumo di petrolio del paese avrebbe toccato i 12,8 milioni di barili al giorno.

Le dispute territoriali tra i paesi contendenti hanno precluso una verifica accurata di tali stime. La Cina ha bloccato tentativi unilaterali di esplorazione e rilevamento da parte di altri pretendenti, inglobandoli invece attraverso accordi di esplorazione congiunta, come avvenuto con le Filippine e il Brunei. Dal punto di vista del governo USA, il Mar Cinese Meridionale possiede una rilevanza cruciale nella strategia sulla sicurezza della Cina. Secondo il rapporto annuale al Congresso 2017 dell'Ufficio del segretario della Difesa statunitense il Mar Cinese Meridionale svolge un ruolo determinante in materia di sicurezza in tutta l'Asia orientale, dal momento che il nord-est asiatico dipende massicciamente dai flussi di petrolio e merci che viaggiano lungo le rotte di navigazione del Mar Cinese Meridionale, tra cui oltre l'80 percento del greggio diretto in Giappone, Corea del Sud e Taiwan. La Cina rivendica la sovranità sugli arcipelaghi delle Isole Spratly e Paracelso e su altre formazioni di terra che si trovano all'interno della sua autoproclamata "linea a nove punti", rivendicazioni contestate del tutto o in parte da Brunei, Filippine, Malesia e Vietnam. Taiwan, che occupa l'isola di Itu Aba facente parte delle Spratly, avanza le stesse pretese territoriali. Nel 2009 la Cina ha contestato le richieste di estensione della piattaforma continentale nel Mar Cinese Meridionale presentate da Malesia e Vietnam. Nella contestazione portata dinnanzi alla Commissione sui Limiti della Piattaforma Continentale delle Nazioni Unite, la Cina ha incluso l'ambigua mappa della "linea a nove punti".

La "linea a nove punti" rappresenta la demarcazione definita in modo tutt'altro che chiaro dalla Cina della propria sovranità e giurisdizione nel Mar Cinese Meridionale, il quale si estende su un'area di 3,5 milioni di chilometri quadrati. All'interno di tale area, la Cina rivendica sovranità e giurisdizione su 2,1 milioni di chilometri quadrati entro la linea a nove punti proclamata nel 1953 dalla Repubblica Popolare Cinese. La pretesa della Cina si basa su un confine tracciato da un'ancora più ampia "linea a undici punti" definito dal governo della Repubblica Cinese nel 1947. Secondo una rilevazione condotta nel 1983 dal governo di Pechino, nel Mar Cinese Meridionale vi sono 252 isole e scogli, di cui 25 sono isole permanentemente emerse. Attualmente il Vietnam occupa 30 tra isole e scogli, la Cina ne occupa nove ed esercita pattugliamenti periodici su 21 di essi, le Filippine su sei; la Malesia ne occupa tre ed esercita pattugliamenti periodici su quattro; Taiwan e Brunei occupano un'isola o uno scoglio a testa. Lo sviluppo di riserve di petrolio e gas all'interno della linea a nove punti, che interseca le ZEE di paesi contendenti, giace al cuore della strategia per la sicurezza energetica della Cina.

#### L'approccio ASEAN

L'Associazione sta cercando di trovare un equilibrio tra la rapida ascesa della Ĉina e il temporeggiare dei paesi del sud-est asiatico a fronte dell'incertezza che aleggia sulla leadership USA nella regione. La storia dell'ASEAN ha dimostrato che la sua efficacia dipende da quale paese ne assume la presidenza. In occasione della presidenza della Cambogia nel 2012 e a seguito della sua decisione di eliminare i riferimenti al "pasticcio del Mar Cinese Meridionale", per volere della Cina, per la prima volta nei suoi 45 anni di attività l'ASE-AN non ha rilasciato il consueto comunicato congiunto dopo l'ASE-AN Regional Forum. A parte ciò, l'Associazione delle nazioni del sudest asiatico ha svolto un ruolo fondamentale nelle trattative per un Codice di condotta formale inteso a mitigare gli scontri marittimi e a istituire dei meccanismi di risoluzione delle dispute. Nella sua qualità di piattaforma multilaterale, l'ASEAN funge inoltre da contromisura all'utilizzo da parte della Cina di trattative bilaterali. Pechino continuerà a sfruttare, come ha fatto nel passato, le fratture e la mancanza di unità in seno all'ASEAN per portare avanti il proprio programma. Nondimeno, ora più che mai la leadership dell'ASEAN è cruciale per rafforzare l'influenza economica e geopolitica dei paesi del sud-est asiatico nel difendere le regole e norme regionali di fronte all'ascesa cinese. Tanto nel breve quanto nel lungo termine, il

#### Le aree contese

Il Mar Cinese Meridionale è attraversato da tensioni e controversie, in un complesso mosaico di dispute territoriali e mire energetiche ed economiche, in cui la Cina la fa da padrona nel contendere il controllo dell'area ai paesi vicini.

#### **LE DISPUTE TERRITORIALI**

I confini sono controversi: nell'area, che si estende su una superficie di 3.5 milioni di chilometri quadrati. la Cina rivendica sovranità e giurisdizione su 2,1 milioni di chilometri quadrati entro la linea a nove punti proclamata nel 1953 dalla Repubblica Popolare Cinese. Vietnam e Filippine, però, rivendicano i loro confini marittimi.

RIVENDICAZIONI MARITTIME DEL VIETNAM

RIVENDICAZIONI MARITTIME DELLE FILIPPINE RIVENDICAZIONI CINESI (LINEA A NOVE PUNTI)

(Nota: nella mappa non sono indicati tutti gli stati che avanzano rivendicazioni territoriali nell'area)

#### **AVAMPOSTI STRATEGICI**



Le rivendicazioni in quest'area riguardano anche porzioni di territori come le isole

Spratly, le isole Paracel e la Scarborough shoal, pugni di scogli praticamente inabitabili, ma ritenuti ricchi di gas e petrolio o strategici come avamposti operativi.

#### LE RICCHEZZE NASCOSTE



Le acque rivendicate da Pechino sono una regione strategica: in profondità sono

presenti petrolio, gas naturale e idrato di metano, una potenziale nuova fonte energetica. In più, la zona è un'importante riserva di pesca.

#### **ISOLE PARACELSO**

Ubicate a circa 200 miglia marine a sud-est di Hainan (Cina), sono isole che rivestono un'importanza strategica come avamposto operativo per la proiezione del potere nel Mar Cinese Meridionale. Secondo quanto riportato da un'analisi politica australiana, alcuni sistemi di sorveglianza sarebbero collocati su queste isole in un'ottima posizione per monitorare l'attività navale in superficie e sottomarina proveniente dalle basi navali cinesi di Hainan. Secondo il Rapporto annuale al Congresso 2017 dell'Ufficio del segretario della difesa statunitense, su queste isole, oggetto di contesa con Vietnam e Taiwan, nel 2016 la Cina ha schierato per la prima volta dei missili terra-aria CSA-9 (SAM) e ha costituito in maniera stabile uno squadrone di caccia J11B a Woody Island.

Fonte: China's Maritime Safety Administration, Center for Strategie and International Studies



#### L'IDRATO DI METANO

Nel maggio 2017 la Cina è riuscita con successo a estrarre idrato di metano, il cosiddetto "ghiaccio combustibile", dal Mar Cinese Meridionale.

Alcuni scienziati ritengono che l'idrato di metano costituirà una nuova fonte energetica per il mondo. La Cina stima che il Mar Cinese Meridionale contenga dei depositi di ghiaccio di metano equivalenti a 80-100 miliardi di tonnellate di petrolio; tuttavia l'estrazione di questo tipo di metano è un'operazione costosa e ad alto rischio. Il metano è in effetti un potentissimo gas serra con un potenziale di riscaldamento globale fino a 36 volte superiore a quello della CO2.

#### CINA

ISOLE

PARACELSO

ISOLE

SPRATLY

#### VIETNAM

LAOS

**THAILANDIA** 

CAMBOGIA

Luconi Shoals

CINCADODE

#### L'INDUSTRIA ITTICA

SCARBOROUGH

SHOAL

Secondo i dati forniti dal ministro dell'Agricoltura cinese, attualmente la Cina conta 19,31 milioni di persone impiegate nell'industria ittica, che nel 2018 ha registrato un fatturato pari a 1,23 trilioni di renminbi, di cui il 51,54 percento proveniente dalla produzione oceanica. Per la Cina il Mar Cinese Meridionale rappresenta una zona primaria per le attività alieutiche. Con l'impoverirsi delle risorse ittiche lungo le coste del paese, i pescatori cinesi stanno già lavorando in zone contese e fungono da "milizia" per sovrintendere all'applicazione delle rivendicazioni della Cina sul Mar Cinese Meridionale. Le continue scaramucce tra i pescatori-miliziani cinesi e i paesi contendenti, e addirittura con una nave della marina statunitense, potrebbero scatenare degli scontri deleteri tra la Cina e le altre

parti in causa.

#### SCARBOROUGH SHOAL

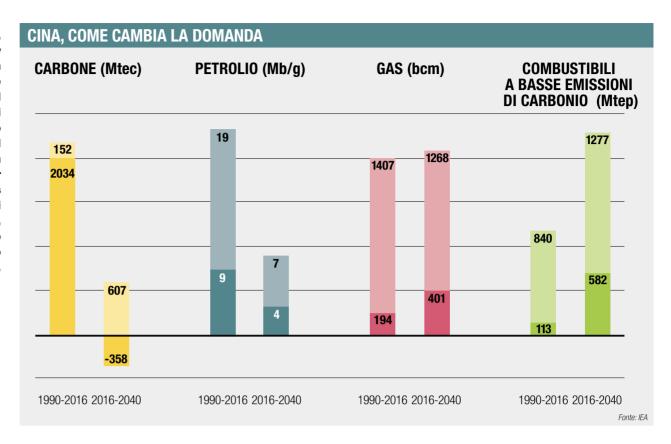
Situato a 230 chilometri da Luzon, la principale isola delle Filippine, Scarborough Shoal è una contesa formazione di scogli e secche che potrebbe celare riserve di petrolio e gas. Scarborough Shoal è stato al centro di una prolungata disputa tra le Filippine e la Cina, culminata in una sentenza, contestata da Pechino, emessa nel 2016 dalla Corte permanente di arbitrato delle Nazioni Unite che ha stabilito che la linea a nove punti cinese non aveva fondamento legale ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS). Nonostante la decisione di Manila di ricalibrare le relazioni con la Cina per concentrarsi su una collaborazione reciprocamente vantaggiosa, il presidente Rodrigo Duterte deve trovare un compromesso tra il fervore nazionalista contro le incursioni cinesi nelle acque filippine e la necessità di venire a patti con le aspettative di Pechino.

#### ISOLE SPRATLY

Nel 2014 la Cina ha iniziato a costruire delle isole artificiali, prima nell'arcipelago delle Isole Spratly, poi sul Johnson South Reef, i Cuarteron e Hughes Reef e il Gaven Reef e ha trasformato il Fiery Cross Reef in un aeroporto e un porto. Tra le altre aree contese vi sono i Luconia Shoals, il Reed Bank e le Isole Paracelso. A disputarsi il gruppo di isolotti Luconia Shoals, che potrebbero contenere ampie riserve di petrolio e gas naturale, sono Cina, Taiwan e Malesia. Si ritiene che il Reed Bank (noto anche come Reed Tablemount) rivendicato da Cina. Taiwan e Filippine e situato lungo la costa filippina, contenga ingenti riserve di petrolio e gas naturale, la cui principale fonte della nazione, il giacimento di Malampaya (Palawan, Filippine), si esaurirà nel giro di un decennio.



Guardando al futuro, l'International Energy Agency prevede che entro il 2030 la Cina diventerà il maggiore consumatore di petrolio del mondo, sorpassando gli Stati Uniti. Nello scenario prefigurato dalla IEA (che evidenzia il cambiamento della domanda globale di energia primaria per combustibile), la domanda di gas naturale supererà i 600 miliardi di metri cubi entro il 2040. facendo della Cina il secondo maggiore mercato al mondo dopo gli Stati Uniti.



sud-est asiatico rappresenta un elemento essenziale degli sforzi cinesi verso l'integrazione economica regionale. Secondo un rapporto pubblicato nel 2018 dalla London School of Economics, si prevede che il volume totale degli scambi commerciali aumenterà di mano in mano che l'ASEAN passerà ad essere, da sesta a quarta economia mondiale entro il 2050, con una crescita annua prevista del PIL pari al 5,25 percento tra il 2016 e il 2020.

#### La competizione

Gli interessi strategici della Cina si concentrano sulla competizione per il predominio nel Mar Cinese Meridionale e sulla riduzione della dipendenza dall'energia importata. La rilevanza strategica del Mar Cinese Meridionale si è affermata sotto la presidenza di Xi Jinping con la "Belt and Road Initiative" (BRI) e il piano "Made in China 2025" (MIC2025), dal momento che lo sviluppo di nuove energie è un elemento chiave di entrambe le iniziative. L'approccio a più livelli adottato dalla Cina, caratterizzato da un lato da un'azione diplomatica "morbida" attraverso incentivi al commercio e agli investimenti e dall'altro da un'escalation di battaglie a suon di colpi giuridici e di manifestazioni di forza militare e paramilitare nel Mar Cinese Meridionale, rivela come la difesa dell'identità e della sovranità nazionale sia il motore del processo decisionale sulla sicurezza energetica di Pechino. La dichiarazione del 2018 del dipartimento della Difesa statunitense sottolinea la chiara correlazione tra la sicurezza energetica della Cina e il Mar Cinese Meridionale: • Nel 2017 la Regione ha importato petrolio per soddisfare il 67 percento circa della sua domanda. Secondo le proiezioni dell'International Energy Agency (IEA), questa cifra è destinata a raggiungere l'80 percento circa entro il 2035. Sempre nel 2017, il 34 percento della domanda di gas naturale della Cina è stato soddisfatto con le importazioni e l'IEA prevede che arriverà al 46 percento entro il 2035.

- Per rispondere alla crescente domanda di petrolio e gas, la Cina continua a guardare principalmente al Golfo Persico, all'Africa e alla Russia/Asia centrale, facendo particolare affidamento su SLOC (Sea Lines of Communication, linee di traffico marittimo di interesse nazionale) libere da impedimenti, come il Mar Cinese Meridionale e lo Stretto di Malacca, per assicurarsi gli approvvigionamenti di idrocarburi. Nel 2017, circa l'80 percento delle importazioni di petrolio e il 13 percento delle importazioni di gas della Cina sono transitati attraverso il Mar Cinese Meridionale e lo Stretto di Malacca.
- Nonostante gli sforzi di diversificazione della Cina per ricercare rotte di fornitura alternative, il volume complessivo di petrolio e gas naturale liquefatto che il gigante asiatico importa dal Medio Oriente e dall'Africa continuerà a far sì che le SLOC strategiche rivestano una significativa importanza per il paese. Gli oleodotti separati che trasportano petrolio greggio dalla Russia e dal Kazakistan alla Cina sono un chiaro esempio degli sforzi compiuti per aumentare il volume delle forniture via terra. Con il completamento della sua espansione avvenuto il 1° gennaio 2018, la Cina

ha raddoppiato la capacità del suo oleodotto verso la Russia passando da 300.000 a 600.000 barili al giorno (b/g).

Pechino ha ben presente che un inasprimento dello scontro non andrà necessariamente a vantaggio dei propri interessi. Il conflitto tra i contendenti potrebbe causare delle perturbazioni nel commercio e fare aumentare sostanzialmente i costi di spedizione e i premi assicurativi. Per esempio, secondo quanto riportato da alcuni media asiatici, nel periodo in cui si è verificata la massima intensità degli episodi di pirateria nelle acque al largo della Somalia, i premi assicurativi relativi al trasporto sono passati da 500 a 150.000 dollari per imbarcazione. Secondo i dati forniti dal Dipartimento dell'energia statunitense, nel 2016 sono stati trasportati 15 milioni di barili di petrolio attraverso il Mar Cinese Meridionale, dei quali il 42 percento è andato alla Cina, il 20 percento al Giappone e il 18 percento alla Corea del Sud. I media cinesi hanno riferito che nel 2017 l'80 percento delle importazioni di petrolio del paese è avvenuto attraverso il Mar Cinese Meridionale. Attualmente la Cina possiede riserve di petrolio per soli 33 giorni. Per i pianificatori strategici cinesi, qualora le rotte marittime del Mar Cinese Meridionale venissero interrotte, l'impatto economico e sociale sarebbe inimmaginabile. Al momento le azioni di Pechino nel Mar Cinese Meridionale sono concentrate sul tenere alla larga altri stakeholder capaci di azioni destabilizzanti, riservandosi quindi tale capacità. La Cina ha fatto pressione sulle società occidentali affinché non collaborino alle esplorazioni energetiche nel Mar Cinese Meridionale con le parti contendenti. Nel 2018, incalzato da Pechino, il Vietnam ha sospeso un progetto sul gas naturale con la compagnia petrolifera spagnola Repsol.

#### La leadership USA

Nella gestione della situazione geopolitica del Mar Cinese Meridionale, la Marina degli Stati Uniti ha condotto le operazioni denominate "Freedom of Navigation Operations" (FONOP) con l'intento di allentare la potenziale tensione in ambito marittimo e mettere in chiaro che un'aggressione cinese è inaccettabile. Cosa più importante, le FONOP statunitensi servono a difendere la libertà dei mari in acque internazionali ai sensi del diritto internazionale. La presenza militare USA ha un ruolo cruciale nell'impedire l'imposizione della sovranità cinese su acque internazionali. Nonostante la politica "Rebalance to Asia" dell'Amministrazione Obama intesa a riaffermare lo status degli Stati Uniti come potenza del Pacifico, la decisione dell'Amministrazione Trump di ritirarsi dalla Trans-pacific Partnership (TPP) e intraprendere una guerra commerciale con la Cina ha alimentato il clima di incertezza sulla misura dell'impegno degli Stati Uniti nella regione. La leadership USA è una variabile chiave nell'equilibrio delle dinamiche di potere nel sud-est asiatico. In questo periodo di opportunità strategiche, la Cina punta a costituire un esercito di prima classe, inclusa una marina d'alto mare, entro il 2049. Il Mar Cinese Meridionale rappresenta il fulcro delle ambizioni navali della Cina. L'ammiraglio della Marina statunitense Philip Davidson nel 2018 ha dichiarato: "Attualmente il paese è in





grado di controllare il Mar Cinese Meridionale in tutti gli scenari fuorché in una guerra con gli Stati Uniti". Gli attriti nelle relazioni USA-Cina costituiscono un fattore catalizzante che incoraggia le strategie di temporeggiamento dei paesi del sudest asiatico nei confronti di Cina e Stati Uniti.

#### Implicazioni e prospettive anche per l'Occidente

Il Mar Cinese Meridionale rimane un perenne punto caldo nella geopolitica del sud-est asiatico. Per le società energetiche, i fornitori e gli stakeholder, la gestione dell'escalation di tensioni e del potenziale impatto sulle attività aziendali richiede l'identificazione e il tracciamento degli indicatori di rischio. Secondo Nicola Casarini, responsabile di ricerca presso l'Istituto Affari Internazionali, un think tank con sede a Roma, oltre un terzo degli scambi commerciali esterni dell'Europa e un quarto di quelli degli Stati Uniti transitano attraverso la regione indopacifica, e qualsiasi escalation delle tensioni in tale area avrà senza dubbio un impatto diretto sull'occidente. Guardando al futuro, l'International Energy Agency prevede che entro il 2030 la Cina diventerà il maggiore consumatore di petrolio del mondo, sorpassando gli Stati Uniti. Nello scenario prefigurato nel World Energy Outlook 2017 della IEA, la

domanda di gas naturale supererà i 600 miliardi di metri cubi (bcm) entro il 2040, facendo dell'area il secondo maggiore mercato al mondo dopo gli Stati Uniti e la maggiore fonte di crescita della domanda globale di gas: in questo periodo la quota di gas nel mix energetico primario della Cina passerà da essere meno del 6 percento a superare il 12 percento. Con la Cina sulla strada per diventare un attore di primissimo piano nei mercati energetici, le società del settore farebbero bene a tener conto della geopolitica dell'energia nel Mar Cinese Meridionale nei loro piani strategici.

#### A COSA PUNTA PECHINO

Gli interessi strategici della Cina si concentrano sulla competizione per il predominio nel Mar Cinese Meridionale e sulla riduzione della dipendenza dall'energia importata.

La rilevanza strategica del Mar Cinese Meridionale si è affermata sotto la presidenza di Xi Jinping con la "Belt and Road Initiative" (BRI). Nella foto, un paesaggio nel sud della Cina.



#### Infrastrutture/Luci e ombre dell'iniziativa

## Le speranze riposte nella Nuova Via della Seta

Nonostante i difetti, che ora Pechino promette di risolvere, progetti come la BRI sono fondamentali per i paesi del sud-est asiatico, che negli ultimi venti anni hanno registrato investimenti insufficienti. Il caso malese



Consigliere economico del primo ministro malese Mahathir, Munir Majid, banchiere, ha avuto svariate esperienze lavorative in ambito giornalistico, nell'imprenditoria e nel campo della regolamentazione dei mercati.

fine aprile si è tenuto a Pechino il secondo Belt and Road Forum (BRF). In questa occasione, che ha visto la partecipazione di 150 paesi (37 dei quali rappresentati dai rispettivi capi di stato e governo), la Cina ha affrontato molte delle critiche mosse nei confronti della Belt and Road Initiative (BRI), anche nota come Nuova Via della Seta.

Annunciato nel 2013, l'ambizioso progetto globale di connettività e sviluppo infrastrutturale ha esposto Pechino a critiche su due fronti. Il primo è quello della tesi secondo cui la BRI non sarebbe altro che il grande piano cinese per dominare il mondo. Il secondo, a esso collegato ma più empirico, vede nei termini del progetto una "trappola del debito" che esporrebbe precisamente i paesi partecipanti a quello stesso dominio cinese.

La Cina sta compiendo notevoli sforzi per portare avanti la BRI nonostante le accuse di natura geopolitica e le testimonianze di paesi caduti nella trappola del debito. Ignorando l'opposizione nei confronti dell'iniziativa, fino a poco tempo fa Pechi-

no aveva ostinatamente seguito la consueta linea dura. Tuttavia, con l'avvicinarsi del Belt and Road Forum sono arrivati i primi segnali di una Cina più disposta a discutere e a sostenere le proprie ragioni ma anche a rivedere i termini di attuazione del progetto.

In Europa, il successo dello sforzo diplomatico per far accettare la BRI prima del forum è stato limitato. L'Italia è stato il primo paese del G7 a aderire alla Nuova Via della Seta, ma la visita del presidente cinese Xi Jinping in Francia lo scorso marzo non è riuscita a garantire all'iniziativa il sostegno dell'UE. In tale occasione, il presidente francese Macron ha invitato la cancelliera tedesca Merkel e il presidente della Commissione europea Junker all'incontro con Xi per mostrare al presidente cinese un fronte europeo compatto, nonostante l'uscita dai ranghi di un'economia di peso come quella italiana. La posizione sostenuta dall'Europa era chiara: quanto finora attuato del progetto BRI non aveva rispettato le norme internazionali.



Ma è soprattutto nel sud-est asiatico, terreno di interesse economico cinese, che la Nuova Via della Seta è stata messa a dura prova. Insediatosi nel maggio del 2018, il nuovo governo malese ha sospeso l'East Coast Rail Link (ECRL), progetto ferroviario di valore simbolico da 65,5 miliardi di renminbi (9,47 miliardi di dollari USA) promosso nell'ambito della BRI. Alla luce degli scandali di corruzione del precedente esecutivo, la







#### **IN VIAGGIO LUNGO** LA VIA DELLA SETA

Il fotografo Andrea Di Biagio ha percorso in treno la rotta commerciale tra Pechino e Urumqi, documentando le trasformazioni del territorio dovute al frenetico sviluppo economico dell'ultimo decennio. I 3.000 chilometri di ferrovia che collegano la capitale all'avamposto industriale più a ovest della Cina attraversano tutto il paese coprendo 7 regioni, dal deserto del Gobi (nella foto) fino alla catena montuosa dello Xinjiang.

Andrea Di Biagio è un fotografo documentarista con attenzione a tematiche sociali e antropologiche. I suoi lavori sono stati pubblicati su riviste come Internazionale, Espresso, II Tempo, L'OBS, Courrier International, Sportweek The Tripmagazine, BBC, Sportweek.

Malesia ha messo in discussione il costo e i termini finanziari dell'ECRL, suggerendo che la compagnia di stato cinese China Communications Construction Co Ltd (CCCC) avrebbe avuto un accordo con l'allora primo ministro Najib Razak per cancellare le passività derivanti dai suoi metodi disonesti.

Questo avrebbe gonfiato i costi del progetto. Ma il nuovo primo ministro rieletto, Mahathir Mohamad, non era intenzionato a permetterlo. Secondo i calcoli del nuovo governo, alle condizioni finanziarie previste (che includevano l'obbligo di effettuare pagamenti off-shore dal credito della cinese EXIM Bank in base a un calendario prestabilito anziché agli effettivi progressi dei lavori) il paese sarebbe stato soffocato da un debito di 130 miliardi di renminbi (18,79 miliardi di dollari). In effetti, 3 miliardi di renminbi (434 milioni di dollari) erano già stati corrisposti a CCCC senza che i lavori avessero fatto praticamente progressi, facendo sorgere più di un interrogativo sulla vera ragione di quei versamenti.

La sconfitta elettorale del precedente esecutivo è in gran parte riconducibile alla corruzione dilagante, esemplificata al meglio dal noto scandalo del fondo sovrano 1MDB di cui si sospetta un legame con l'ECRL. I termini del progetto BRI sarebbero in effetti presumibilmente collegati ai pagamenti di interessi destinati a coprire questo enorme buco finanziario. Il nuovo governo malese ha inoltre interrotto due progetti di gasdotti dal costo di 9,4 miliardi di renminbi (1,36 miliardi di dollari) con China Petroleum Pipeline Bureau che prevedevano analoghi termini di pagamento sulla base di scadenze prestabilite anziché di progressi nei lavori. Anche in questo caso, erano stati corrisposti 8,25 miliardi di renminbi (1,19 miliardi dollari, pari all'88 percento del costo totale) nonostante fosse stato realizzato solo il 13 percento dei lavori.

Il premier Mahathir e il suo esecutivo hanno avviato una grande operazione di risanamento, la cui importanza per il paese è di gran lunga superiore a quella che la BRI riveste per la Cina. L'ex primo ministro Najib Razak aveva lasciato il governo con enormi passività finanziarie che, se non affrontate, avrebbero portato lo stato alla bancarotta: pertanto, la Malesia non poteva sostenere l'onere dei progetti BRI, tanto cari alla Cina, che avrebbero lasciato il paese

in ginocchio. La decisione di sospendere l'ECRL (e di abbandonare i due progetti di gasdotti) è stata dunque presa nell'interesse nazionale. In un tale contesto, non può che venire in mente la tesi della trappola del debito. Tuttavia, non bisogna dimenticare che dirigenti nazionali corrotti possono "vendere" il proprio paese per trarne vantaggi personali o risolvere le difficoltà causate da un governo cleptocratico.

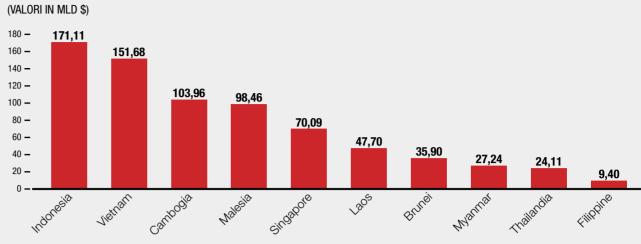
La Malesia ha avuto la fortuna che il dispendioso progetto dell'ECRL non fosse ancora troppo avanzato. Al contrario, nel caso di Hambantota, città portuale dello Sri Lanka, era ormai troppo tardi per evitare di cedere per 99 anni il controllo del porto alla Cina a seguito di un enorme default del debito. Per quanto riguarda il Corridoio Economico Cina-Paki-



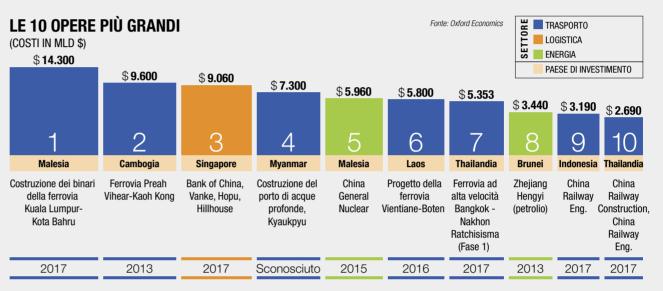
## Belt & Road, progetti e investimenti

Hanno un valore complessivo di oltre 730 miliardi di dollari i progetti relativi alla Belt and Road Initiative cinese nei paesi dell'ASEAN. Il primo partner di Pechino in termini quantitativi è l'Indonesia, con progetti per 171 miliardi. Per quanto riguarda le singole infrastrutture BRI, la più onerosa, dal punto di vista economico, è la ferrovia tra Kuala Lumpur e Kota Bahru (la East Coast Rail Link, ECRL). Il progetto, del valore di 14,3 miliardi di dollari, è stato recentemente sospeso dal governo malese del premier Mahathir e rinegoziato con il governo cinese.

#### I PROGETTI BRI NEI PAESI ASEAN



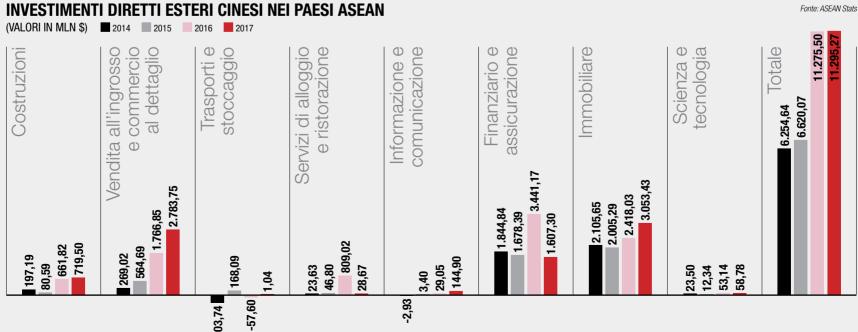
Fonte: Oxford Economics



#### L'INTERSCAMBIO COMMERCIALE DI BENI TRA ASEAN E CINA

Fonte: ASEAN Stats (VALORI IN MLD \$) TOTALE EXPORT IMPORT 500 -450 -368,6 366,7 363,4 351,5 400 -319,3 294,9 350 -300 -250 -200 -150 -154,0 153,3 145,2 142,5 144,1 140,0 100 -112,5 50 -0 -2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017

#### INVESTIMENTI DIRETTI ESTERI CINESI NEI PAESI ASEAN





La costruzione della moderna
Via della Seta sta alimentando
la ripresa dell'industria pesante
cinese (foto in basso). Grazie alle
nuove infrastrutture previste
la Repubblica Popolare potrà
contare su introiti commerciali
pari a 2,5 trilioni di dollari
nei prossimi dieci anni.
Nella foto in alto, i camerieri
della carrozza ristorante del
treno intenti a scrivere il menu.



© ANDREA DI BIAGIO

stan (peraltro contestato dall'India in quanto percepito come una minaccia alla sicurezza) l'esecuzione del contratto è talmente avanzata che la Cina rifiuta di rinegoziarne i termini malgrado le richieste del nuovo esecutivo eletto quest'anno.

Nonostante tutto, neppure in Malesia è stato semplice rinegoziare l'accordo dell'ECRL per renderlo finanziariamente sostenibile e salvare al contempo la faccia dei cinesi. Dopo mesi di trattative, si è raggiunto infine un accordo aggiuntivo. Il costo totale per chilometro della linea ferroviaria che collega la costa orientale della Malesia peninsulare alla parte occidentale è diminuito di oltre il 30 percento grazie a una leggera riduzione della lunghezza dei binari (648 km) e a nuove rotte che hanno consentito di risparmiare una cresta di quarzo di 16 km (la più lunga diga di quarzo puro al mondo) come pure di ridurre la perforazione di gal-Îerie attraverso le rocce ricche di silice della principale catena montuosa del paese.

#### Gli sforzi diplomatici per la revisione dell'accordo

La revisione dell'accordo è stata un'operazione delicata, poiché era necessario riallacciare e preservare le relazioni sino-malesi. In effetti, le forti critiche nei confronti dell'ECRL e dei gasdotti BRI, giudicati sospetti e unilaterali dal nuovo governo di Kuala Lumpur, avevano suscitato la collera della Cina. Solo un'attenta attività diplomatica e delicati negoziati hanno consentito di raggiungere una nuova intesa sull'ECRL, definita reciprocamente vantaggiosa.

La visita a Pechino del premier Mahathir dello scorso agosto si era svolta all'insegna della tensione. Al-



© ANDREA DI BIAGIO

l'epoca, il primo ministro malese aveva definito "trattati iniqui" gli accordi BRI nel suo paese e annunciato ai dirigenti cinesi che il progetto dell'ECRL era sospeso e doveva essere rinegoziato. Un'atmosfera ben lontana da quella festosa che ha caratterizzato la sua partecipazione al Belt and Road Forum dell'aprile di quest'anno, con il progetto dell'ECRL ormai salvo e gli interessi della Malesia tutelati.

Accolto calorosamente, Mahathir ha avuto l'onore di essere uno dei pochi oratori non cinesi a intervenire du-



La periferia ovest di Pechino.
Con circa 15 milioni di abitanti,
Pechino è la capitale
più popolata al mondo
e la seconda città del mondo
per popolazione dopo Shanghai.



ANDREA DI BIAGIO

I sobborghi di Turpan,
nella regione dello Xinjiang.
Turpan era attraversata
dal ramo centrale dell'antica
Via della Seta, che girava
attorno al bacino del Tarim
e all'insidioso deserto
di Taklamakan, proseguendo
verso il Pamir e l'Asia Centrale.



© ANDREA DI BIAGIO

rante il forum, un'occasione che ha colto per plaudire alla lungimiranza della Nuova Via della Seta, ribadendo che, se fossero state rispettate le condizioni migliori, avrebbe portato grande sviluppo a paesi meno avanzati. Nel suo discorso di apertura, il presidente Xi ha ammesso la presenza di problemi nell'attuazione della BRI e promesso maggiore attenzione per garantire in futuro non solo sostenibilità finanziaria ma anche tutela dell'ambiente. Naturalmente non è stata solo la questione dell'ECRL a portare a un tale risultato. Si tratta piuttosto di una reazione alle costanti critiche nei confronti dei termini dei progetti BRI e del loro scarso rispetto per l'ambiente.

Tuttavia, quello dell'ECRL potrebbe rivelarsi un utile caso di studio, o addirittura un modello, di come uscire da una situazione delicata senza sconvolgere le relazioni con la Cina. Al centro di tutto c'è la questione della corruzione del paese ospitante. Le aziende cinesi vedono l'opportunità e la colgono al volo. Il risultato è un'enorme perdita per il paese a cui la BRI dovrebbe arrecare benefici, esponendo le generazioni future agli oneri finanziari di progetti insostenibili. Se si rispettano le migliori pratiche, in particolare in materia di trasparenza, i politici corrotti dei paesi ospitanti e le imprese cinesi non la faranno franca.

Durante il Belt and Road Forum, Xi ha promesso un cambiamento in questo senso. Per garantire che ciò avvenga realmente, potrebbe essere utile istituire gare d'appalto aperte, una revisione accurata delle proposte commerciali e finanziarie come pure studi sull'impatto ambientale prima della conclusione degli accordi. Inoltre, occorre monitorare attentamente l'esecuzione dei progetti per ga-

rantire il rispetto dei termini sul campo e non solo sulla carta.

#### Il Master Plan on Connectivity e la Vision 2030

Nel sud-est asiatico, il Master Plan on ASEAN Connectivity 2025 (MPAC) prevede cinque principi guida di cui due, infrastrutture sostenibili ed eccellenza normativa, sono fondamentali per garantire che i progetti non diventino un onere finanziario e ambientale o un vero e proprio disastro. Gli altri principi sono innovazione, logistica senza soluzione di continuità e mobilità delle persone. Nel frattempo, lo scorso novembre a Singapore è stato adottato il progetto ASEAN-China Strategic Partnership Vision 2030, che, tra le altre cose, esorta entrambe le parti a "rafforzare la lotta alla corruzione tramite meccanismi adeguati".

Vision 2030 invita inoltre ad armo-

nizzare le priorità comuni di BRI e MPAC 2025. Se vogliamo dare un senso a queste dichiarazioni e prendere in parola quanto affermato dalla Cina in occasione del Belt and Road Forum, è certamente opportuno che l'ASEAN e la Cina uniscano le forze per garantire il successo dei progetti BRI per tutte le parti coinvolte. In questo modo si eviterebbero quei problemi che (per limitarsi alla regione) hanno afflitto l'ECRL, causato l'arresto del progetto ferroviario Yangon-Mandalay, lasciato incompiuto il piano della ferrovia ad alta velocità Jakarta-Bandung e portato a 6 miliardi di dollari (il 40 percento del PIL del Laos) il costo per il collegamento ferroviario Vientiane-Kunming.

Un'indagine condotta lo scorso anno ha rivelato che dei 1814 progetti che si potrebbero ascrivere alla BRI in 78 paesi, 270 erano stati annullati, sospesi o arrestati, una percentuale di falli-





mento del 15 percento. Peggio ancora, in termini di valore si tratta del 32 percento: un dato non lusinghiero per un'iniziativa così visionaria e promettente. Spetta all'ASEAN e alla Cina far risalire il tasso di successo nel sud-est asiatico con le loro strette relazioni economiche e i numerosi impegni a consolidarle, anche tramite la connettività e lo sviluppo di infrastrutture nell'ambito della BRI.

Vista la maggiore disponibilità di Pechino a correggere i difetti nell'esecuzione dei progetti BRI, è opportuno che l'ASEAN induca la Cina a ottenere un risultato positivo su una questione che, a differenza delle contese sul Mar Cinese Meridionale, trova tutti d'accordo. Gli investimenti infrastrutturali nella regione sono insufficienti dai tempi della crisi finanziaria asiatica del 1998. Secondo AMRO (ASEAN + 3 Macroeconomic Research Office), il tas-

so di investimento si è attestato al 2,5 percento del PIL, mentre dovrebbe essere pari al 6 percento.

#### Lo scetticismo dell'UE e l'opposizione USA

Il successo della BRI nel sud-est asiatico potrebbe contribuire efficacemente a ottenere riscatto altrove, in particolare nell'UE, che continua a essere scettica ma sarebbe intenzionata a prendervi parte se l'attuazione dei progetti BRI rispettasse le norme internazionali e le migliori pratiche, cosa che la Cina garantisce per il futuro. Rimane l'opposizione degli americani, che vedono nella Nuova Via della Seta il grande piano cinese per dominare il mondo tramite la trappola del debito. Viene da chiedersi come sarebbe considerata la BRI in assenza di questa trappola. Quando nel 2016 la Cina ha lanciato la Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (AIIB), gli americani hanno obiettato che non sarebbe stata al-l'altezza degli standard internazionali della finanza di progetto. Al contrario, la banca si è dimostrata piuttosto tradizionalista e ora conta 70 membri, tra cui alcuni dei più stretti alleati degli USA.

Sulla questione dell'AIIB, gli Stati Uniti sono isolati. Lo resterebbero anche sul fronte BRI, se l'iniziativa andasse per il meglio? Gli USA, che non hanno saputo reagire in maniera adeguata all'ascesa della Cina, farebbero meglio a non mostrarsi reazionari. Nella regione, è la Cina a dettare le regole del gioco, mentre dalle retrovie gli americani suggeriscono agli altri paesi di non seguire la potenza emergente, senza però offrire una chiara contro-strategia.

Più che dalle conseguenze geopolitiche, i paesi del sud-est asiatico sono attratti dai vantaggi economici promessi dalla BRI grazie allo sviluppo infrastrutturale e al potenziamento della connettività. Anche se la maggior parte di essi preferirebbe una presenza americana nella regione per controbilanciare quella cinese, l'assenza di iniziative di sviluppo di qualsiasi tipo da parte statunitense fa perdere terreno agli USA, il cui impegno e le cui politiche rimangono imprevedibili.

La Cina, al contrario, è profondamente impegnata nella regione. Non che gli altri paesi del sud-est asiatico le si siano arresi, ma la sua forte presenza economica è un dato di fatto. A tal fine, occorrono leader onesti che collaborino con la Cina (o del resto, con qualsiasi altra parte) in maniera trasparente, conformemente alle migliori pratiche e alle norme internazionali.





**SINGAPORE • Lee Hsien Loong •** Primo ministro



MALESIA • Abdullah di Pahang

ASEAN/La storia e gli obiettivi dell'organizzazione del sud-est asiatico

## Verso il protagonismo



**LAOS Bounnhang Vorachith**Presidente
della Repubblica



THAILANDIA • Prayuth Chan-ocha • Primo ministro

Quando ne siglano la nascita, i paesi dell'Associazione hanno di fronte due traguardi strategici: sconfiggere la povertà e contenere l'espansione di Mosca e Pechino. Ora c'è una nuova sfida, quella di smettere di essere un immenso cuscinetto tra gli interessi statunitensi e cinesi



Vice Presidente dell'Associazione Italia-Asean, economista e sinologo, insegna Globalizzazione ed Estremo Oriente all'Università di Bologna e ha incarichi di docenza sull'economia dell'Asia Orientale in diversi Master post universitari. Ha diretto il think tank Osservatorio Asia. Collabora a quotidiani e riviste specializzate.

a Association of Southeast Asia Nations è nata 52 anni fa con scopi prettamente politici. Ha in seguito allargato la platea dei partecipanti a dieci stati, estendendo altresì le sue competenze. L'integrazione è proseguita senza scosse, fino alla situazione odierna, nella quale la tradizionale neutralità rischia di non essere più sufficiente e redditizia. La firma apposta sull'atto costituente a Bangkok, l'8 agosto 1967, conferma una indiscutibile scelta di campo. I cinque stati convenuti - Indonesia, Malesia, Singapore, Filippine, Thailandia – sono tutti alleati degli Stati Uniti e del Regno Unito. La loro appartenenza è fortissima, il loro schieramento manicheo. Sono tutti impegnati a sconfiggere i nemici interni, le insurrezioni comuniste, il radicalismo delle aspirazioni anticoloniali.

Venti anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, la guerra nel Pacifico orientale non è diventata fredda come in Europa. Al contrario, per-





MYANMAR • Aung San Suu Kyi • Consigliere di Stato





VIETNAM • Nguyễn Phú Trọng



FILIPPINE • Rodrigo Duterte Presidente della Repubblica



**INDONESIA • Joko Widodo** Presidente della Repubblica



**CAMBOGIA • Norodom Sihamoni • Sovrano** 

mane molto calda. Sono certamente vivi i ricordi delle carneficine della guerra civile in Corea, le tensioni per la sovranità di Taiwan conquistata dai nazionalisti di Jiang Je Shi, la guerra sull'Himalaya tra India, Cina e Pakistan, le infinite schermaglie di frontiera che interessano tutti i paesi.

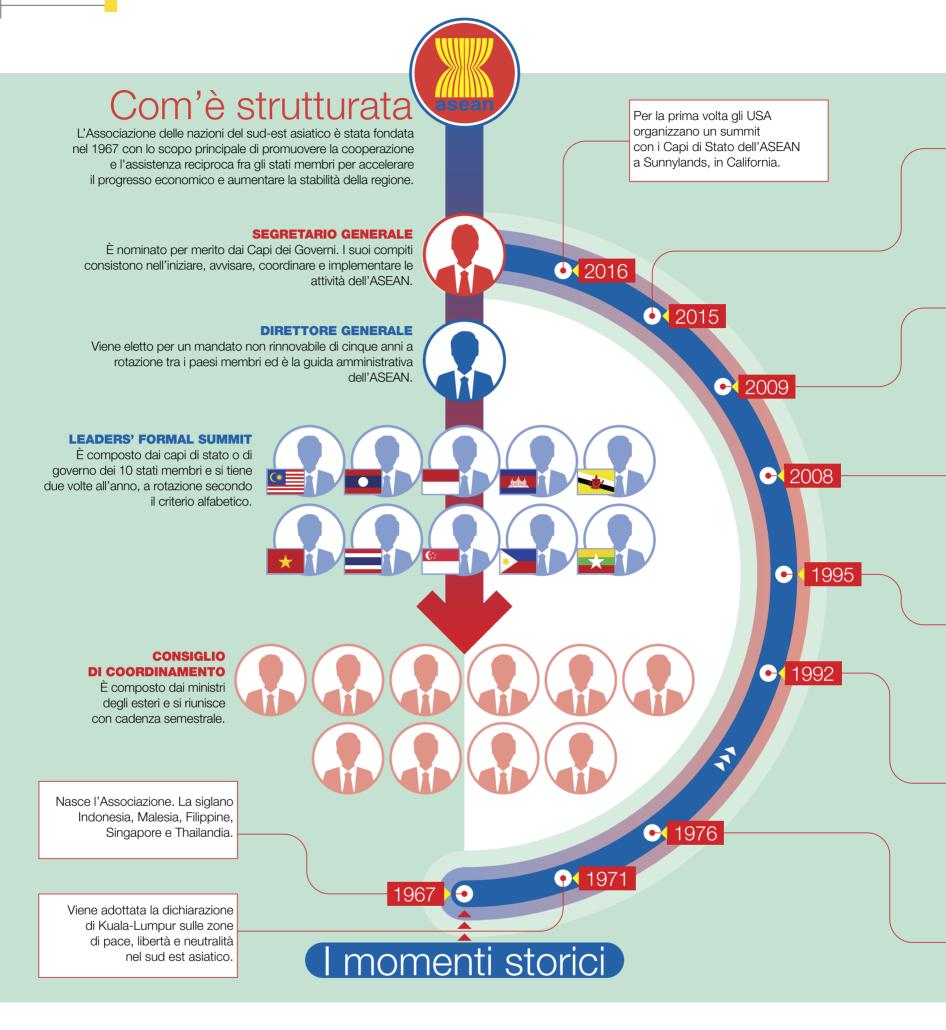
#### Un'alleanza nata nonostante i conflitti

Nei cinque paesi del sud-est asiatico che si stringono nell'ASEAN, la situazione non è certamente stabile. I nemici appartengono al campo socialista guidato dall'Unione Sovietica e poi dalla Cina, che fornisce un esempio vittorioso di guerriglia contadina. Ne sono flagellate le Filippine, la Malesia, la Thailandia. L'Îndonesia ha appena deposto il Presidente dell'Indipendenza (Sukarno, leader del terzo mondo, alleato dei comunisti indonesiani), perpetrando continui eccidi degli antagonisti. Singapore ha da poco conquistato la sua

indipendenza, avviando un percorso dove l'adesione alla libera economia di mercato appare la scelta più valida, mentre i potenti vicini mussulmani ne minacciano l'esistenza. Quando decidono di fondare un'associazione regionale, i leader dei cinque paesi hanno di fronte questi drammatici scenari. Devono inoltre guardarsi dal contagio vietnamita e dell'intera Indocina, allora in preda a una guerra che avrà esiti opposti a quelli auspicati dall'ASEAN. Per unirsi, i cinque paesi dimenticano le reciproche tensioni. Sono derubricate la "konfrontasi" (la breve guerra nel Borneo tra Malaysia e Indonesia), le scaramucce per i confini marittimi tra Manila e Kuala Lumpur, la ferita della separazione di Singapore. Vengono anche silenziati i contrasti interni che non lasciano spazio alle opposizioni e alla democrazia. Fin dalla nascita l'ASEAN mostra un'estrema pluralità. Nessun luogo al mondo offre un ventaglio di lingue, religioni, etnie, si-

stemi politici così aperto. Molto spesso, queste diversità non hanno arricchito ma colpito i diversi paesi, fino al limite della guerra civile. Su tutto, incombe una minaccia secolare: il perdurare del sottosviluppo. L'ASEAN è una regione povera, contadina, con un'economia poco monetizzata. Le malattie endemiche non sono sconfitte, l'analfabetismo è una piaga, l'accesso all'acqua potabile problematico. La caratteristica di Singapore - una città stato con una posizione strategica, un fermento commerciale, una nascente base industriale rimane una luminosa eccezione. Quando siglano la nascita dell'ASE-AN, i cinque paesi hanno di fronte due traguardi strategici: sconfiggere la povertà e contenere l'espansione di Mosca e Pechino. Sanno bene che i due obiettivi si sostengono: uno è strumentale all'altro, nella generosa alleanza con gli Stati Uniti. Con una sintesi forse eccessiva si può affermare che i paesi erano chiamati a non dichiararsi guerra e a sostenere le ragioni dello sviluppo. Date le circostanze, non si trattava di ambizioni facilmente raggiungibili. A distanza di anni, si può ragionevolmente affermare che essi siano stati raggiunti. Il sigillo al successo è avvenuto con la scomparsa degli antagonisti. Con la caduta dell'Unione Sovietica, il crollo del Muro di Berlino, l'adesione della Cina alle logiche capitaliste, la divisione ideologica viene inaspettatamente messa di lato. Cessa il pericolo di sistemi socio-politici antagonisti. Il Vietnam, che nel 1975 aveva vinto la guerra e unificato il paese sotto l'ala di Mosca, nel 1986 compie una virata spettacolare nel campo della politica economica. La riforma Doi Moi ("rinnovamento", ndr) riecheggia l'esperimento cinese e pone i valori dell'individualismo imprenditoriale accanto alla direzione centralizzata. Hanoi scopre che la produzione di valore è essenziale alla crescita del paese, che la logica militare  $\rightarrow$ 





che l'ha governato non è stata in grado di farlo decollare. Con drammatica urgenza scopre che è meglio delegare la funzione economica a mani private, aprendo contemporaneamente il paese ai rapporti con l'estero. Essi non sono più un contagio pericoloso, ma uno strumento per la crescita. Dopo dieci anni di stenti e ricostruzione, il Vietnam preferisce lo sviluppo all'identità e – seppur guidato dallo stesso partito, come in Cina

– riconosce negli stati confinanti dei vicini preziosi e non più pericolosi. Quando nel 1995 l'Associazione che lo aveva combattuto lo accoglie nei suoi ranghi, per il Vietnam è l'inizio di un percorso più che la fine di un'era. Può finalmente costruire la pace dopo aver vissuto e vinto la guerra. L'adesione del Laos e di Myanmar nel 1997 e della Cambogia due anni dopo (il sultanato del Brunei aveva aderito al tempo della sua indipen-

denza, nel 1984) completano l'ASE-AN. La sua fisionomia attuale è certamente più potente e organica rispetto al suo battesimo.

#### Verso il conseguimento di nuovi obiettivi

Dopo un trentennio di consolidamento e allargamento, l'Associazione appariva pronta per un suo rilancio e, soprattutto, si riteneva fosse matura per conseguire nuovi obiettivi, al di là della pace e della difesa delle proprie frontiere. Gli stati erano ancora giovani, formati da movimenti anticoloniali, ma ormai strutturati e governati da una dirigenza non più inesperta. Soprattutto, non erano politicamente minacciati. I consumati bastioni della Guerra Fredda apparivano ora un ostacolo allo sviluppo, dopo aver rappresentato dei capisaldi della sicurezza.

Colpiti dalla propria inadeguatezza,



È stata istituita formalmente l'ASEAN Economic Community, un framework politico e normativo per la creazione di un mercato unico nella regione.

Si inaugura la Commissione intergovernativa sui diritti umani dell'ASEAN, un nuovo meccanismo per proteggere e promuovere i diritti umani.

Nasce l'ASEAN Charter, una carta che ha trasformato l'Associazione in un ente giuridico mirando a creare una singola area di libero scambio per la regione.

Viene firmato il Trattato per la zona libera da armi nucleari del Sud-est asiatico, entrato in vigore nel 1997.

Viene adottato il regime CEP (Common Effective Preferential Tariff) come piano per l'eliminazione graduale delle tariffe.

Viene firmato il trattato di Amicizia e Cooperazione con la maggior parte degli stati vicini.

estranei alle nuove prospettive, tramontano progressivamente i leader autoritari: Marcos nelle Filippine, Suharto in Indonesia, i generali in Thailandia. Le stellette tornano in caserma, la diaspora cinese è meno vessata, l'imprenditoria privata è più tutelata. I dieci governi hanno privilegiato i rapporti economici, meno conflittuali e certamente più fruttuosi. È così iniziato un lungo periodo di crescita costante e diffusa, senza che i principi cardine dell'ASEAN siano messi in discussione. Il primo rimane la non interferenza negli affari interni di ogni paese, interpretato nella sua maniera più rigida. Non esistono limiti alla sovranità nazionale. Ogni paese ha la sua moneta, la politica economica, i controlli alle frontiere, il proprio esercito. Svolge la sua azione senza vincoli e soprattutto senza deleghe.

La fotografia è nitidamente diversa dall'Unione Europea. I concetti di "casa comune", destino condiviso, universalità dei diritti non vengono accolti. Prevale invece un preciso realismo, la scelta cogente di non sollevare argomenti irrisolvibili, anche a costo di apparire disinteressati a questioni di portata globale. Questa scelta prudente, misurata, di basso profilo ha dato buoni risultati. Uscita presto dalla crisi finanziaria asiatica del 1997, l'ASEAN e tutti i suoi paesi hanno inanellato – pur nella loro diversità - una serie di successi invidiabili. Hanno associato due aspetti cruciali: la crescita e la stabilità. Piacciono entrambi alle aziende e alle cancellerie. La conversione di questi concetti nella quotidianità è apparsa nell'aumento del PIL, nei conti pubblici tenuti sotto controllo, nell'emersione di una nutrita classe media, nell'assenza di frizioni fuori con-

L'ASEAN sostiene orgogliosamente il suo ruolo di paziente mediazione, preferita al clamore delle decisioni unilaterali. Rivendica la gestione dell'isolamento birmano, dove la non interferenza ha condotto alle elezioni e al ritorno di un governo civile, al contrario di quanto altri metodi hanno causato in Siria e in Libia. Decenni di sviluppo hanno dunque rafforzato l'Associazione. In un clima di crescente ammirazione, le analisi spesso iniziavano con la preposizione ipotetica. Se l'ASEAN fosse un'unica entità sarebbe - con i suoi 650 milioni di abitanti – il terzo paese più popoloso al mondo, il quarto esportatore, la quarta economia nel 2030, il primo ricettore di investimenti esteri. Se ciò è vero, è indimostrabile il contrario: sarebbe stato possibile un successo così rilevante se si fosse proceduto con un'integrazione più spinta? In realtà le differenze tra i vari paesi sono così marcate che è inimmaginabile qualsiasi tentativo di unificazione monetaria, militare, di immigrazione. Il risultato probabilmente più importante è stato raggiunto nel 2015 con la creazione di un'area di libero scambio tra i dieci paesi, con assenza di misure tariffarie anche per la ridistribuzione di merci importate da paesi terzi. Per le altre questioni, nonostante una comune attenzione ai temi sociali, ogni governo ha mantenuto le proprie prerogative.

#### La predominanza della Cina e gli interessi degli USA

Tuttavia, i nuovi assetti che si stanno delineando nell'Asia orientale consentono il mantenimento di questa posizione sostanzialmente defilata? Il basso profilo è compatibile con l'emersione di conflitti a ridosso delle proprie coste? La risposta è largamente negativa.

Potrà quindi l'ASEAN mantenere la propria unità in presenza di interessi divergenti al suo interno? È questo il nodo cruciale che i suoi esecutivi non potranno disattendere. Finora infatti, una divisione di responsabilità ha progressivamente preso forza, come si appartenesse all'ordine naturale delle cose: la Cina garantisce il traino economico, gli Stati Uniti forniscono la sicurezza.

Questa situazione ha protetto le spalle all'ASEAN che ha dovuto soltanto districarsi con sapienza diplomatica. Ora i vecchi assetti sono in discussione. La Pax americana scaturita dalla resa del Giappone più di 70 anni fa trova nello sconfinamento marittimo della Cina una minaccia sostanziale. Pechino rivendica uno spazio immenso nei mari che lambiscono le coste di molti paesi ASEAN. Costruisce su isolotti deserti fari, attracchi, piste di atterraggio. Mostra mappe secolari che dimostrano come quegli scogli siano indiscutibilmente cinesi, collegati dalla nine-dash-line che sposterebbe le acque interne della Cina alcune miglia di chilometri verso sud.

Le tensioni sono evidenti maggiormente nelle dispute territoriali con il Vietnam e le Filippine, ma preoccupano tutti i paesi del sud-est asiatico. Confliggono ovviamente con il presidio della settima flotta statunitense che solca quei mari e garantisce la libertà di navigazione. Garantisce i rifornimenti alla Corea e al Giappone, perché dagli stretti di Malacca, Makassar e Lombok transita la metà del petrolio mondiale.

È impensabile che Washington rinunci alla sua egemonia, che l'interminabile dopoguerra nel Pacifico abbia esiti così clamorosi. Eppure i governi dell'ASEAN, pur preoccupati, non hanno la forza e l'unità per opporsi alle mire di Pechino. La Cina rappresenta per l'intera Associazione il maggiore partner commerciale e l'investitore più assiduo, utile in particolare per la costruzione di infrastrutture. Soprattutto per i paesi più piccoli o più vicini – come il Laos, la Cambogia o Myanmar - è impraticabile resistere alla forza di Pechino nelle trattative bilaterali.

Nella prudenza dell'Indonesia, il paese più grande e importante, spicca il paradosso della storia: Singapore – dove la popolazione è per tre quarti cinese – ha la forza di distanziarsi da Pechino per mantenere la sua amicizia con gli Stati Uniti, mentre il Vietnam, ignorando la guerra di 50 anni fa, trova in Washington un alleato in funzione anti cinese. Le dispute territoriali sono indice di tensioni più grandi tra Cina e Stati Uniti. Si dipanano negli scambi commerciali con la guerra dei dazi, nell'espansionismo cinese della Belt and Road Initiative, nel suo versante marittimo che interessa l'ASEAN, nella conquista della supremazia tecnologica in settori strategici. E verosimile che le dispute aumentino e che sconfinino in territori più insidiosi. La loro origine è infatti radicata e complessa, certamente non gestibile con estemporaneità e propaganda.

#### In attesa di un'altra svolta storica

Dopo la fine della Guerra Fredda, l'ASEAN è chiamato a un'altra svolta storica, questa volta ancora più impegnativa. Deve in sostanza cessare di essere un immenso cuscinetto tra gli interessi statunitensi e cinesi. La posta in gioco eccede i normali equilibri e le rispettive convenienze. Dovrà dunque assumere iniziative coraggiose, perché ormai le sue dimensioni globali sono conclamate e la sua popolazione sempre più esigente. L'evoluzione sociale non potrà più essere sacrificata agli equilibri politici. Se la sua debolezza è stata in effetti una forza mascherata, se aver trascurato un ruolo internazionale ha favorito lo sviluppo interno, ora sono opportune posizioni vincolanti. Per farlo, l'architettura istituzionale dell'ASEAN potrebbe rivelarsi insufficiente. Sono ancora tanti gli squilibri sociali, le differenze di reddito, i volumi del PIL. Stanno riemergendo, mai sopite, le pulsioni identitarie, l'orgoglio etnico, le rivendicazioni autonomiste, l'intolleranza religiosa. L'immensa sovrastruttura asiatica rivendica un proprio ruolo e probabilmente i tradizionali capisaldi dell'ASEAN – primo fra tutti la non interferenza – si mostreranno inadeguati. Dopo aver dato il timbro dello sviluppo a dieci paesi diversi, una loro modifica appare in linea con la globalizzazione. La potenza di stati forti e unitari, come la Cina e gli Stati Uniti, impone soluzioni diverse perché la frammentazione rigida - che pur tanti risultati ha prodotto - rivelerebbe la sua fragilità in ogni tavolo negoziale.



## **Prospettive/Previsioni energetiche** e trasformazione economica

## Un futuro da potenza mondiale

La regione dell'ASEAN è emersa come importante forza economica a livello globale. Oggi si trova di fronte alla grande sfida di soddisfare, in modo sostenibile, le esigenze della sua popolazione, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di energia, la cui domanda è in continua crescita



È responsabile del programma di azione dell'ASEAN per la cooperazione energetica (APAEC) all'ASEAN Center for Energy (ACE), con sede a Giacarta. Il suo ruolo è coordinare e facilitare l'attuazione dell'APAEC 2016-2025 in collaborazione con gli Stati membri e gli organismi energetici dell'ASEAN, i partner e le organizzazioni internazionali.

a regione del sud-est asiatico, popolata da 642 milioni di abitanti, ha conosciuto una rapida trasformazione economica ed è emersa come importante forza a livello globale. Nata nel 1967 per stimolare ulteriormente la crescita regionale, l'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico (ASEAN) è impegnata nella promozione dell'integrazione economica dei suoi dieci stati membri. A ormai 50 anni dalla sua creazione, l'ASEAN ha quasi raddoppiato la propria quota di prodotto interno lordo (PIL) globale – dal 3,3 percento nel 1967 al 6,2 percento nel 2016 – diventando la sesta economia mondiale nonché la terza dell'Asia.

Questo incremento è destinato a continuare, dato che, con un tasso di crescita medio annuo dello 0,9 percento, si prevede che la popolazione della regione raggiunga i 782,8 milioni di abitanti entro il 2040. In un tale scenario, l'ASEAN come regione si trova di fronte alla grande sfida di dover soddisfare in modo sostenibile le esigenze dei suoi abitanti, soprattutto per quanto riguarda la fornitura di energia – motore del suo svi-



luppo economico – la cui domanda è in continua crescita.

#### Il raddoppio della domanda di energia al 2040

Prendendo come periodo di riferimento i 25 anni dal 2015 al 2040, il "5th ASEAN Energy Outlook" suffraga la tesi della rapida crescita dei paesi dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico. Utilizzando come indicatore il consumo finale di energia totale, si prevede che la doman-

da di energia passi da 427 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio (Mtep) nel 2015 a 1046 Mtep nel 2040 (ovvero più del doppio), con un tasso di crescita annuo del 5,85 percento, a fronte di una crescita annua del 3,4 percento nel periodo compreso tra il 1995 e il 2015.

I settori di industria, trasporti e residenziale continueranno a rappresentare la quota principale del consumo finale di energia totale, anche se con una lieve variazione nel corso del tem-





po (vedi Grafico 1). Nel 2015 trasporti e industria costituivano già oltre la metà del consumo finale di energia totale ed entro la fine del periodo di riferimento aumenteranno fino a rappresentarne i due terzi. L'incremento della domanda di energia nel settore dell'industria e dei trasporti indica una tendenza all'urbanizzazione, che comporta maggiore necessità di servizi di trasporto. Da prevalentemente agricola, l'ASEAN si appresta dunque a diventare una regione industrializzata. Seguendo l'andamento dello sviluppo previsto, nel periodo di riferimento l'ASEAN dovrebbe registrare un incremento della domanda di tutti i tipi di combustibile. Quella di prodotti petroliferi, ad esempio, conoscerà un aumento significativo: da 168 Mtep nel 2015 a 472 Mtep nel 2040. Il petrolio rimarrà dunque dominante in tutti settori, attestandosi a una quota del 40-50 percento tra il 2015 e il 2040. Al secondo posto in termini di

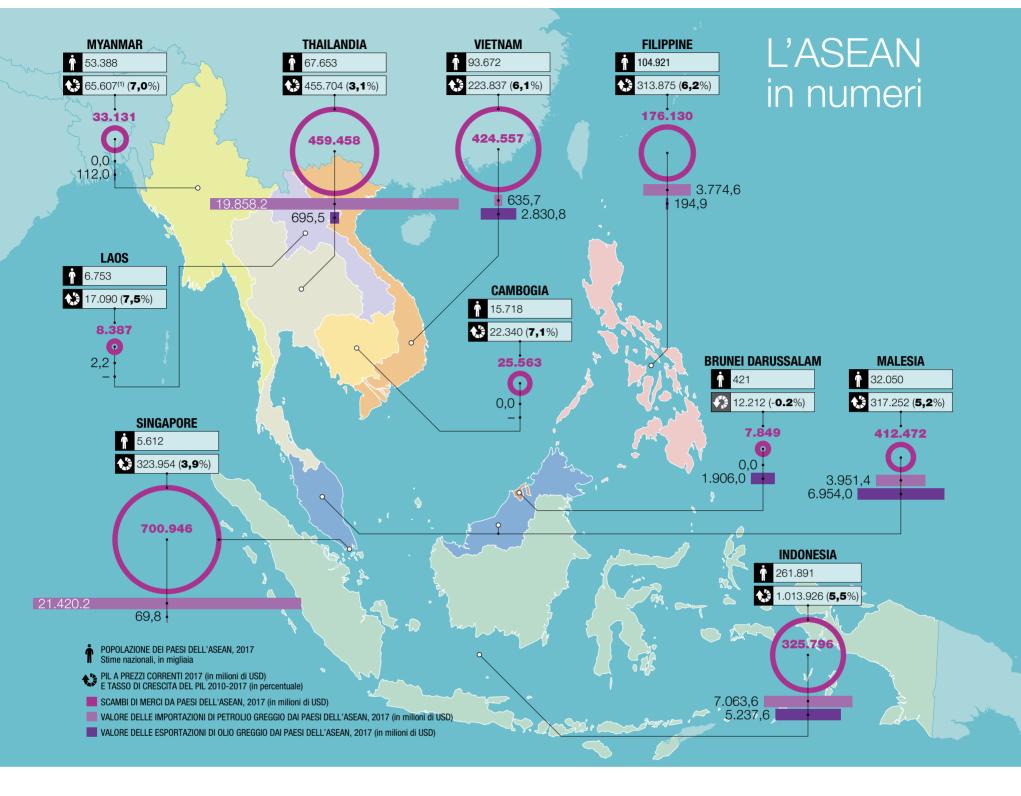
consumo finale di energia totale figura il settore elettrico, che passa da 82 Mtep nel 2015 a 207 Mtep nel 2040, mentre il settore della produzione dell'energia elettrica dovrebbe crescere di pari passo con quello residenziale e industriale.

Con l'aumento della domanda di elettricità, la capacità di potenza totale di 205 GW del 2015 passerà a 323 GW nel 2025 e nel 2040 triplicherà il suo valore base attestandosi a 629 GW. Stando alle previsioni, per  $\rightarrow$  che sono plasmate da quegli ambienti.

Gigantesche strutture sintetiche a forma di alberi che sorgono nel centro di Singapore, vicino al lago artificiale di Marina Bay. Sui tronchi, alti tra i 25 e 50 metri, crescono più di 160 mila piante di 200 specie diverse.

Ryan Koopmans è un fotografo olandese-canadese interessato soprattutto agli ambienti edificati e alle società





soddisfare l'enorme domanda di energia elettrica la maggior parte degli stati membri dell'ASEAN continuerà a fare affidamento sui combustibili fossili, con un leggero aumento del ricorso alle rinnovabili. Le previsioni mostrano che il carbone rimarrà la principale fonte di produzione di elettricità nell'ASEAN a seguito della messa in servizio di numerose centrali a carbone nella regione dall'inizio degli anni 2000. L'energia elettrica prodotta a partire dal carbone dovrebbe passare da 63 GW nel 2015 a quasi il doppio nel 2025 (119 GW) e raggiungere 267 GW nel 2040. Inoltre, si prevede che le centrali elettriche a gas naturale raddoppino quasi il valore base, da 77 GW nel 2015 a 156 GW nel 2040. Tuttavia, malgrado la dipendenza dai combustibili fossili della regione, è previsto anche uno slancio nel campo delle rinnovabili. L'energia elettrica da fonti rinnovabili dovrebbe in effetti passare da 50 GW nel 2015 a 93 GW nel 2025 e 183 GW nel 2040.

Di conseguenza, si prevede un aumento di consumo energetico in tutti gli stati membri dell'ASEAN. A registrare la maggiore crescita nel periodo di riferimento saranno Cambogia, Laos e Vietnam, nonostante nel complesso i principali responsabili del consumo finale di energia totale rimangano Indonesia, Thailandia, Vietnam, Malesia e Filippine, con una quota combinata di 388 Mtep (90,8 percento) nel 2015 e di 972 Mtep (92,9 percento) nel 2040. L'Indonesia resta il paese più energivoro dell'ASEAN, responsabile del 39,9 percento del consumo finale di energia totale (417 Mtep) nel 2040. A seguito del grande sviluppo e dell'aumento dei consumi energetici, si prevede un incremento anche in termini di offerta totale di energia primaria.

Osservando l'andamento dell'offerta totale di energia primaria come illustrato nel Grafico 2, è previsto che l'ASEAN registri una crescita stabile, da 627 Mtep nel 2015 a 1450 Mtep nel 2040. Nel 2015 il petrolio è ancora dominante, rappresentando il 33 percento dell'offerta totale di energia primaria, ovvero 207 Mtep, seguito dal gas naturale al 23,7 percento (150 Mtep) e dal carbone, l'ultimo tra i combustibili fossili con una quota del 18,5 percento (circa 116 Mtep). Si prevede inoltre che l'ASEAN continui a dipendere dai combustibili fossili per la produzione di energia anche più avanti nel periodo di riferimento, con petrolio, gas e carbone a rappresentare il 78,6 percento (circa 1139 Mtep) dei 1450 Mtep totali nel

2040. Tuttavia, le rinnovabili registreranno un rapido aumento in termini di offerta totale di energia primaria, con un tasso di crescita annuo composto (CAGR) del 4 percento nel corso del periodo di riferimento. Nel 2015 le fonti rinnovabili costituiscono il 13,6 percento dell'offerta totale di energia primaria, con 18 Mtep di idroelettrico (2,9 percento), 12 Mtep di geotermico (1,9 percento) e 55 Mtep di altre fonti (8,88 percento).

Durante il periodo di riferimento saranno Laos, Vietnam e Filippine a registrare l'aumento più marcato in termini di quota di offerta totale di energia primaria per paese, nonostante Indonesia, Thailandia, Vietnam, Malesia e Filippine restino dominanti in senso assoluto. Nel 2023 il Vietnam dovrebbe sorpassare la Malesia, piazzandosi al terzo posto.



#### L'equilibrio tra sviluppo e tutela dell'ambiente

Alla luce delle dinamiche di domanda e offerta dell'energia illustrate, è chiaro che l'ASEAN si trova di fronte a una sfida: mantenere un equilibrio tra la fornitura energetica a prezzi accessibili per favorire lo sviluppo e garantire al contempo la sostenibilità e la tutela dell'ambiente. Nel programmare la strategia per raggiungere sostenibilità, economicità, accessibilità e sicurezza energetica a livello regionale, l'ASEAN ha elaborato l'ASE-AN Plan of Action for Energy Cooperation (APAEC) 2016-2025, che funge da linee guida per gli stati membri completandone gli obiettivi energetici nazionali. Forti del sostegno dell'ASEAN Centre for Energy (ACE) – organizzazione intergovernativa in seno all'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico che rappresenta gli interessi dei 10 stati membri nel settore energetico - i paesi ASEAN stanno implementando sette aree di programma di importanza collettiva: la rete elettrica transnazionale (ASEAN Power Grid, APG), il gasdotto transnazionale (Trans-ASEAN Gas Pipeline, TAGP), le energie rinnovabili, l'efficienza e il risparmio energetico, l'energia nucleare civile, le tecnologie del carbone più pulite e la politica e pianificazione energetica regionale (Regional Energy Policy and Planning, REPP). L'ASEAN ha inoltre fissato un target regionale per portare la quota di rinnovabili nel mix energetico al 23 percento entro il 2025 e ridurre la propria intensità energetica del 20 percento entro il 2020. Ouesto ultimo target è già stato raggiunto nel 2016, con una riduzione aggregata dell'intensità energetica del 21,9 percento. Ora l'Associazione intende proseguire e centrare l'obiettivo di riduzione a medio termine del 30 percento entro il 2030. Nel 2015 la quota di rinnovabili nell'offerta totale di energia primaria dell'ASEAN si attestava al 13,6 percento, un divario di circa il 10 percento rispetto all'obiettivo prefissato, per raggiungere il quale i paesi ASEAN dovranno intensificare i propri sforzi. Poiché la regione può ora approfittare di tecnologie rinnovabili più economiche e di un aumento degli investimenti nel settore, questo è il momento opportuno per ampliare lo sviluppo su larga scala delle rinnovabili.

#### Diversità geografiche e potenziali energetici diversi

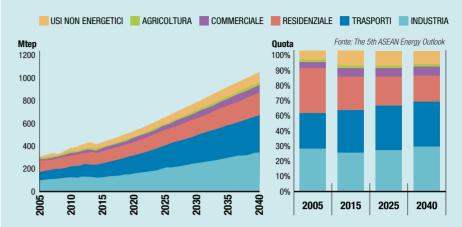
A tal fine, l'ASEAN dovrebbe tener conto delle diversità di risorse energetiche e sviluppo economico di ciascun stato membro, che si traducono in priorità di pianificazione energetica diverse. Alcuni paesi, ad esempio, hanno raggiunto un tasso di elettrificazione del 100 percento,

mentre altri devono ancora mettersi al passo. Inoltre, alle diversità geografiche corrispondono potenziali energetici diversi. Cambogia, Laos, Myanmar e Vietnam, ad esempio, dispongono di abbondanti risorse idroelettriche, mentre Indonesia e Filippine sono ricche di risorse geotermiche. Tali disparità devono essere tenute in considerazione nella creazione di una strategia regionale volta a potenziare lo sviluppo delle energie rinnovabili.

Queste differenze rappresentano tuttavia anche punti di forza e un'opportunità per un'integrazione energetica regionale più inclusiva. In effetti, la diversità apre le porte all'innovazione, in particolare per potenziare la resilienza di fronte a crisi energetiche e per raggiungere una connettività regionale. Il potenziamento di progetti multilaterali di interconnessione potrebbe portare alla condivisione di risorse, che a sua volta aumenterebbe la diffusione delle rinnovabili per elettrificare le zone rurali e remote, riducendo dunque la dipendenza da combustibili fossili degli stati membri. A questo scopo, l'ASEAN deve superare barriere tecniche e normative. Per promuovere l'interconnettività a livello regionale occorrono innanzitutto un accordo e un impegno a lungo termine, accompagnati dalla creazione di buoni quadri di riferimento per le questioni giuridiche e tecniche. Alcuni passi verso l'interconnessione sono stati già stati compiuti nell'ambito del quadro dell'APG. Il Lao PDR-Thailand-Malaysia-Singapore (LTMS) Power Integration Project, ad esempio, è il primo scambio multilaterale di elettricità all'interno della regione. L'ACE ha inoltre assistito l'Heads of ASEAN Power Utilities/Authorities (HAPUA) - ente energetico responsabile dell'APG nella realizzazione dell'accordo di acquisto e trasporto di energia firmato nel 2017 da Laos, Malesia e Thailandia. In base a tale accordo la Malesia acquisterà fino a 100 MW di energia elettrica dal Laos utilizzando la linea di trasmissione della Thailandia. Questa significativa impresa collettiva rappresenta un'importante pietra miliare per l'ASEAN.

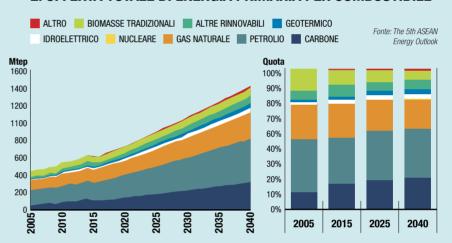
Grazie alla collaborazione e agli sforzi congiunti, la regione sta colmando il divario tra l'attuale livello di rinnovabili e il target previsto dall'APAEC. Catalizzatore regionale, polo di conoscenze e think tank volto a potenziare la cooperazione energetica all'interno dell'ASEAN, l'ACE effettua molteplici studi e attività di capacity building per aiutare gli stati membri a raggiungere gli obiettivi dell'APAEC. Per promuovere le rinnovabili e l'efficienza e il risparmio energetico nella regione, l'ACE collabora con partner di dialogo e or-

#### 1. CONSUMO FINALE DI ENERGIA PER SETTORE



Nel 2015 trasporti e industria costituivano oltre la metà del consumo finale di energia dell'ASEAN ed entro la fine del 2040 aumenteranno fino a rappresentarne i due terzi. L'incremento della domanda di energia nel settore dell'industria e dei trasporti indica una tendenza all'urbanizzazione della regione, che comporta maggiore necessità di servizi di trasporto.

#### 2. OFFERTA TOTALE DI ENERGIA PRIMARIA PER COMBUSTIBILE



L'ASEAN registrerà una crescita stabile dell'offerta totale di energia, da 627 Mtep nel 2015 a 1450 Mtep nel 2040. Nel periodo di riferimento, la regione continuerà a dipendere dai combustibili fossili, con petrolio, gas e carbone a rappresentare il 78,6 percento dell'offerta nel 2040. Tuttavia, anche le rinnovabili registreranno un rapido aumento.

ganizzazioni internazionali come la Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit (GIZ) GmbH e il Japan-ASEAN Integration Fund (JAIF), conducendo studi, organizzando attività di capacity building e lanciando iniziative con gli stati membri. L'ASEAN Energy Outlook, ad esempio, viene redatto dall'ACE per analizzare in maniera più approfondita le esigenze energetiche della regione e identificare raccomandazioni per migliorarne il profilo energetico. L'ACE ha inoltre pubblicato uno studio sul costo dell'elettricità attualizzato per le tecnologie rinnovabili nell'ASEAN, al fine di incentivare la creazione di mercati di rinnovabili competitivi.

Coinvolgendo molteplici attori che traggono vantaggio dalla collaborazione e dallo scambio di conoscenze, azioni di questo tipo forniranno agli stati membri dell'ASEAN le risorse e le competenze per migliorare i propri piani energetici e tradurli in misure concrete. Inoltre, dal momento che la regione sta seguendo diverse tendenze globali, ad esempio quella della digitalizzazione, l'ASE-AN dovrebbe riuscire a portare avanti il proprio sviluppo energetico in maniera più lungimirante. Grazie al potenziamento della cooperazione tra i governi degli stati membri e i loro partner nonché allo sviluppo di nuove e innovative tecnologie, in futuro si prospettano per l'ASEAN maggiore connettività energetica e una più ampia integrazione dei mercati, presupposti fondamentali per raggiungere sicurezza, accessibilità, economicità e sostenibilità energetica per tutti, come auspicato dall'APAEC.



Giappone/La mancanza di risorse naturali e l'importanza della politica energetica

# La strategia di Tokyo, tra Cina e USA

L'ascesa cinese ha creato una situazione di notevole difficoltà per il governo di Abe sia sul piano della sicurezza sia su quello economico. Difficoltà aggravate da alcune scelte di politica estera di Trump







È docente presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. Il suo ultimo libro è "New Regional Initiatives in China's Foreign Policy. The Incoming Pluralism in Global Governance" Palgrave MacMillan, 2018, con Silvia Menegazzi.

l Giappone si trova oggi di fronte ad uno scenario geopolitico molto complesso e ricco di sfide. In primo luogo, è il paese asiatico che percepisce con più intensità la minaccia cinese sia in termini di sicurezza sia in termini di status e prestigio. Inoltre, la politica estera dell'amministrazione Trump ha contribuito a complicare ulteriormente alcune delle sfide geopolitiche ed economiche, generate dall'ascesa di Pechino.

Il governo Abe ha risposto a queste sfide con una strategia multi-dimensionale mirata a raggiungere una serie di obiettivi distinti: (1) mantenere la coesione dell'alleanza con gli Stati Uniti durante la presidenza Trump; (2) preservare le norme fondamentali dell'ordine politico ed economico regionale, ampliando il ruolo del Giappone al suo interno; (3) costruire un rapporto stabile, sebbene parzialmente competitivo, con la Cina.

#### La strategia per le spese

L'ascesa cinese rappresenta una minaccia fondamentale sia alla sicurezza sia per lo status di Tokyo nella regione. I dati sulle spese militari danno un'idea chiara della portata dell'ascesa militare cinese. Nel 2000 la Cina dichiarava un budget di 22 miliardi di dollari. Oggi quella cifra è salita a 182 miliardi. Nel 2000 il Giappone spendeva 42 miliardi di dollari, mentre oggi spende circa 48 miliardi. Oltre all'espansione quantitativa delle proprie risorse militari, l'Esercito Popolare di Liberazione ha dato vita ad un vasto programma di modernizzazione, che include lo sviluppo di capacità di proiezione di potenza in tutta la Prima Catena di Isole, che va dal Giappone a Singapore; ha migliorato il livello tecnologico di tutti i settori delle forze armate e ha sviluppato una marina militare in grado di sfidare non solo quella giapponese, ma anche la settima flotta americana schierata nel Pacifico. Ciò ha permesso alla Cina di promuovere una strategia mirata ad ottenere il controllo del Mare Cinese Meridionale – che passa anche dall'occupazione progressiva di isole contestate - e a diminuire la credibilità delle alleanze tra Stati Uniti e i loro alleati asiatici.

Pechino e Tokyo, inoltre, sono coinvolti in una disputa territoriale che riguarda le isole Senkaku-Diaoyu. Questa disputa si è periodicamente riaccesa negli ultimi anni, e rappresenta un termometro per l'andamento dei rapporti bilaterali tra i due

In questo contesto i problemi per il Giappone sono molteplici. In primo luogo, la Cina in pochi anni, è diventata la maggiore potenza militare della regione, rendendo l'alleanza con Washington vitale per la sicurezza

del paese. In secondo luogo, l'ascesa cinese e la strategia ibrida, messa in atto nel Mare Cinese Meridionale, comportano due rischi: la possibile interruzione della principale via di comunicazione marittima che collega Giappone, il Medio Oriente e l'Europa in caso di escalation e la possibile erosione della credibilità delle alleanze americane nella regione.

La Cina non rappresenta però solo un problema di sicurezza. Costituisce anche una minaccia allo status del Giappone, che dalla restaurazione Meiji, nella seconda metà dell'Ottocento, in poi è stato il paese più prospero e più avanzato dell'Asia Orientale. Ora questo status è minacciato dall'ascesa economica cinese.

Nel 1990 il PIL giapponese rappresentava circa il 70 percento della ricchezza della regione, mentre la Cina era ferma al 10 percento. Oggi questa proporzione si è invertita: la Cina produce il 50 percento del PIL regionale. Inoltre il Dragone si è anche proposto come leader nel campo dei processi di governance economica e finanziaria regionale: gli esempi più significativi sono la Nuove Via della Seta (o Belt and Road Initiative), la creazione della Banca Asiatica per le Infrastrutture e gli Investimenti (AIIB) e la promozione del mega accordo commerciale definito Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP).

#### Abe, Trump e l'alleanza

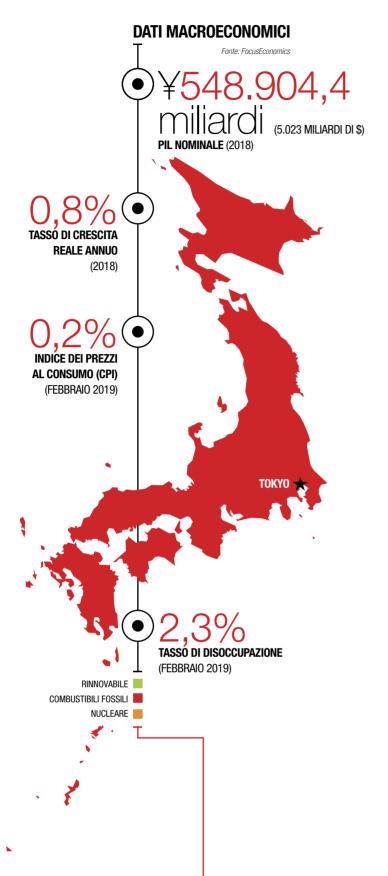
Nell'ultimo decennio, ed in particolare dopo il ritorno di Shinzo Abe alla guida del governo, la risposta del Giappone all'ascesa cinese ha messo in campo diverse strategie: il rafforzamento dell'alleanza con gli Stati Uniti, culminata con l'approvazione, nel 2015, delle nuove linee guida per la difesa; la costruzione di rapporti bilaterali e mini-laterali con altri partner asiatici, quali il "QUAD", con Australia e India; il tentativo di costruire forme di governance economica "trans-pacifici", quali la Trans-Pacific Partnership.

Questa strategia multidimensionale è stata messa in seria difficoltà dall'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti. Sia da candidato sia da presidente Trump ha dichiarato più volte il suo scetticismo nei confronti delle alleanze, e ha accusato i principali partner europei ed asiatici di sfruttare le alleanze per evitare di "pagare il conto" in termini di spese militari. Trump, inoltre, si è dichiarato contrario a ribadire, in modo incondizionato, l'impegno americano nella difesa dei propri alleati, subordinando la prosecuzione delle alleanze a possibili concessioni economiche e commerciali.

Nel settore economico, Trump ha immediatamente dichiarato l'uscita dalla TPP, mossa interpretata nella re- $\rightarrow$ 

Il piano di azione multi-dimensionale del governo giapponese punta a preservare l'alleanza con Washington, espandere i rapporti di collaborazione con le altre democrazie della regione e regolare ali aspetti competitivi della relazione con la Cina.

# Giappone in numeri



gione come la fine del tentativo di plasmare le norme dell'integrazione economica regionale in favore di una forma di capitalismo di libero mercato, a vantaggio del capitalismo di stato cinese. L'amministrazione Trump, inoltre, ha imposto tariffe contro i propri alleati, incluso il Giappone, colpendo settori quali alluminio e acciaio.

Abe ha messo in campo una risposta chiara, attribuendo priorità assoluta alla sicurezza e al mantenimento dell'alleanza con Washington. Subito dopo le elezioni del novembre del 2016 ha cercato di costruire un rapporto personale privilegiato con Trump e di separare la gestione dell'alleanza dalla serie di problemi politici ed economici generati dalla nuova amministrazione americana. Per il momento la strategia di Abe ha permesso di evitare una crisi più profonda nei rapporti bilaterali ed ha attenuato i timori giapponesi di un disimpegno americano. Inoltre, sviluppi sfavorevoli al Giappone, come un accordo bilaterale tra Stati Uniti con la Corea del Nord in assenza di de-nuclearizzazione, appaiono oggi meno probabili rispetto al passato recente. Ciò non ha però completamente dissipato il clima di incertezza che caratterizza l'alleanza durante l'amministrazione Trump. Tokyo teme sia il rischio di "intrappolamento", nel caso in cui la guerra commerciale con la Cina porti ad un innalzamento della tensione tra le due grandi potenze anche nel settore militare, sia un possibile "abbandono", nell'ipotesi in cui Trump sia pronto ad accettare accordi con Pechino che danneggino gli interessi e la sicurezza giapponesi.

#### I piani regionali del governo giapponese

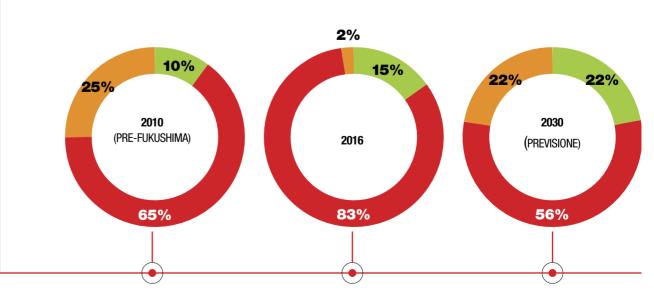
Le altre direttrici della strategia di Abe sono considerate complementari e non sostitutive dell'alleanza con gli Stati Uniti. In primo luogo, il Giappone ha promosso una serie di iniziative bilaterali e mini-laterali che coinvolgono una serie di partner in Asia Orientale e Sud-Orientale. Queste iniziative sono mirate a contrastare l'espansione dell'influenza cinese nella regione, sia nel settore economico sia nell'ambito della difesa.

Nel settore politico-militare Tokyo ha fortemente sostenuto l'idea del "OUAD", ovvero della cooperazione quadrangolare tra le democrazie della regione, oltre a Giappone e Stati Uniti. India e Australia. Il mancato successo di questa iniziativa ha indotto il governo giapponese a concentrare i propri sforzi sulla promozione di nuove relazioni bilaterali nel campo della sicurezza. Ciò ha portato alla creazione di accordi bilaterali con Australia, Vietnam, Filippine e Indonesia. Queste partnership, sebbene non costituiscano vere e proprie alleanze, hanno favorito lo sviluppo di nuove forme di cooperazione in particolare nel campo dell'addestramento, della sorveglianza e del pattugliamento di aree marittime e nella cooperazione tecnologica in campo navale. Lo sforzo giapponese di creare un network di nuove relazioni nel settore della difesa rappresenta un tentativo di aiutare gli stati, in particolare nel sud-est asiatico, che non sono in grado di opporre resistenza all'aggressività di Pechino.

Nel settore della governance economica il Giappone ha cercato di reagire alla svolta protezionista imposta da Trump in diversi modi. In primo luogo, ha promosso l'approvazione e la firma della nuova versione della TPP, denominata TPP-11 o Comprehensive and Progressive Agreement for a Trans-Pacific Partnership. Questo accordo, che include i partner precedenti della TPP, ad esclusione di Washington, tenta di dare vita ad un'area "trans-Pacifica" di integrazione, basata su un approccio di libero mercato, che limita in modo significativo il ruolo del settore pubblico e delle imprese di stato, creando così un ambiente inospitale per le imprese

#### **IL MIX ENERGETICO**

Lo Strategic Energy
Plan giapponese prevede, entro
il 2030, una drastica riduzione
dell'uso dei combustibili fossili,
compensata da un significativo
incremento del nucleare, che
dovrebbe tornare a fornire
quasi un quarto del fabbisogno
energetico del paese.



Fonte: Strategic Energy Plan



di stato cinesi. Il peso della TPP-11 per quanto significativo è, tuttavia molto ridotto dall'assenza degli Stati Uniti.

L'altro passo significativo è l'approvazione dei due accordi con l'Unione Europea: l'Accordo per il Partenariato Strategico e l'Accordo per il Partenariato Economico. Entrambi segnalano come il Giappone, così come l'Unione Europea, cerchi di consolidare l'ordine internazionale contemporaneo, minacciato non solo dall'ascesa cinese, ma anche dalle politiche dell'amministrazione Trump.

#### Il rapporto con la Cina

Nonostante la Cina rappresenti per il Giappone una sfida fondamentale ed una minaccia al proprio status nella regione, il governo giapponese è cosciente della necessità di costruire una relazione stabile e funzionante, per quanto parzialmente competitiva con Pechino.

Questa necessità è determinata sia dall'elevata interdipendenza tra le due economie, sia dal fatto che la sicurezza giapponese sarebbe fortemente minacciata da un'escalation militare. Inoltre, l'incertezza che caratterizza l'alleanza con gli USA durante la presidenza Trump rende la posizione giapponese ancora più precaria.

Dopo sei anni senza visite di stato bilaterali, il premier cinese Li Keqiang è andato in visita a Tokyo, e Abe si è recato a Pechino in occasione del quarantesimo anniversario del Trattato Bilaterale di Pace e Amicizia del 1978. Queste visite hanno portato ad una serie di accordi. Il più significativo riguarda la svolta giapponese sul progetto Belt and Road. Tokyo ha deciso di passare da un'implicita opposizione al progetto ad una partecipazione con una quota notevole di investimenti (fino a 18 miliardi di dollari).

Alcuni sviluppi significativi hanno toccato anche il settore della sicurezza. Nel giugno del 2018, i due paesi hanno approvato una linea di comunicazione diretta tra le forze armate, mirata ad evitare incidenti ed escalation indesiderate.

Sarà possibile dare un giudizio definitivo sul significato politico e strategico di questi accordi solo nel medio-lungo periodo. Ad oggi sembrano indicare la volontà delle due parti di regolare la competizione bilaterale, limitandone le ricadute economiche e di sicurezza. Solo il tempo dirà se si tratta di una distensione bilaterale generata dalle tensioni tra Washington e Pechino, unite alle difficoltà attraversate dall'alleanza, o se si tratta di una svolta significativa nei rapporti bilaterali.

#### La politica energetica

In questo contesto la politica energetica assume un'importanza sempre più centrale per il Giappone, paese Le mosse di Abe

STATI UNITI. Subito dopo le elezioni del novembre del 2016 Abe cerca di costruire un rapporto personale privilegiato con Trump, separando la gestione dell'alleanza dai problemi politici ed economici generati dalla nuova amministrazione americana, scettica riguardo alla cooperazione su difesa e sicurezza e protezionista in ambito commerciale.

#### CINA

Durante la visita di Abe a Pechino in occasione del quarantesimo anniversario del Trattato Bilaterale di Pace e Amicizia del 1978, Cina e Giappone siglano una serie di accordi strategici in materia di commercio, finanza, tecnologia e cooperazione per lo sviluppo. Il più significativo è quello che riguarda la Belt and Road Initiative: Tokyo decide di passare da un'implicita opposizione al progetto ad una partecipazione con una quota notevole di investimenti (fino a 18 miliardi di dollari).

**UNIONE EUROPEA** 

Giappone e Unione Europea siglano l'Accordo per il Partenariato Strategico e l'Accordo per il Partenariato Economico. Quest'ultimo è entrato in vigore il 1º febbraio 2019 creando una zona di libero scambio che interessa 635 milioni di persone e circa un terzo del PIL complessivo a livello mondiale.

#### ASIA-PACIFICO

Il mancato successo del QUAD (cooperazione quadrangolare tra Giappone, USA, India e Australia), induce il governo giapponese a concentrare i propri sforzi sulla promozione di nuove relazioni bilaterali nel campo della sicurezza, siglando accordi con Australia, Vietnam, Filippine e Indonesia. Sul versante economico, Abe promuove la firma della nuova versione della TPP, denominata TPP-11 o Comprehensive and Progressive Agreement for a Trans-Pacific Partnership, che include tutti i partner precedenti della TPP ad esclusione di Washington.

© GETTY IMAGES

completamente privo di risorse naturali. La dipendenza energetica dall'estero, e la vulnerabilità a potenziali shock esterni tendono ad accentuare ulteriormente i rischi per il paese. Il disastro di Fukushima, seguito al terremoto e allo tsunami dell'11 marzo 2011, ha aggravato questa situazione. Il governo è stato costretto a chiudere numerose centrali nucleari e a ridurre l'utilizzo di altre, portando il tasso di autosufficienza energetica dal 20 percento del 2010 a livelli inferiori al 10 percento negli anni successivi.

Ciò ha comportato un incremento dei prezzi dell'energia elettrica e un aumento della dipendenza sia dal petrolio mediorientale sia dall'LNG importato da Qatar, Australia e Indonesia, accrescendo ulteriormente l'importanza delle linee di comunicazione marittima che passano per il

Mare Cinese Meridionale.

Il governo giapponese ha recentemente pubblicato un nuovo piano energetico, chiamato Strategic Energy Plan 2030. Questo piano prevede una drastica riduzione dell'uso dei combustibili fossili, con una diminuzione dell'uso del petrolio al 3 percento del fabbisogno, mantenendo LNG e carbone attorno al 25 percento.

Questo piano evidenzia l'impossibilità di costituire un mix energetico che riduca la dipendenza da combustibili fossili, e di conseguenza meno soggetto a shock esterni, senza tornare ad investire in modo molto significativo sull'energia nucleare, che dovrebbe fornire circa il 22 percento del fabbisogno nel 2030.

#### Uno sguardo al futuro

L'ascesa cinese e la politica estera dell'amministrazione Trump hanno creato una situazione di notevole difficoltà per il Giappone, che deve fronteggiare una Cina sempre più assertiva sia nel settore della sicurezza sia nel settore economico.

Il governo Abe ha messo in campo una strategia multi-dimensionale che punta a preservare l'alleanza con Washington, espandere i rapporti di collaborazione con le altre democrazie della regione e a regolare gli aspetti competitivi della relazione con la Cina. Questa strategia, per quanto abbia ottenuto risultati significativi nel breve e medio periodo, non può nascondere quanto il Giappone abbia bisogno, nel lungo periodo, di una politica estera americana in grado di fornire sicurezza stabilità e promuovere un sistema di governance economica aperta.





La metropolitana di Seoul è uno dei sistemi di trasporto urbano più utilizzati al mondo, con oltre 8 milioni di spostamenti giornalieri.



Studentesse di Seoul. Il numero di ore di studio nella scuola superiore è altissimo (fino a 21 ore al giorno), soprattutto durante l'ultimo anno.



Dongdaemun Design Plaza. Centro culturale situato nel quartiere Dongdaemun, punto di riferimento dello sviluppo urbano di Seoul.

### Corea del Sud/Le possibili conseguenze della crisi dei dazi

## Tra due fuochi

Il paese appare stretto in una morsa tra il suo storico alleato, gli Stati Uniti, e la potenza in ascesa, la Repubblica Popolare Cinese, che, dopo aver riaperto i canali diplomatici formali con Seoul nel 1992, ha finito per diventarne il principale partner economico



È docente di Storia e istituzioni dell'Asia all'università di Bologna e analista presso l'Ispi. La sua pubblicazione più recente è "The Korean Paradox: Domestic Political Divide and Foreign Policy in South Korea", Abingdon, Routledge, 2019 (con Matteo Dian e Marco Milani).

pesso, quando si vuole fornire una descrizione del posizionamento della Corea in politica estera, si ricorre al detto "in una lotta tra balene il gamberetto soccombe". Se, infatti, il relativo isolamento geografico della penisola ha talvolta offerto protezione alle sue genti, spesso, nel corso dei secoli, la Corea si è trovata, suo malgrado, coinvolta in una tumultuosa contesa tra potenze, che ha costantemente provocato massicce devastazioni. Nel XVI secolo, la determinazione giapponese nel sostituirsi, in qualità di egemone regionale, alla Cina dei Ming condusse alla Guerra del fiume Imjin, che ebbe la Corea come teatro di scontro; nel secolo successivo fu la volta dei Manchu, i quali, volendo sovvertire il dominio dei Ming, trascinarono la Corea in un sanguinoso conflitto. Se, nel XIX secolo, la Corea si trovò investita dal conflitto sino-giapponese, in quello successivo essa fu al centro degli appetiti di russi e giapponesi, finendo per essere assoggettata alla brutale colonizzazione imposta da questi ultimi. Alla fine della seconda guerra mondiale, proprio quando la liberazione dal giogo coloniale sembrava poter finalmente segnare l'inizio di un periodo di tranquillità e indipendenza, la penisola dovette subire la divisione imposta dalla contrapposizione dei due blocchi emersi dalla Guerra fredda, che sfociò nella sanguinosa Guerra di Corea (1950-53). Il destino della Corea sembra non essere cambiato nel corso di questo secolo, dato che il paese appare stretto in una morsa tra il suo storico alleato, gli Stati Uniti, e la potenza in  $\rightarrow$ 





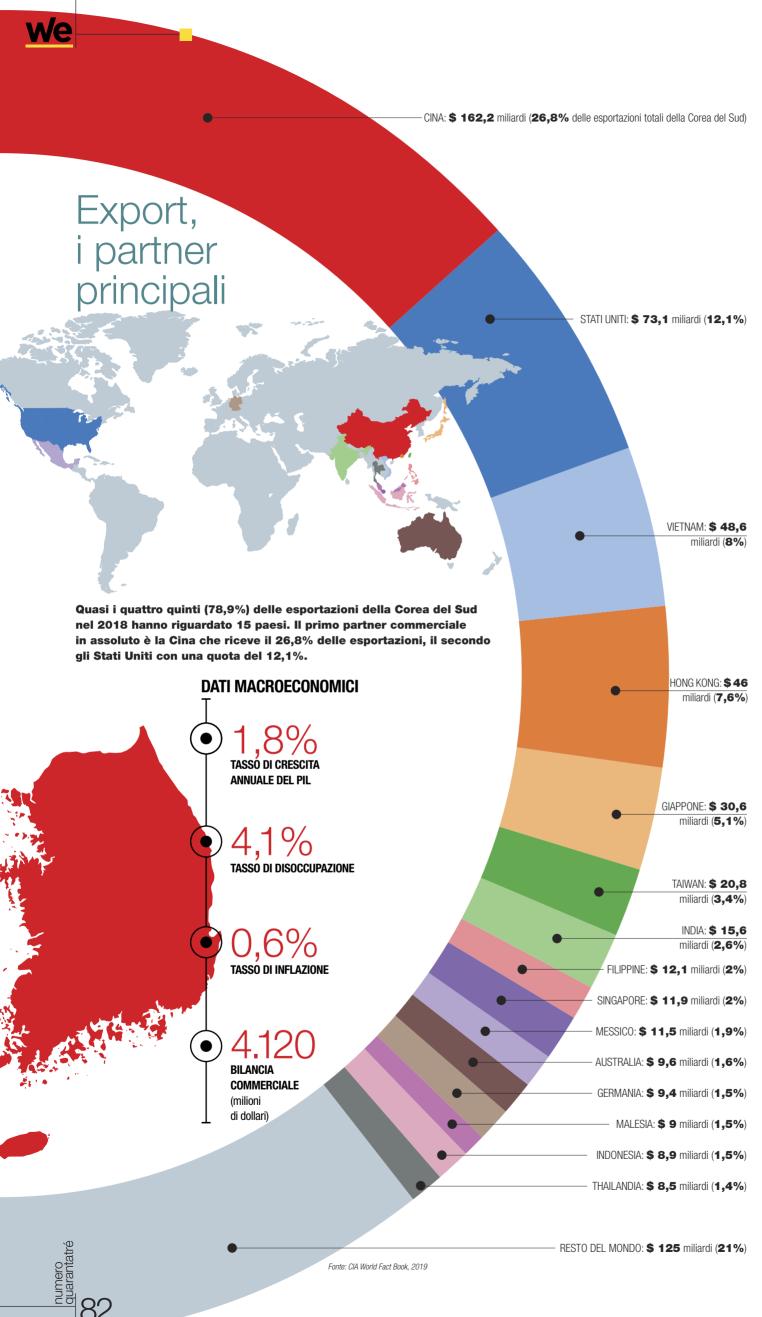


© FILIPPO VENTURI

#### MADE IN COREA

In meno di mezzo secolo la Corea è diventata uno dei paesi più moderni e tecnologicamente avanzati al mondo. La rincorsa al progresso è stata realizzata imponendo alla società uno smisurato senso della competizione, nella ricerca della perfezione dal punto di vista scolastico, professionale ed estetico. Nella foto in alto, grattacieli nella città di Incheon. In basso, la riproduzione della fontana di Trevi nel centro commerciale Lotte World, a Seoul.

in Filippo Venturi (Cesena, 1980) è un fotografo documentarista. I suoi lavori sono stati pubblicati su giornali come The Washington Post, Financial Times, Newsweek, Vanity Fair, Der Spiegel, e Geo.



ascesa, la Repubblica Popolare Cinese che, dopo aver riaperto i canali diplomatici formali con Seoul nel 1992, ha finito per diventarne il principale partner economico. Anche il rapporto con gli Stati Uniti si è però evoluto, andando oltre i meri dettami in ambito di sicurezza: allo stato attuale, per esempio. l'interazione commerciale tra Seoul e Washington è superiore ai 70 miliardi di dollari. Le crescenti tensioni tra gli Stati Uniti e la Cina, tuttavia, rischiano di rimettere la Corea del Sud al centro di un pericoloso fuoco incrociato, manifestatosi già in diverse occasioni, come nell'estate del 2015, allorché in Corea si inizio a discutere dell'eventualità di unirsi alla Banca Infrastrutturale Asiatica – creazione cinese alla quale gli Stati Uniti si erano fortemente opposti – e soprattutto nell'estate successiva, a causa dell'annosa disputa sul dislocamento sul suolo coreano del sistema antimissile THAAD.

#### La controversia con Pechino sul sistema antimissile

Immediatamente dopo essere stato eletto presidente, nel maggio del 2017, Moon Jae-in dovette confrontarsi con una delle questioni più spinose lasciategli in eredità dal suo predecessore, Park Geun-hye, la quale, successivamente al quinto test nucleare nordcoreano, avvenuto nel gennaio del 2016, aveva deciso di dotare il proprio paese del THAAD (Terminal High Altitude Area Defense), che sarebbe stato fornito dagli americani. L'emersione della corrotta gestione del potere da parte della presidentessa Park, che condusse all'impeachment e al successivo arresto, aveva messo in dubbio la necessità di dare seguito alla fornitura del THAAD, di cui Moon Jae-in - allora candidato progressista alle presidenziali - non era interamente convinto, soprattutto a causa del forte malcontento cinese. La decisione, tuttavia, non poté essere sovvertita ed il THAAD, posizionato nella zona di Seongju, tra le vibranti proteste della popolazione locale, fu reso attivo. La disputa sul THAAD si riverberava su una moltitudine di questioni di primaria importanza, concernenti l'assetto politico interno della Corea del Sud, il futuro delle relazioni tra Seoul e Pechino, e l'efficacia della deterrenza nei confronti di Pyongyang. Nella prospettiva di politica estera, l'amministrazione Moon era obbligata a bilanciare la sua rilevante alleanza con gli Stati Uniti con la nuova posizione assunta nei confronti della Corea del Nord e i legami crescentemente importanti con Pechino. Quest'ultima fu particolarmente irritata dalla decisione sudcoreana di accettare il posizionamento del THAAD, sostenendo come esso avrebbe potenzialmente reso più difficile la sua capacità di reazione e, soprattutto, avrebbe "allungato



Un ragazzo prova un visore per la realtà virtuale al Samsung d'light. Samsung d'light è uno spazio espositivo che mostra gli ultimi prodotti di Samsung Electronics, a Seoul, nel distretto di Gangnam. Samsung è il più importante gruppo industriale del paese e un colosso che da solo genera un quinto del PIL sudcoreano.



© FILIPPO VENTURI

gli occhi" all'interno del territorio cinese, grazie al potente radar di cui il sistema dispone. I media cinesi cominciarono a battere insistentemente sulle "conseguenze" che la Corea del Sud avrebbe subito a causa della decisione di accogliere il sistema antimissile, asserendo che ciò avrebbe potenzialmente comportato l'avvio di una corsa al riarmo nel continente asiatico con l'obiettivo di "contenere" la Cina. Pechino decise quindi subito di dare vita ad un'intensa pressione ai danni della Corea del Sud, rispondendo con l'adozione di una serie di misure sanzionatorie di tipo economico. La questione relativa al THA-AD ha aperto un grande ed interessante interrogativo in relazione all'atteggiamento che Pechino potrebbe tenere nei confronti di Seoul. Se, infatti, la relazione tra Seoul e Pechino ha continuato a crescere ed a consolidarsi sia dal punto di vista economico sia da quello politico a seguito dell'apertura di canali diplomatici avvenuta nel 1992, ciò che è avvenuto dimostrerebbe come Pechino avanzi delle continue richieste di osservanza del principio di sovranità e di non interferenza a proprio vantaggio, ma adotti un comportamento completamente diverso nei riguardi delle potenze "più deboli". L'interferenza cinese nei confronti della politica interna di Seoul, l'aperta pressione, il mancato rispetto di qualsivoglia protocollo diplomatico e, soprattutto, la totale indifferenza dell'indisputabile diritto di Seoul di accogliere qualunque dispositivo atto a difendere i propri confini nazionali potrebbe certamente riproporsi in futuro, considerata la necessità della Corea del Sud di procedere alla modernizzazione del suo apparato di difesa, congiuntamente o indipendentemente dagli Stati Uniti. La controversia sul THAAD ebbe delle notevoli ripercussioni sull'economia sudcoreana - dato che il mercato cinese rappresentava circa un quarto delle esportazioni nazionali – e, più in generale, sulle relazioni tra Seoul e Pechino. Quando la rappresaglia nei confronti del gruppo Lotte – uno dei più importanti conglomerati industriali sudcoreani, resosi responsabile della cessione del terreno che avrebbe dovuto accogliere il THAAD - cominciò a svilupparsi, il costo che l'economia sudcoreana dovette sopportare fu altissimo, pari a circa 7,6 miliardi di dollari nel solo 2017. Il governo cinese, inoltre, adducendo una serie di violazioni relative alla sicurezza, decise di sospendere l'attività del gruppo Lotte, che fu costretto a mettere in vendita molti dei suoi punti vendita. In aggiunta, i programmi televisivi prodotti in Corea furono banditi e una forte stretta fu imposta anche sull'industria del turismo e su quella delle automobili. I cinesi, naturalmente, mascherarono tali misure sostenendo che si trattasse esclusivamente di scelte assunte liberamente dai consumatori.

#### L'inversione di rotta dei cinesi e i "3 no" di Seoul

Alla fine di ottobre 2017, tuttavia, i cinesi modificarono il proprio atteggiamento, decidendo di seppellire l'ascia di guerra. Entrambi i paesi rilasciarono delle dichiarazioni in cui sostenevano di volersi lasciare l'accaduto alle spalle. Le ragioni di questo repentino cambiamento non sono mai state interamente chiarite e potrebbero, probabilmente, essere state originate dal convincimento da parte cinese che ormai nulla poteva essere più fatto per ostacolare il posizionamento del THAAD sul suolo coreano, decidendo, quindi, di assicurarsi qualunque concessione ancora possibile da parte sudcoreana. Seoul, da parte sua, fece delle concessioni sostanziali annunciando i cosiddetti "3 no":

- nessuna aggiunta al sistema antimissile esistente;
- nessuna partecipazione sudcoreana a un sistema integrato di difesa coordinato dagli americani;
- e nessuna possibilità di dare vita ad una alleanza trilaterale con americani e giapponesi.

La Cina, tuttavia, non ha mai interamente rinunciato ad esercitare pressioni sulla Corea del Sud: durante i colloqui bilaterali tenutisi in occasione del vertice annuale dell'ASEAN nell'agosto del 2018, il ministro degli esteri cinese, Wang Yi, intimò alla sua controparte coreana, Kang Kyung-wha, di trovare una "soluzione completa" al problema del THAAD, indicando così che la Cina non stava abbandonando la presa su quella specifica questione. La rappresaglia cinese ha in qualche modo destato l'attenzione dei coreani, che ritenevano che le relazioni

bilaterali avessero ormai raggiunto un punto di maturità dal 1992. Data l'asimmetria tra Cina e Corea del Sud, Pechino aveva probabilmente calcolato che Seoul avrebbe fatto delle concessioni a fronte di una pressione sempre più intensa. Ciò che però i cinesi non avevano preso in considerazione era la forte indignazione che i cittadini coreani hanno cominciato a provare nei loro confronti a seguito dell'accaduto: nonostante le crescenti tensioni di varia natura con Washington, molti hanno cominciato a ritenere di vitale importanza il rapporto con gli Stati Uniti proprio per arginare l'aggressività e la postura intimidatoria della Repubblica Popolare Cinese. Se, da una parte, il posizionamento del THAAD ha rappresentato una vittoria per Seoul e Washington nel breve termine, appare chiaro come sia Moon sia i suoi successori avranno il loro bel da fare per rimanere in equilibrio nel tiro alla fune tra Pechino e Washington.

La crescente minaccia nordcoreana e, più di recente, la preoccupante "ascesa" cinese hanno amplificato la necessità di rendere ancor più stringente il coordinamento su questioni di vitale importanza in seno all'alleanza tra Seoul e Washington. Ciononostante, mentre le leadership sudcoreana e statunitense discutono della possibilità di mettere formalmente fine alla Guerra di Corea attraverso la ratifica di un vero e proprio trattato di pace, molti, tra i sostenitori di Moon, hanno cominciato a chiedersi se ed in

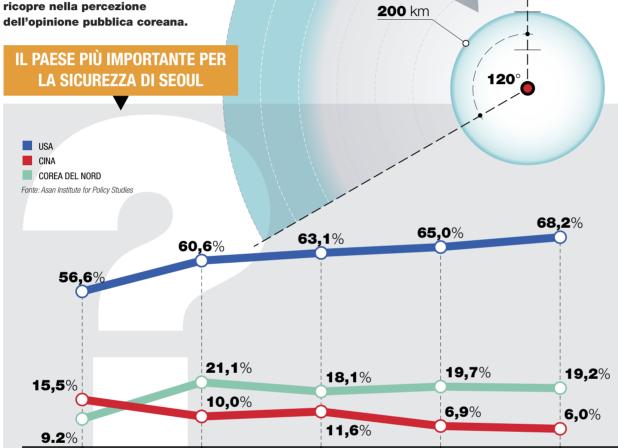
#### **SISTEMA ANTIMISSILE THAAD**

Il sistema antimissilistico THAAD (Terminal High Altitude Area Defence) ha un raggio di intercettazione di 200 km e di 120° ed è dotato di un radar con una portata di 6-800 chilometri potenzialmente estendibile fino a 2mila chilometri. Pechino teme che possa servire anche a spiare lo spazio aereo della Cina.

# I risultati di un recente sondaggio condotto dall'Asan Institute for Policy Studies confermano l'importanza che l'alleanza con gli Stati Uniti ricopre nella percezione

Obiettivo

sicurezza



quale misura l'alleanza con gli Stati Uniti sarebbe ancora utile nell'eventualità di una penisola pacificata. Quella tra Corea e Stati Uniti è principalmente un'alleanza in ambito di sicurezza: la diminuzione delle criticità al punto di fluttuazioni geopolitiche senza precedenti porterebbe con sé il rischio di sbriciolare la stessa architettura che ha, negli ultimi sei decenni, contribuito a mantenere una condizione di pace, sicurezza e prosperità.

2015

#### L'alleanza asimmetrica con Washington

La coesione dell'alleanza in questa giuntura critica è di vitale importanza a causa dei presumibili cambiamenti politici che potrebbero avere luogo tra le due Coree e tra queste ultime e le grandi potenze. La natura asimmetrica dell'alleanza tra Seoul e Washington, del resto, ha prodotto un paradosso senza precedenti nella mente dei coreani, che si esplicita, da una parte, nell'insoddisfazione relativa allo squilibrio di potere ma, dall'altra, nell'accettazione della necessità strategica di tale rapporto in qualità di fondamento della propria sfera di difesa. Tale ambivalenza nei confronti dell'alleanza si rivela anche nel timore avvertito da Seoul nei confronti di un possibile "intrappolamento": nell'eventualità di un conflitto tra Stati Uniti e Cina, o anche di un confronto su scala più bassa tra Cina e Giappone, i coreani non avrebbero alcuno spazio di manovra risultando, involontariamente, coinvolti. La pressione esercitata dalla Cina sulla Corea del Sud nella recente diatriba sul THAAD ha amplificato a dismisura

2016

2018

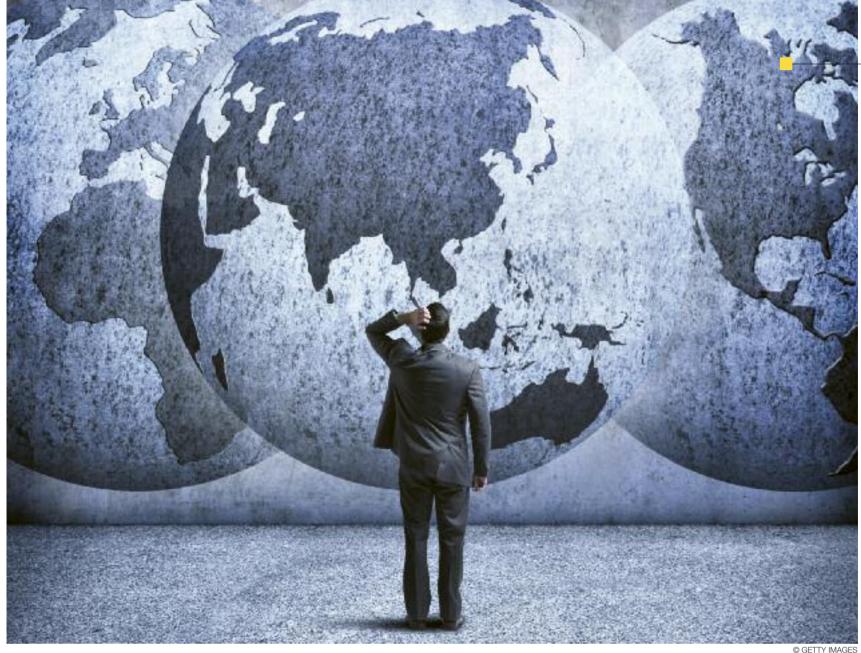
il grande timore di coreani e cioè la necessità di controbilanciare Pechino tenendo al contempo salda la propria alleanza con gli Stati Uniti. Le risposte ad un recente sondaggio condotto dallo Asan Institute for Policy Studies, d'altronde, confermano l'importanza che l'alleanza con gli Stati Uniti ricopre nella percezione dell'opinione pubblica: alla domanda su quale paesi essi ritengano centrali per la sicurezza della Corea del Sud, più del 68 percento degli intervistati ha citato gli Stati Uniti e solo il 6 percento la Repubblica Popolare Cinese. Sebbene l'amministrazione Moon invochi una sostanziale autonomia decisionale a favore di Seoul in ambito di sicurezza e difesa, è evidente un forte consenso tra i suoi concittadini sulla necessità di preservare l'alleanza con gli Stati Uniti.

2019

La Corea del Sud, del resto, potrebbe rimanere imprigionata anche nella recente "guerra commerciale" sviluppatasi tra Washington e Pechino. Seoul, diventata ormai la quarta potenza economica asiatica, è particolarmente vulnerabile ad un aspro conflitto sulle tariffe a causa dell'importanza del commercio estero, in modo particolare con i suoi due più importanti partner, Stati Uniti e Cina per l'appunto. L'escalation della crisi, che ha sconvolto i mercati minacciando pesantemente la crescita globale, arriva in un momento molto particolare per la Corea del Sud, la cui economia ha subito, forse in modo inatteso, delle pesanti contrazioni nei primi quattro mesi dell'anno. In qualità di principale produttore di microchip destinate ad essere montate su telefoni cellulari e computer, la Corea del Sud ha beneficiato per anni del rapido e continuo sviluppo di questo settore. La domanda globale di telefoni cellulari, però, è in ribasso e ciò, combinato con il rallentamento cinese e una crescita globale costantemente in ribasso, ha nuociuto pesantemente all'economia sudcoreana dipendente dalle esportazioni. La possibilità che ciò accadesse è sempre esistita, a causa della sua vicinanza geografica e commerciale. L'imposizione di nuove tariffe commerciali da parte degli Stati Uniti potrebbe determinare l'innalzamento dei prezzi di numerosi prodotti elettronici; se ciò accadesse, la Cina potrebbe decidere di contingentare l'invio di tali prodotti agli Stati Uniti, ma ciò determinerebbe anche, come conseguenza diretta, una contrazione nelle vendite di semiconduttori da parte della Corea del Sud. La reazione a catena potrebbe essere ferale per l'economia di Seoul, visto che il comparto dei semiconduttori si sviluppa proprio in funzione dell'esportazione verso la Cina. Secondo altri analisti, però, la situazione potrebbe anche non essere così negativa, dato che a quel punto la Corea del Sud potrebbe decidere di fornire i suoi prodotti direttamente agli Stati Uniti, dove essi sarebbero poi assemblati.

La guerra commerciale potrebbe anche avere un impatto di lunga durata sul settore manifatturiero asiatico, considerato che molte aziende potrebbero decidere di sradicare la propria produzione dalla Cina come mezzo per proteggersi dal "conflitto". Molti produttori coreani hanno già assunto tale decisione, volgendo la loro attenzione a paesi economicamente più convenienti nel sudest asiatico. Ciò che rimane da vedere è quali contromisure la Cina deciderà di adottare e in quale misura esse si ritorceranno ancora contro Seoul.





Energia/L'impatto geopolitico della transizione

# Alla ricerca di un nuovo ordine mondiale

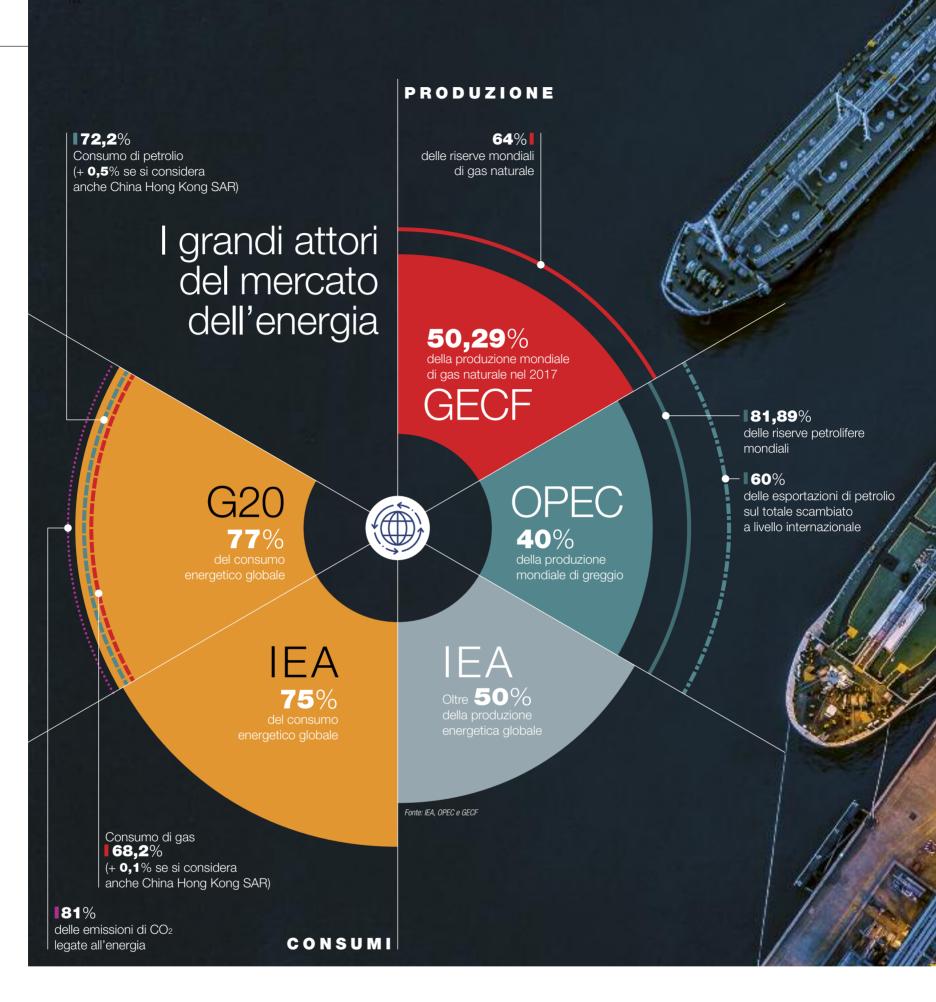
Manca una figura guida che voglia assumersi i costi della creazione di una nuova governance. Gli Stati Uniti di Trump rifuggono da qualsiasi tentazione di leadership globale, mentre la Cina appare oggi ancora troppo ancorata a dinamiche bilaterali in politica estera



È senior fellow e responsabile del Programma Energia dello IAI, dove coordina progetti sui temi della sicurezza energetica, con particolare attenzione sulla dimensione esterna della politica energetica italiana ed europea.

cavallo del nuovo millennio il sistema delle relazioni internazionali ha vissuto un momento di straordinaria trasformazione, avviata dal crollo dell'Unione Sovietica e dalla fine del bipolarismo a livello globale, e caratterizzata dall'emergere di una potenza egemone – gli Stati Uniti – e dall'affermarsi di un mondo multipolare animato da una serie di potenze regionali, Cina in primis. Il settore energetico ha seguito, quasi di pari passo, queste trasformazioni, sperimentando anch'esso un progressivo cambiamento negli equilibri e nelle dinamiche sul piano internazionale. Nel giro di pochi anni si è passati da relazioni stabili e prevedibili (per quanto complesse) tra il nucleo di paesi consumatori appartenenti al blocco delle democrazie occidentali, OCSE, e un gruppo relativamente ristretto di produttori riuniti attorno all'OPEC (più la Russia), a un mondo  $\rightarrow$ 





caratterizzato da nuove aree di produzione e consumo – specialmente in Asia orientale – in rapida espansione. Un passaggio che ha generato un livello di complessità nelle relazioni energetiche a livello transnazionale raramente sperimentati in passato e difficile da gestire attraverso modelli di governance impostati nei decenni precedenti.

Il cambiamento, su entrambi i fronti, sembra non volersi arrestare. Negli ultimi anni, violenti attacchi al processo di globalizzazione e ai tradizionali modelli di cooperazione multilaterale, e l'emergere di forti spinte verso un percorso di transizione energetica, stanno ridisegnando – rendendole decisamente più complesse – le esigenze e le relazioni dei diversi attori internazionali in materia di energia. Una complessità di fronte alla quale appare quanto mai urgente – seppur estremamente difficile – definire nuove architetture di governance internazionale stabili ed inclusive.

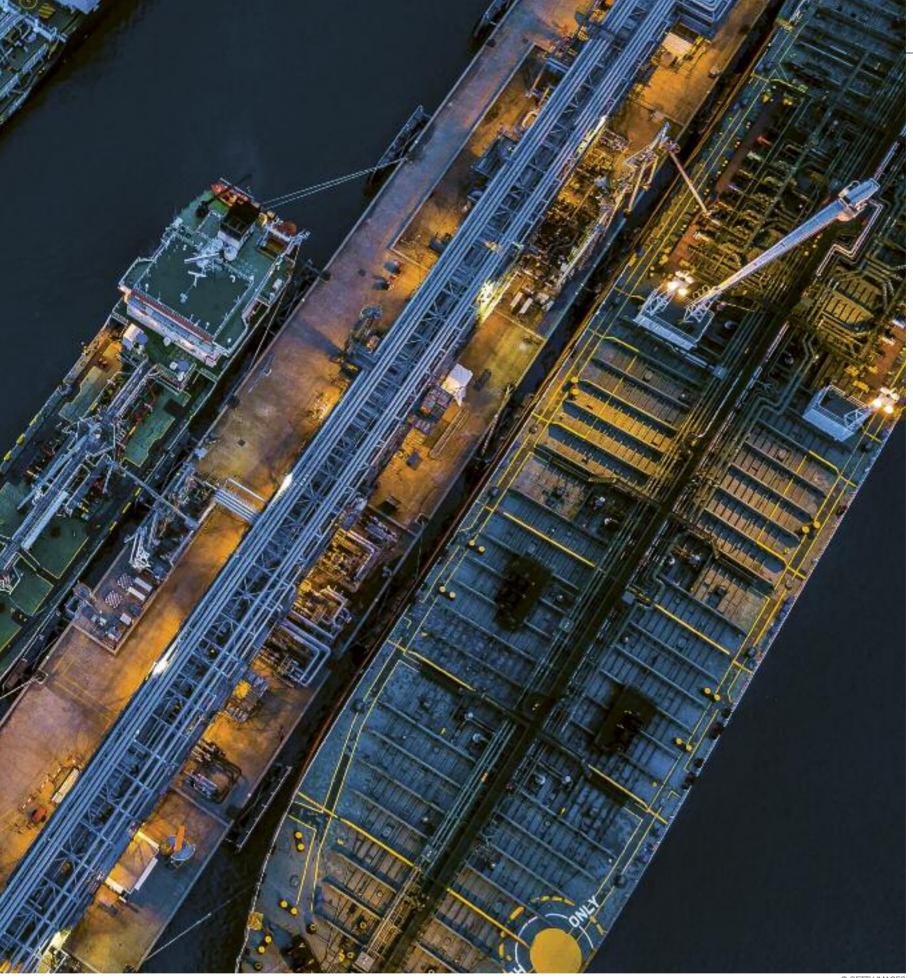
#### Crescita dei sovranismi e destino dell'approccio multilaterale

L'emergere della retorica sovranista come ricetta di politica interna, condita da continui, insistenti, attacchi all'attuale ordine globale multilaterale rappresenta uno degli elementi caratterizzanti l'attuale panorama internazionale. Mai come oggi, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'idea di un ordine globale basato sull'istituzionalismo multilaterale sembra essere messo in crisi dall'atteggiamento (e da alcune iniziative concrete) dei grandi attori globali.

Primi fra tutti gli Stati Uniti, che con l'elezione di Trump alla Casa Bianca hanno di fatto abdicato al loro decennale ruolo di garanti (dopo esserne stati i creatori) dell'architettura internazionale fondata sul ruolo delle

Nazioni Uniti e di istituzioni multilaterali e inclusive, per perseguire un approccio deliberatamente unilaterale su diversi dossier di natura globale. Dalle politiche commerciali al clima, dal disarmo nucleare al rigetto della riabilitazione internazionale dell'Iran, le scelte dell'attuale amministrazione americana sembrano studiate per minare alla base qualsiasi tentativo di perseguire la via del multilateralismo come modus operandi nelle relazioni internazionali. Un approccio inedito per il suo vigore, che non soltanto ha esacerbato le relazioni tra Washington e il suo principale competitor globale, Pechino, ma che, ad





© GETTY IMAGES

esempio, ha creato un solco senza precedenti nei rapporti con i partner europei in seno all'Alleanza Atlantica, della quale Trump in più occasioni ha messo in discussione l'utilità e l'esigenza.

E con il capofila che prende le distanze dalla via maestra, in un sistema anarchico come quello delle relazioni internazionali, molti possono essere tentati dal seguirlo. Da qui, l'emergere di nuove spinte unilaterali anche a livello regionale, come nel caso di Jair Bolsonaro e Andres Manuel Lopez Obrador, recentemente eletti alla presidenza in Brasile e Messico, o del giro-di-vite attuato da

Erdogan in Turchia, passando per il rafforzamento delle politiche di potenza in aspiranti potenze globali come Cina e Russia. Anche in ambito europeo, nonostante l'esito delle recenti elezioni abbia di fatto scongiurato l'emergere di una maggioranza sovranista in grado di prendere il controllo delle istituzioni, l'Unione appare ancora fortemente divisa e segnata da posizioni nazionaliste. Ciò determina da un lato una debolezza intrinseca dell'UE nella definizione delle proprie politiche e priorità d'azione, e dall'altro rischia di limitarne la proiezione internazionale a tutela di quell'approccio multilaterale e inclusivo di cui le istituzioni europee si sono storicamente fatte promotrici.

Senza un'Europa forte sul piano internazionale, con gli Stati Uniti ferocemente schierati contro globalizzazione e primato delle Nazioni Unite, con la Cina alla ricerca di una leadership globale (ma non disposta a sostenere i costi di potenza egemone) e con un numero di attori regionali desiderosi di ritagliarsi un ruolo nelle loro sfere di influenza, le speranze di mantenere in vita meccanismi di cooperazione solidi ed efficaci sembrano oggi ridotte al lumicino. Aprendo di fatto la porta a dinamiche di in-

certezza e conflittualità internazionale e regionale per gli anni a venire.

#### Le implicazioni della transizione energetica

In parallelo a questa drammatica ridefinizione dei paradigmi in essere nello scacchiere internazionale, il settore energetico globale sta sperimentando una serie di nuovi cambiamenti, molti dei quali di natura epocale. Alcuni di essi sono già in atto, altri prenderanno definitivamente piede nei prossimi anni, ma ciò che risulta chiaro è che queste tendenze aggiungeranno ulteriore complessità e incertezza ad uno scenario già in





#### TRANSIZIONE ENERGETICA ED EQUILIBRI GEOPOLITICI

La trasformazione del paradigma energetico su scala globale potrà comportare l'emergere di nuove aree di interesse geopolitico e strategico e il progressivo disinteresse verso altre.
Si pensi ad esempio alla necessità di accedere a nuove risorse naturali quali il litio, il cobalto e le terre rare.
Nella foto, il Salar de Uyuni in Bolivia: sotto la sua superficie si trova uno dei più grandi depositi di litio del mondo.

fase di profonda trasformazione. I processi di transizione energetica e decarbonizzazione indotti - principalmente, ma non solo – dalla lotta globale ai cambiamenti climatici, porteranno infatti con sé una serie di cambiamenti non circoscrivibili al settore energetico, ma che avranno un impatto geopolitico di ampia portata. Fattori come la delocalizzazione della produzione di energia, la crescente penetrazione delle rinnovabili. l'aumento dell'efficienza e dell'autoconsumo, la progressiva riduzione dell'uso dei combustibili fossili, determineranno infatti una ridefinizione di quelle che sono le esigenze energetiche (e a ruota le priorità di politica internazionale) e il modus operandi dei principali attori nello scacchiere internazionale.

In un'ottica di medio periodo, la trasformazione del paradigma energetico su scala globale potrà comportare una ridefinizione degli equilibri di potenza tra paesi produttori e paesi consumatori, l'emergere di nuove aree di interesse geopolitico e

strategico e il progressivo disinteresse verso altre. Si pensi ad esempio alla necessità di accedere a nuove risorse naturali quali il litio, il cobalto e le terre rare, e la possibile competizione tra i maggiori player internazionali per assicurarsi il controllo (o, in caso, l'accesso preferenziale) su aree e regioni di maggiore produzione. Si assisterebbe pertanto a una ridefinizione del concetto stesso di sicurezza degli approvvigionamenti, non tanto spazzato via dall'affermarsi della transizione energetica, ma semplicemente traslato verso altri settori e altre aree del globo. Dal punto di vista geopolitico, il progressivo affrancamento dai combustibili fossili potrebbe inoltre avere notevoli implicazione sulla stabilità interna dei grandi paesi produttori, attualmente fortemente dipendenti dalle rendite petrolifere. La riduzione degli introiti derivanti dall'export di petrolio e gas sui mercati internazionali imporrebbe a questi governi di rivedere in profondità il loro modello di sviluppo economico, e con esso tutte

quelle relazioni di natura socio-politica che ne hanno assicurato la stabilità in questi ultimi decenni. Il rischio di crescente conflittualità interna, seppur non scontato, rimane dietro l'angolo, con la possibilità che l'instabilità possa propagarsi anche su scala regionale e globale.

In ultimo vanno considerate le implicazioni di natura tecnologica e commerciale, soprattutto in un'epoca storica caratterizzata dal ritorno del protezionismo, delle "trade wars" e dei dazi. Lo sviluppo di nuove tecnologie d'avanguardia per il settore energetico - dai sistemi di accumulo alle pale eoliche, dai veicoli elettrici all'idrogeno – assumerà sempre di più una connotazione di potenza sullo scacchiere internazionale. Se da un lato la disponibilità di competenze e know-how tecnologico potrà rappresentare un imprescindibile elemento di sicurezza energetica sul piano nazionale, dall'altro la capacità di competere su scala internazionale e di penetrare nei grandi mercati energetici del presente e del futuro (si







pensi al potenziale del subcontinente africano, dove circa seicentomila persone non hanno accesso a servizi elettrici di base) rappresentano fattori strategici tanto per lo sviluppo economico interno quanto per la proiezione geopolitica su scala internazionale. In questo contesto altamente competitivo, fattori come primato tecnologico e espansione commerciale potranno diventare due elementi chiave della politica energetica delle grandi potenze globali, con forti implicazione sul loro posizionamento sullo scacchiere globale.

#### Quale governance per il futuro?

Il mondo sta cambiando velocemente, e con esso anche il mercato dell'energia. Emergono nuovi attori sia sul lato dell'offerta che della domanda, si strutturano nuovi interessi e nuove priorità strategiche, si creano nuove relazioni commerciali e geopolitiche, emergono nuove aree (tematiche e geografiche) di competizione. In questo contesto, gli attuali meccanismi di governance del settore energetico - basati in sostanza sul dualismo tra un compatto gruppo di paesi consumatori raccolti sotto il cappello della IEA, e i paesi produttori consorziati in ambito OPEC (e da alcune sue estensioni, vedasi ROPEC) e, seppur con impatto più limitato, GECF (Gas Exporting Countries Forum) – si stanno dimostrando inadeguati ad affrontare i cambiamenti in atto da due decenni a questa parte, e lo saranno ancora di più nel far fronte alle sfide della transizione energetica. Il dibattito interno alla IEA sull'ampliamento della membership in modo da poter includere i nuovi grandi paesi consumatori, la crisi dell'OPEC e la sua crescente incapacità di influenzare l'andamento dei mercati petroliferi, e le difficolta del GEFC ad assumere un ruolo guida nel settore del gas sono una chiara testimonianza dell'inadeguatezza delle attuali architetture istituzionali internazionali in ambito energetico.

Le nuove dinamiche innescate dalla

#### **LA RIVOLUZIONE DEL TRASPORTO PRIVATO**

Sotto la spinta della lotta ai cambiamenti climatici, anche le automobili stanno cambiando, non soltanto da un punto di vista tecnico con l'adozione di motori ibridi ed elettrici, ma anche dal punto di vista sociale, grazie alla diffusione sempre maggiore di servizi come il car sharing.

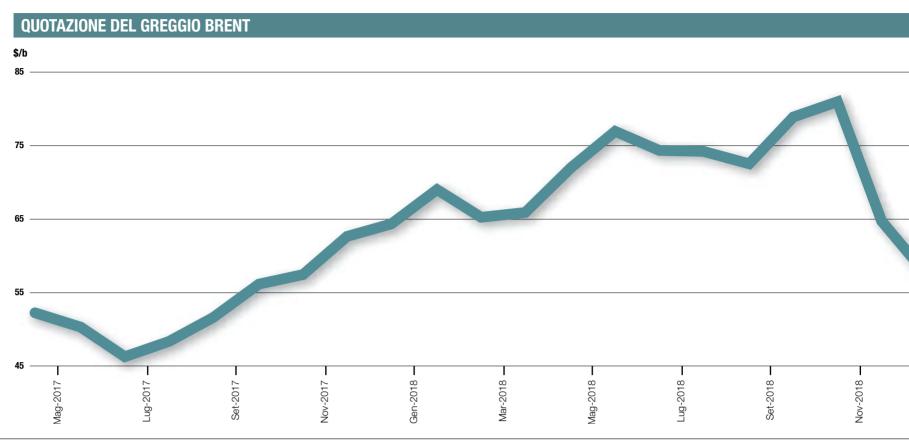
transizione energetica, quindi, impongono un ripensamento di quelli che sono gli strumenti e i meccanismi della governance energetica globale. Una necessità di riforma che può certamente sfociare in risultati positivi, ma per la quale non si possono tuttavia escludere esiti parziali o negativi. Molto dipenderà da come questo processo di trasformazione verrà gestito, e soprattutto da chi. Come detto, infatti, sembra mancare a livello globale la chiara volontà dei principali attori globali di affrontare in modo concertato e condiviso la questione della transizione energetica e di creare un'architettura istituzionale globale in grado di gestire, indirizzare e valorizzare tale complessità, prevenendo i rischi di una competizione incontrollata e dannosa. A livello generale, infatti, l'enfasi delle grandi e medie potenze verso una retorica nazionalista e sovranista (in campo energetico, ma non solo), strumentale a raccogliere facili consensi sul fronte interno, rappresenta un ostacolo concreto alla definizione di rinnovate e rafforzate forme di governance internazionale. A ciò si aggiunge la mancanza di una figura guida, egemone o meno, in grado di prendersi carico di tutta una serie di costi legati alla creazione e al mantenimento di un ordine energetico globale. Gli Stati Uniti di Trump sono più che mai pronti a rifuggire da qualsiasi tentazione di leadership globale, mentre la Cina appare oggi ancor troppo ancorata a dinamiche bilaterali (e talvolta predatorie) in materia di politica estera. A queste di aggiunge un'Unione europea in fase di transizione, troppo debole sul fronte interno per farsi promotrice di uno sforzo internazionale e garante della coesione tra tutte le componenti in campo.

Nel frattempo, restano in piedi alcune soluzioni parziali per la discussione delle implicazioni internazionali della transizione energetica. Da un lato l'estensione del mandato e della membership della IEA, che tuttavia rimarrebbe un'organizzazione a forte connotazione occidentale, e quindi parziale (se non minoritaria) di fronte alle tendenze in atto nel settore energetico internazionale. Dall'altro, il rafforzamento del ruolo del G-20 – i cui membri contribuiscono in aggregato all'80 percento dei consumi energetici mondiali - ma che tuttavia ha una limitata capacità di indirizzo sui temi dell'energia, non essendo parte delle questioni "core" trattate dal gruppo.

Tutte opzioni sub-ottimali e transitorie, a dimostrazione del fatto che quella della governance energetica globale - sulla base delle tendenze attuali – rimane una delle grandi sfide internazionali negli anni a venire.







# Tempo di contrasti



#### Mercato fisico tight ma le aspettative "congelano" i rialzi

rezzo del greggio in costante crescita nei primi mesi del 2019. I tagli OPEC mantengono "tight" un'offerta già penalizzata dalle perdite geopolitiche e il prezzo da aprile sale anche oltre 70 \$/b. L'OPEC e gli alleati non OPEC confermano nel JMMC di maggio - in attesa del meeting ufficiale - l'intenzione di mantenere il controllo delle produzioni. Gli operatori sono tuttavia in cerca di segnali più chiari. Il surriscaldamento della guerra commerciale tra Cina e USA torna ad allertare sul rischio di una decelerazione della crescita della economia mondiale. Accanto alle incertezze sul livello assoluto del prezzo si aggiunge una elevata volatilità dei prezzi relativi tra greggi di qualità differente. Analisti e operatori si aspettano che gli "incombenti" cambiamenti di qualità sui carburanti per le navi - IMO impone a livello mondiale da gennaio 2020 fuel a 0.5 percento di zolfo penalizzeranno i combustibili e i greggi ad alto tenore di zolfo. Finora tuttavia queste tipologie di greggi e prodotti hanno sofferto di forti tagli, sia per circostanze di mercato (sanzioni Iran. crisi Venezuela, tagli OPEC) sia per effetto di cambiamenti strutturali dell'industria (conversione più spinta della raffinazione mondiale). La fine delle deroghe alle sanzioni USA contro l'Iran sta pesantemente riducendo l'export di greggio iraniano e continua a scendere l'output del Venezuela. colpito da una crisi senza precedenti. Di recente nel mondo dei greggi medium sour è intervenuto anche l'incidente al greggio russo Ural, che

raffinerie dell'Europa centrosettentrionale, per effetto della contaminazione da cloruro organico dei flussi via Druzbha e dal porto di Ust Luga (Mar Baltico). Anche i sabotaggi ad alcune infrastrutture petrolifere del Medio Oriente evidenziano la fragilità geopolitica della più importante area di produzione mondiale. Nel frattempo l'export dagli USA continua a crescere. spostando il bilancio globale dell'offerta di greggio verso la qualità sweet light. Le tensioni di breve si riflettono sulla struttura dei prezzi dei benchmark internazionali: Dubai e Brent sono da diversi mesi in backwardation. un premio delle quotazioni di breve sulle scadenze più lontane che risulta oltretutto in progressivo allargamento. I prezzi di lungo termine restano stabili, fornendo un'ancora ai repentini cambiamenti di "sentimento" di un mercato che teme le minacce del rallentamento della domanda. nonostante le tensioni di offerta. **DOMANDA** Nel 1T19 la domanda mondiale di petrolio cresce di 0,6 Mb/g rispetto allo scorso anno. Il modesto incremento evidenzia dinamiche diverse tra paesi OCSE e non OCSE: la domanda non OCSE infatti aumenta di 0,9 Mb/g grazie a Cina, India e

Russia, mentre nell'OCSE la domanda

trimestre consecutivo. Nell'area OCSE

cala di 0,3 Mb/g per il secondo

vi siano crescenti timori di

globale a causa delle tensioni

il consumo di petrolio cresce solo

negli USA per il continuo dinamismo

dell'industria petrolchimica. Nonostante

indebolimento del contesto economico

sta congelando le forniture ad alcune

commerciali, rimane improbabile una recessione in virtù dell'adozione di politiche monetarie espansive e stimoli fiscali.

• Cina e India contribuiscono al

- Cina e India contribuiscono al 43 percento dell'incremento dell'area non OCSE. In Cina la domanda di petrolio durante il 1T19 è stata trainata dai consumi di GPL, nafta. jet-kerosene, mentre gasolio e benzina hanno subito un brusco calo. In India, nello stesso periodo, la domanda aumenta più che in Cina grazie alla forte crescita del GPL sostenuto dai sussidi del governo che punta a stimolarne la crescita e la sua sostituzione al posto del kerosene nel settore civile; anche il continuo boom della mobilità privata sostiene le vendite di carburanti.
- Negli USA la crescita nel 1T19 registra un rallentamento. La domanda di LPG/etano rimane sostenuta grazie all'avvio di nuovi cracker a etano mentre quella di gasolio mostra segnali di minore crescita rispetto al 2018, anno caratterizzato dal forte aumento dell'e-commerce e dal boom dell'attività economica. I primi mesi del 2019 invece evidenziano un rallentamento della produzione industriale e un maggiore utilizzo degli oleodotti per il trasporto dello shale oil al posto dei mezzi pesanti. fattori che impattano negativamente i consumi di gasolio. Nello stesso periodo la domanda di benzina diminuisce a causa delle avverse condizioni meteorologiche che hanno penalizzato il traffico a febbraio/marzo. La domanda di ietkerosene aumenta sensibilmente A marzo il traffico aereo interno registra la più forte crescita da inizio 2016 in un contesto di tenuta

Fonte: EIA-DoE, Europe Brent Spot FOB mensili



Mar-2019

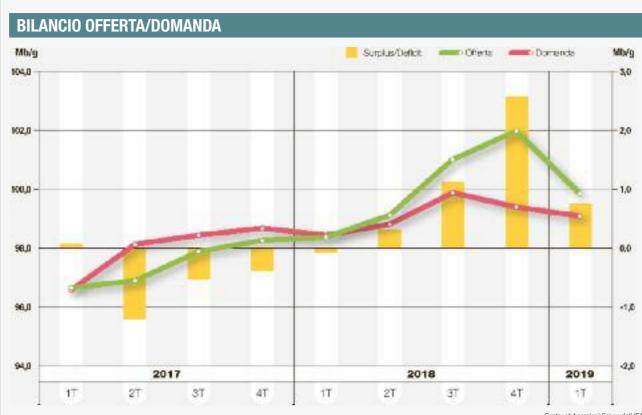
Gen-2019

dell'attività economica e di bassa disoccupazione.

Mag-2019

**OFFERTA** Nel 1T19 l'offerta di petrolio scende a 99,8 Mb/g, circa 2 Mb/g in meno rispetto al picco di fine 2018, di cui 1,6 Mb/g greggio OPEC e i restanti Russia e Canada. Il calo è guidato dall'entrata in vigore del nuovo accordo OPEC+ che prevede un taglio di 1,2 Mb/g rispetto a ottobre, di cui 0,8 Mb/g a carico dell'OPEC e 0,2 Mb/g del non OPEC. Sin dall'inizio i grandi OPEC mostrano una elevata disciplina e il surplus di oltre 2 Mb/g di fine 2018 si riduce a 0,7 Mb/g nel 1T19. L'Arabia Saudita in particolare taglia ben al di sotto del target. A ridurre ulteriormente l'offerta il crollo sotto 1 Mb/g del Venezuela, colpito da nuove sanzioni USA e da ripetuti black out. Grande attesa per il prossimo meeting di inizio luglio, dove gli alleati OPEC+ dovranno valutare se continuare i tagli a sostegno del prezzo e della riduzione scorte o coprire le perdite geopolitiche rischiando di generare una percezione di "oversupply" in un contesto di crescita economica incerta. I dati di aprile:

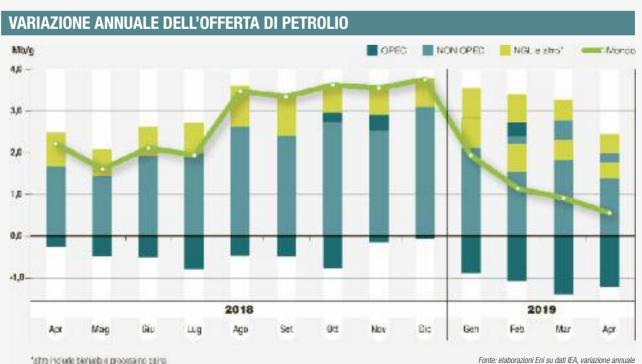
- **OPEC** produzione in leggera crescita (+0,1 Mb/g vs marzo), dopo quattro mesi di segno negativo. Gli aumenti di Libia, Nigeria e Iraq sono superiori ai cali di Iran (-0,13 Mb/g) e Venezuela (-0,04 Mb/g). La compliance resta a 131 percento con l'Arabia Saudita a 9,8 Mb/g, ancora sotto il target.
- NON OPEC in calo di 0,5 Mb/g per le manutenzioni in Canada, Azerbaijan e Kazakhstan e per i tagli della Russia. Volumi comunque superiori a un anno fa di 1,4 Mb/g. In aumento il Brasile per lo start up da inizio anno di quattro FPSO e gli USA, che toccano il record di 12 Mb/g.



Fonte: elaborazioni Eni su dati IEA



Fonte: elaborazioni Eni su dati IEA, variazione annuale





www.aboutenergy.com